



LEZIONE N°15 (23/02/2018)

C'è un oggetto molto piccolo presente in Natura, nel regno animale o vegetale o minerale, che ti affascina particolarmente?

“Port-jaune”, cala preziosa della mia infanzia! Impossibile dimenticarla. In Bretagna, nella baia di Douarnenez, a pochi passi della casa di mia nonna. Affiancata da una parte al molo del Birou che protegge il porticciolo di Tréboul e chiude il suo percorso con un faro bianco dal cappuccio verde. Quando ero bambina, dal sentiero costiere che scorreva più in alto, la spiaggia non si faceva notare al villeggiante distratto. Era quasi celata in un nido vegetale di alberi e arbusti. Durante le vacanze estive, la nonna non mi portava in questo luogo speciale senza aver prima consultato il calendario delle maree. Nei periodi di alta marea, la spiaggia spariva. All'esclusione di qualche roccia, tutto era ricoperto di un manto liquido e salato.

Ci andavamo soltanto di mattina perché di pomeriggio, questo fazzoletto di sabbia era troppo affollato. Costeggiavamo, in discesa, il cimitero di Tréboul che non incuteva tristezza: le sue tombe di granito lucido erano sempre corredate di mazzi vivaci di fiori recisi e di macchie colorate che sbucavano da vasi di terracotta. Poi, la discesa proseguiva, ripida, lungo gli stretti gradini di pietra di una scala zigzagante, nascosta nel verde. La nonna mi afferrava per la mano e non mancava mai di raccomandarmi la prudenza: “Attenta! Questi gradini sono traditori; si va giù come niente!”. Era eccitante, sembrava un passaggio segreto.

Infine appariva la mia spiaggia. Era scarsa di sabbia ma ricca di scogli imparruccati di lunghe alghe brune seghettate. Dopo aver nuotato nell'acqua piuttosto fredda dell'oceano, sotto l'occhio vigile della nonna, correvo ad asciugarmi e mi lanciavo in un'operazione avvincente: ispezionare i “poullig”, parola bretone che indica dei piccoli stagni formatosi negli anfratti quando il mare si ritira. Disseminati sulla superficie rocciosa, i poullig intrappolavano un mondo marino in miniatura.

Con cautela, mi avventuravo a piedi nudi sugli scogli che la presenza delle coniche patelle, dei grappoli di cozze, delle colonie di balani rendeva pungenti. Dovevo anche stare attenta a non scivolare sulle alghe umide. Armata di un retino, perlustravo il grande poullig, quello più esteso e più profondo della spiaggia. Lì, le prede erano certo più grosse ma il posto era agognato e la concorrenza con altri bambini m'infastidiva. Di solito, mi concentravo sui poullig più piccoli che assicuravano una pesca tranquilla e solitaria. Il retino diventava allora inutile. Sceglievo la preda; le mie mani l'inseguivano, l'accerchiavano piano piano, poi si univano a mo' di conca per catturarla. La minuscola vittima finiva nel secchiello. Tornava a casa un tesoro: pesci grossi come spicchi d'aglio, gamberetti come semi di girasole, granchi della taglia di un'unghia. Seguivo divertita le mosse degli abitanti del secchiello, arrabbiandomi sempre quando i granchi buongustai banchettavano a spese dei gamberetti; nel tardo pomeriggio, andavo a ributtare i superstiti nella baia.

Fra tutti gli animaletti catturati, la mia preferenza andava al Pagurus Bernhardus, il “Bernardo L'eremita” per gli intimi. Traeva in inganno, nascosto com'era, sotto il guscio di una chiocciola di mare. Sugli scogli, solo lo spostamento anomalo di una conchiglia destava sospetto e indicava la sua presenza. Una volta appoggiato sul palmo della mano, si raggomitava così bene all'interno del suo abitacolo che scompariva del tutto. Poi, facendosi coraggio, mandava le chele in avanscoperta.



Quando, in cima a due peduncoli, sbandierava i suoi occhietti neri e curiosi, era segno che aveva ripreso fiducia. Allora iniziava la sua scorribanda sulla mia pelle.

Che crostaceo sorprendente! Con lui, la Natura non è stata prodiga: gli ha regalato la metà di una corazza. Non si sa per quale motivo, l'evoluzione ha lasciato il suo caso in sospeso, indecisa tra granchio e mollusco. Così da capo a torace, il paguro è bardato come un cavaliere medievale mentre il suo addome e la sua coda sono nudi e indifesi come un neonato. D'istinto, per ovviare al suo handicap, elabora uno stratagemma: alloggia nel guscio di un gasteropode. Nessuna violenza! Quando se ne impossessa, la casetta è sfitta, abbandonata sui fondali dal proprietario che è passato a miglior vita. Comunque non si accontenta del primo appartamento che visita. Bernardo è assai esigente. Con le sue chele, valuta attentamente lo spazio, la solidità dei muri, il peso. L'affare non va presa alla leggera; ne va del suo confort e della sua sicurezza. Se la conchiglia è troppo grande, le sue zampe posteriori non riescono ad agganciarla bene e rischia di scivolare dal guscio. Se invece è troppo angusta, impedisce i suoi movimenti interni. Poi, visto che se la porta sempre dietro, il peso non è un parametro trascurabile. Insomma le cose vanno fatte con criterio. In ogni modo, quando ha individuato la casa giusta, non è un problema traslocare: si trasferisce dalla vecchia abitazione alla nuova, in un batter d'occhio. È un tipino deciso.



Joëlle



LEZIONE N°12 (2 febbraio 2018)

Leggi il capitolo 15 del “Primo Libro di Samuele”. Bisogna esercitarsi a entrare nelle pieghe dei testi letterari.

La Bibbia è una biblioteca tascabile. A sinistra, i suoi scaffali sono occupati da 46 volumi registrati sotto l'appellativo “Antico Testamento”. Sugli scaffali di destra trovano posto 27 libri più recenti, detti del “Nuovo Testamento”. In tutto, 73 opere scritte da decine di autori nell'arco di una decina di secoli.

I due “Libri di Samuele” sono disposti a sinistra, fra i 16 “Libri storici”. Dal primo volume “Giosuè” al sedicesimo “Secondo Libro dei Maccabei”, attraversiamo più di un millennio fra Storia e storie del popolo d'Israele. Partiamo dal XIII sec. a. C. quando, alla morte di Mosè, Giosuè lascia il deserto e entra in Palestina alla guida del suo popolo; arriviamo alla fase conclusiva dell'epopea dei Maccabei nel 134 a. C., con l'ascesa al trono di Giovanni Ircano.

I fatti narrati nei due “Libri di Samuele” si inseriscono in un periodo storico compreso più o meno tra il 1050 e il 970 a. C.

Il “Primo libro di Samuele”, diviso in 31 capitoli, racconta le vicende di Samuele e di Saul. Inizia con la nascita di Samuele e si conclude con la morte di Saul.

Samuele -“Il suo nome è Dio”- è il primo grande profeta. Volge la sua vita al servizio di Dio, eseguendo scrupolosamente gli ordini impartiti. È un mediatore fra Dio e il popolo eletto. Predica fede e obbedienza a Dio; mette in guardia Saul quando non osserva gli ordini divini.

Saul è il primo monarca d'Israele. Il suo nome significa “Richiesto”. Dio l'ha scelto per esaudire il desiderio degli ebrei che chiedevano un re, che volevano stare sotto il comando di un capo unico. Al capitolo 8, versetto 20, essi manifestano con forza il loro desiderio: *Vogliamo essere alla pari di tutte le altre nazioni; con un re che ci governi, che si metta alla nostra testa e si batta per le nostre battaglie*. Così, Dio ha guidato Saul verso Samuele. Il profeta l'ha unto, consacrandolo re e investendolo della missione di liberare il popolo d'Israele “*dal potere dei nemici circonvicini*”, come è scritto al versetto 1 del capitolo 10.

Al capitolo 11, Saul muove la sua prima battaglia e la vince. Poi, a Galgal festeggia con tutti, l'inizio del suo regno.

Il capitolo 15 si apre sulla vittoria conseguita dal re ebreo sugli Amaleciti. Si sofferma sulle cause dell'inversione di marcia di Dio, nei riguardi di Saul.

Proviamo a tracciare a grandi linee, il racconto: Dio ordina a Saul di sterminare tutti gli Amaleciti e tutte le loro bestie. Il re raduna allora il suo esercito. Prima dell'attacco, avverte i Keniti perché fuggano e si mettano in salvo. Vince la guerra; fa prigioniere Agag, il re degli Amaleciti e stermina il suo popolo e il suo bestiame, risparmiando soltanto gli animali migliori. Dio si cruccia di non essere stato obbedito alla lettera e spodesta Saul.



Nel capitolo 15, la violenza è terribile. Si legge,

Al versetto 3: (Dio parla a Saul per mezzo del profeta Samuele)

“Or dunque va’ e percuoti Amalec e metti all’interdetto tutto ciò che è suo, senza remissione, uccidendo uomini e donne, fanciulli e bambini, bovi e pecore, cammelli e asini.”

Al versetto 3: (Samuele dice ad Agag, il re degli Amaleciti)

“Come la tua spada ha tolto i figli a tante donne, così senza figli rimarrà fra le donne la tua madre.” E lo fece a pezzi davanti al Signore in Galgal.

Al versetto 33, Samuele ammazza un uomo in modo cruento ma si tratta comunque del capo militare dell’esercito nemico. Certo, l’esecuzione è sommaria ma la crudeltà colpisce una sola persona; non è paragonabile alla crudeltà dilagante di Saul e dei suoi uomini che passano “a fil di spada” tutti gli Amaleciti, donne e bambini compresi. Pure di conformarsi alla volontà divina, enunciata al versetto 3, il re ha perpetrato un genocidio. Il suo crimine fa rabbrivire: trucidare un’intera popolazione per soddisfare un’oscura vendetta. Eliminare tutti i discendenti del popolo di Amalec perché, secoli prima, i loro antenati hanno tentato con la forza, di impedire l’entrata in Palestina, agli ebrei. Vediamo che Saul, prima di attaccare, come per marcare un acuto senso della giustizia, informa i Keniti della battaglia imminente affine di evitare la loro uccisione involontaria durante lo scontro. Non li vuole coinvolgere nel conflitto perché i loro avi hanno favorito l’entrata in Palestina degli ebrei.

Notiamo che il re si scosta dal comandamento divino su due punti: la non uccisione di Agag e la non uccisione di una parte del bestiame.

Comunque, se consideriamo il bilancio finale della guerra contro gli Amaleciti, il compito assegnato si è svolto fino in fondo: il popolo di Amalec, il suo capo Agag e tutto il suo bestiame sono stati annientati. Agag, in un primo momento risparmiato da Saul, è poi ammazzato da Samuele. Gli animali più grassi salvati dall’ecatombe iniziale, sono destinati all’olocausto, dunque a morire.

Dio dovrebbe ritenersi pienamente soddisfatto; invece, no! Per quale motivo, decide di spodestare Saul? Perché se la prende così tanto con lui e si pente di averlo scelto come re degli ebrei?

Pretendeva un’obbedienza a puntino e l’episodio del sacrificio non rientrava nei suoi piani. Saul ha disobbedito. Come sottolinea Samuele al versetto 22: *Ecco, l’ubbidire val più del sacrificio, e il dare ascolto, più del grasso dei montoni.*

Come una mannaia, la punizione divina si abbatte al versetto 23: *Poiché tu hai respinto la parola del Signore, Egli respinge te perché tu non sia più re.*

Il verdetto è senza appello e siccome Saul non si vuole rassegnare, Dio tramite il profeta Samuele, ribadisce il concetto.

Una prima volta, al versetto 26: *Tu hai respinto la parola del Signore e il Signore ha respinto te, affinché tu non sia più re sopra Israele.*

Una seconda volta, in cui aggiunge la ciliegina sulla torta: cioè fa sapere che ha già provveduto a sostituirlo. Lo comunica con chiarezza al versetto 28: *Il Signore oggi ha strappato da te il regno d’Israele e lo ha dato a un tuo prossimo migliore di te.*



Difatti al capitolo seguente, capitolo 16, Dio guida Samuele a Betleem dove unge il nuovo capo d'Israele, all'insaputa di Saul. È un pastorello, il figlio più giovane di Isai, chiamato David – "Diletto". La cerimonia dell'unzione sigilla la scelta di Dio, è una manifestazione del favore divino. In precedenza, Samuele ha unto Saul e ora unge David. Stessa modalità? No, c'è una differenza. Nel primo caso, Saul si è spostato dalla sua città natale verso la città dove viveva Samuele per incontrarlo mentre nel secondo, David riceve la visita del profeta direttamente a casa sua. Dunque, al capitolo 15, Saul è spodestato nel luogo dove si sono svolti i festeggiamenti inaugurativi del suo regno: Galgal. Dio ha pigiato il tasto RESET; cancellato il nome del re. Si riparte da zero.

Rimaniamo sconcertati: alla fine dei conti, Saul è stato depresso solo per aver voluto onorare il Signore con dei sacrifici animali, quando non ne aveva ricevuto il consenso preliminare. La punizione divina pare sproporzionata.

Ci sfugge qualcosa? Forse il testo biblico nasconde un elemento più rilevante nelle sue pieghe. Quale atteggiamento di Saul ha provocato la delusione del Signore?

Leggiamo, al versetto 15, come il re giustifica il fatto di aver risparmiato alcuni animali dal massacro: *Il popolo ha voluto risparmiare il meglio delle pecore e dei bovi per farne sacrificio al Signore, Iddio tuo.*

Al versetto 17, Samuele indirizza a Saul una accusa, sotto forma di domanda: *Per quanto piccolo tu sia agli occhi tuoi, non sei tu capo delle tribù di Israele?* In linguaggio spicciolo: "Sei un suddito o un monarca? Ti comporti come se non fossi diventato il re degli ebrei scelto da Dio ma fossi ancora in mezzo alla più umile famiglia di Beniamino, la più piccola tribù d'Israele dove sei nato.

Al versetto 24, Saul è costretto a confessare la sua debolezza a Samuele: *Ho peccato, ho trasgredito l'ordine del Signore e le tue parole, perché ho avuto timore del popolo, ed ho accondisceso alla sua voce.*

Questi tre versetti sembrano contenere le ragioni profonde che inducono Dio a rimuovere Saul dall'incarico che gli aveva affidato. Un re che teme il suo popolo, non ha la stoffa di un leader, non è degno di essere una guida. Dio si pente di aver legittimato un monarca fantoccio. Saul si è lasciato sopraffare dalle tribù d'Israele; è stato trascinato dal volere popolare e non ha rispettato la volontà divina. Nella sua testa, la voce del popolo sovrasta la voce di Dio. Ha temuto il suo popolo invece di temere Dio. Ha dato retta agli ebrei; non al Signore. La sua preoccupazione maggiore è di piacere al suo popolo, di accontentarlo. Non ha molta fede nel Signore, lo adora in modo superficiale. Per lui la cosa fondamentale è essere onorato dal popolo d'Israele. Si comporta in modo poco dignitoso, non ha l'autorità di un capo. Pur di non perdere il suo titolo, mendica il perdono di Samuele, cerca di trattenerlo e senza ritegno, lo supplica di non abbandonarlo.

Così si comporta al versetto 27: *Quindi Samuele si voltò per andarsene, e Saul lo prese per il lembo del mantello, che si strappò.*

Così si esprime, al versetto 30: *"Ho peccato! Ma ti prego, rendimi onore davanti agli anziani del mio popolo e davanti a Israele. Ritorna con me, mi prostrerò al Signore, Iddio tuo."*



Quando Saul ha risparmiato le bestie più grasse, non ha disobbedito all'ordine divino per convinzione personale. A scatenare il risentimento di Dio nei suoi confronti, è stato più la sua palese sottomissione al volere popolare che la sua disobbedienza. Dio non accetta che il popolo imponga decisioni, che possa avere la minima autorità sul sovrano. I ruoli non vanno invertiti: la funzione di Saul è di guidare gli ebrei, non di essere guidato da loro. Saul va rimosso perché non ha autorevolezza, non è carismatico.

Il capitolo mette in luce il motivo della non uccisione "a fil di spada" del bestiame migliore ma tiene sotto silenzio le ragioni della non uccisione del re nemico. Caso strano, nessun elemento ci spiega perché Saul risparmia Agag. Appare come una scelta autonoma dal motivo imprecisato. Dio non accenna nemmeno un rimprovero all'indirizzo di Saul; Samuele s'incarica con naturalezza di eliminare l'unico sopravvissuto degli Amaleciti. Però, il fatto è singolare: Saul ha disobbedito lasciando in vita il capo militare del nemico e non ha avuto alcuna esitazione a seguire le istruzioni spietate di Dio, a trucidare donne e bambini inermi!

Più che "Popolo del Libro", gli ebrei potrebbero essere definiti "Popolo dell'interpretazione del Libro". Quando il Talmud afferma: "Il testo non va toccato a mani nude" significa che l'ascolto della Bibbia richiede un orecchio preparato, un'intelligenza aguzza. Ascoltare la Scrittura, non è accettarla ma è commentarla. Davanti allo scoglio di una lettura letterale della Bibbia, riduttiva e pericolosa, il midrash, cioè la conclusione scritta di un'indagine sui testi sacri, viene in aiuto.

Al capitolo 15 del "Primo Libro di Samuele", il midrash aiuta a uscire dal vicolo cieco costituito dalla terribile ingiunzione alla violenza da parte di Dio.

L'ordine di cancellare Amalec figura in due libri della Torah, al capitolo 17 del "Esodo" e al capitolo 25 del "Deuteronomio".

Es 17, 14: E il Signore disse a Mosè: "Scrivi questo, per ricordo, nel libro e fai ben comprendere a Giosuè che io cancellerò affatto la memoria di Amalec di sotto al cielo".

Dt 25, 17: Ricordati di quello che ti fece Amalec, durante il viaggio, dopo essere usciti dall'Egitto, 25, 18 come egli ti assalì nel cammino e percorse nella retroguardia tutte le persone deboli che erano dietro a te, e tu eri stanco e spossato, e non temette Iddio.

25, 19 E perciò quando il Signore Iddio tuo ti avrà data requie da tutti i tuoi nemici che ti stanno all'intorno nella terra che il Signore, Iddio tuo, sta per darti in eredità per possederla, spengi il ricordo di Amalec di sotto al cielo: non te ne dimenticare.

La Torah rimane nel vago e nel nebuloso: ricordarsi di cancellare il ricordo e non dimenticarsi di ricordare. Quale è l'ordine? Vendetta sanguinaria o vigilanza accesa nei confronti della discendenza di Amalec? Una cosa è certa: La Torah non richiede di ammazzare donne e bambini; non si parla neppure di animali. La Legge non esplicita una soppressione totale della popolazione e dei suoi beni. Invece nel Primo Libro di Samuele, l'ingiunzione divina non lascia spazio all'equivoco: nessun discendente di Amalec deve scampare al massacro. Quindi l'irrompere della violenza è inevitabile? Forse no, perché l'uomo non è lo schiavo di Dio e può mettere in discussione un comandamento troppo violento. L'hanno fatto Abraamo e Mosè:



Nella Genesi, capitolo 18, Abrahamo intercede presso il Signore per salvare gli abitanti di Sodoma. Si comporta da avvocato difensore della città. Dio ascolta la sua arringa e ne tiene conto; non lo castiga per l'irriverenza di aver contrastato una sua decisione.

Nel Deuteronomio, capitolo 2, Mosè disobbedisce a Dio. All'esortazione divina di attaccare senza preavviso Sihon, il re di Esebon, Mosè oppone una trattativa diplomatica mandando ambasciatori di pace allo scopo di evitare la battaglia. Eppure Dio non lo punisce per la sua disobbedienza.

A questo punto, il midrash dinamizza il testo sacro proponendo un'esegesi creatrice a favore della non violenza. E se la colpa di Saul fosse di non aver messo in discussione l'ordine di sterminio, di non aver avuto il coraggio di resistere a un'ingiunzione divina alla maniera di Abrahamo e Mosè? Amalec è morto e sepolto da secoli; l'attacco contro il suo popolo non corrisponde a un atto di legittima difesa ma s'iscrive nel quadro dubbioso di una guerra preventiva contro un nemico presunto. Saul aveva il dovere di trasgredire. I figli non sono responsabili dei crimini dei loro genitori. L'affermazione del rabbino Rivone Krygier ci lascia di stucco: alcuni discendenti di capi nazisti si sono convertiti all'ebraismo e vivono oggi in Israele.

Joëlle



LEZIONE N°10 (19 gennaio 2018)

Quante poesie sai a memoria?...

Fai l'elenco: ricordi quando le hai studiate?

Rare sono le poesie che conosco a memoria. Ne ho imparato diverse a scuola; quasi tutte si sono dileguate. Solo qualche brandello superstite riaffiora all'occasione. Quando capita, avrei soddisfazione a ricordare l'intera poesia ma i miei sforzi sono vani e si arenano.

Insetti, uccelli, mammiferi ... Passo in rassegna il bestiario di Jean de la Fontaine. Nella mia testa, cicala, formica, lepre, tartaruga, corvo, cicogna, volpe, lupo, agnello, cane si esibiscono in un fantasioso girotondo. In Francia, quando andavo all'elementare, vigeva la consuetudine di imparare a memoria alcune poesie di La Fontaine. La regola era vincolante; non ammetteva dispensa. Un italiano aggrotta la fronte: "Che poesie? Sono semplici favole." Giustissimo! In italiano, hanno l'aspetto di raccontini riscaldati, di una banale ripresa delle opere di Esopo. L'originalità di La Fontaine non risiede nel contenuto, risiede nella forma dei suoi scritti. È straordinario nella maniera di raccontare, di trasformare la storia in una piccola rappresentazione teatrale. È geniale nella leggerezza del tratto, nel ritmo espressivo dei suoi versi dove improvvise accelerazioni succedono a bruschi rallentamenti. La bellezza della sua scrittura è intimamente legata all'effetto sonoro delle parole, alla presenza delle rime, a una musica che la lingua straniera non restituisce, ma sfigura. La considerazione non è circoscritta alla poesia dei miei connazionali. Ogni traduzione conduce a un tradimento e il tradimento è ancora più manifesto nella sfera poetica. Quando le favole di La Fontaine sono interpretate in lingua originale, è difficile rimanere sordi alla loro musica. All'elementare ero meno sensibile di adesso alla ricchezza formale e musicale. Mi attraeva la vicenda narrata che la mia immaginazione trasformava subito in cortometraggio. Parteggiavo per un animale, ne criticavo un altro; ero a turno indulgente e severa. Delle favole studiate, alcuni frammenti si sono salvati nella mia memoria ma una sola ha scavalcato intera il muro della dimenticanza: *Le corbeau et le renard (Il Corvo e la Volpe)*.

Alle medie, buco nero. Lo scaffale "poesie imparate a memoria per la scuola" è vuoto. Certo, mi ricordo di aver analizzato delle poesie, di averne scavato il significato ma non mi vedo recitarne una davanti al professore di lettere. Mi viene un dubbio: si recitavano ancora poesie alle medie?

Nelle ore irrequieti dell'adolescenza, mentre stavo leggendo un libro di cui mi sfugge il titolo, una poesia nascosta fra le pagine, mi ha attratto. Discreta e timida, si scusava quasi di essere stata scoperta. Non si era nutrita della potenza delirante di Rimbaud o della forza sensuale di Baudelaire. Giaceva sulla pagina, semplice e dolce. Senza pretese, si offriva al mio sguardo. Era una poesia di Sully Prudhomme: *Le meilleur moment (Il momento migliore)*. Il poeta evocava con giustezza psicologica il comportamento singolare di due innamorati che non si sono ancora dichiarati. Mi piacque al punto che la ricopiai a tempera con un pennello su un grande foglio di carta colorata e la fissai con dello scotch su un'anta del mio armadio. Ovviamente la conosco a memoria. Mi ha colpito per la scelta azzeccata dei dettagli che rivelano lo sbocciare di un amore.



Risuona come una delicata sonata sul sentimento amoroso. La terza strofa avrebbe ottenuto l'assenso di Paolo e Francesca:

Le meilleur moment des amours ...

Il momento migliore degli amori ...

Il est dans le frisson du bras

È nel brivido del braccio

Où se pose la main qui tremble

Dove si posa la mano che trema ;

Dans la page qu'on tourne ensemble

Nella pagina che si gira insieme

Et que pourtant on ne lit pas

eppure che non si legge

Comunque la poesia che va e viene con grande confidenza nelle stanze della mia memoria, che si affaccia spesso alla finestra senza essere chiamata, non è quella di Sully Prudhomme. Porta il nome bruno-dorato di una stagione: *Automne*; è di *René Guy Cadou*. Aveva eletto domicilio in una piccola raccolta di poemi e canzoni, un libretto quadrato di una trentina di pagine, distribuito dal maestro all'inizio della seconda elementare. Il libretto mi ha seguito in Italia. L'ho aperto adesso: la prima pagina riporta l'immagine di una specie di scimmia nera dotata di una coda vermicolare e di grandi occhi arancione ipnotici. Illustra la prima poesia che ho dovuto imparare a memoria: *Le Kra*. Sarebbe il nome di una scimmia malese; è stato il nome di un incubo. Non riesco a memorizzare il testo. Era come dover inghiottire una sostanza imbevibile. Nessuna rima dove appoggiarsi, nessun senso logico da poter seguire. Questa bestiaccia pelosa e nevrotica saltava di un ramo all'altro, si arrampicava su un fusto di bambù, fuggiva, si appendeva testa in giù, balzava, trascinava qualcosa, batteva il piede. Era inafferrabile, non si lasciava addomesticare dai miei sforzi. Il suo nome, vera ossessione, era ripetuto qua e là, a caso. Non capivo cosa ci venisse a fare un animale esotico così dispettoso nel mio libro di poesie. Speravo di non essere mai interrogata, fui la prima che il maestro chiamò. Davanti agli altri, cercai di restituire il percorso preciso di quella scimmia matta e ignorante. Non ci fu verso: non avevo registrato la successione esatta delle sue mosse disordinate. Non mi ricordavo quando dovevo gracchiare il suo nome. La mia testa era una brodaglia. Fui rimandata al mio posto con il rimprovero di non aver studiato abbastanza. Trattenni a stento la voglia di piangere. Ero in preda a un sentimento di rabbia di fronte all'ingiustizia. Maledivo il kra e chi l'aveva scritto. Nemmeno la prestazione deludente dei compagni che recitarono dopo di me, mi consolò. Non volevo più fare così brutta figura: avrei saputo la prossima poesia a menadito. La seconda poesia che il maestro ci fece imparare, era *Automne*; me la ricordo ancora oggi. I suoi versi sono stampati nella mia mente.



Joëlle



LEZIONE N°9 (12 gennaio 2018)

Secondo te, che cosa influenza il corso della tua vita:

la predestinazione, il caso, la necessità, la libera volontà, o cos'altro? ...

A prima vista, domanda da quiz. Basta spuntare una delle parole elencate per svolgere il compito. Bene, scelgo l'ultima della lista. Ho individuato il fattore che influenza il corso della mia vita: la volontà. Sì, "volontà" è il termine giusto! La parola è corredata di un aggettivo che ne rafforza il concetto: "libera". Che cosa implica? Significa che sono artefice del mio percorso esistenziale. Della mia vita, tesso i fili; ne compongo la stoffa. Decido l'orientamento della mia esistenza, senza intralcio. È davvero così?

Ora, annuso la complessità del quesito. Sono stata ingannata dalla sua apparente semplicità: non si tratta di una domandina. La domanda è tosta. La mia risposta, breve e univoca, non mi soddisfa. Bisogna effettuare una distinzione nell'elenco proposto. "Predestinazione" e "caso" si riferiscono a elementi esterni che non dipendono da me, mentre "necessità" e "libera volontà" riguardano il mio agire. Di più, ogni coppia di parole è costituita da due termini antagonisti. Così, la "predestinazione" si scontra con l'idea del "caso". Così, la "necessità" impedisce alla "libera volontà" di esprimersi.

Non credo alla predestinazione. Sarebbe credere che la mia vita si svolga secondo il copione scritto da un'entità superiore o da una divinità. Sarebbe pensare che tutto sia già formulato, ogni mio passo calcolato, ogni mia mossa prevista. Nessuna libertà di manovra, nessuno spazio all'improvvisazione. Chi sono? Nello sceneggiato della mia vita, sono un'inconsistente comparsa, nemmeno l'attrice protagonista e meno che mai il regista. Un pupo azionato da un burattinaio. Rifiuto di essere una creatura in cammino su una strada predefinita.

Non sento di avere un percorso prestabilito. Mi considero frutto dell'azzardo: la mia esistenza si è giocata su un lancio di dadi. Sono il prodotto dell'incontro fortuito fra due gameti; sono uno zigote come dicono gli scienziati. Pure il mio luogo di nascita e il mio ambiente familiare sono casuali. Mi è andata bene, ossia ho avuto fortuna. Sono nata in Europa in una famiglia benestante; potevo capitare peggio, molto peggio. Di tanto in tanto ci penso.

In questi giorni, ci ho pensato. All'Istituto degli Innocenti, una mostra fotografica mi ha colpito. In una cava di granito del Burkina Faso, centinaia di donne, con le mani e il corpo per unico strumento di lavoro, trasportano senza tregua pesanti massi, sotto un sole di piombo, nell'aria polverosa, satura dal fumo di copertoni bruciati. Un lavoro da bruti, pagato qualche euro il giorno. Insieme alle donne, nella buca infernale della cava di Pissy, ci sono i loro bambini. Questi ragazzini si affacciano nella vita in un pessimo scenario. Hanno una partenza sfortunata.

Il caso, dopo aver segnato la mia nascita, si manifesta durante la mia esistenza. Scombussola i miei progetti, migliora le mie condizioni o le peggiora. Ha la peculiarità di essere imprevedibile. Mia suocera aveva una maniera ben toscana di rammentarlo: " Fin che si ha denti in bocca, non si sa i



che ci tocca". Se il caso fosse un oggetto, lo assimilerei a un lanciapalle, l'attrezzo usato per allenare i giocatori di tennis. Sarebbe un lanciapalle incontrollabile che modifica la direzione e la forza della pallina, a ogni tiro. Perché questa precisazione? Si capisce che un macchinario di questo tipo coglie alla sprovvista e non permette di anticipare. Poi, allo "sputa-palline" non importa se riesco a battere oppure no, se la palla supera la rete o ne rimane intrappolata. Non è un allenatore che cerca di farmi vincere, non è un avversario che mi vuole portare alla sconfitta. Mi trovo di fronte a una fredda macchina dal meccanismo capriccioso. Con il caso, non gareggio; compongo in funzione di quello che mi presenta. La mia libertà si esprime nella risposta. Quando la palla arriva nel mio campo, decido io la battuta.

Il corso della mia vita serpeggia fra avvenimenti imponderabili legati al caso e reazioni volontarie. Trentadue anni fa, ho impresso una svolta alla mia esistenza. Già trentadue anni! Il tempo scorre così veloce. Avevo deciso di effettuare lo stage di fisioterapista in un centro di riabilitazione funzionale, a Ajaccio. Un anno prima, un fiorentino ci aveva trascorso quattro mesi e mezzo dopo un complicato intervento di protesi alle anche. Era tornato l'anno dopo per altri tre mesi di rieducazione, giusto appunto nel periodo del mio stage. Non figurava sulla lista dei miei pazienti. Parlava poco francese e aveva bisogno dell'aiuto di un amico corso per tradurre i suoi pensieri. Non conoscevo l'italiano, ero selvaggia e diffidente, sarei dovuto scappare eppure ho voluto comunicare. Siamo diventati amici e un anno dopo, ci siamo sposati.

Tutto questo da imputare al caso? Il caso ha fatto sì che ci siamo trovati nello stesso luogo allo stesso momento. Il resto, l'abbiamo voluto noi. È vero, i sentimenti non obbediscono alla ragione ma non mi sono lasciata guidare solo da essi, ho ponderato la decisione prima di lasciare la Francia e di lanciarmi nell'avventura. Mi sentivo di fronte a un bivio, la mia testa brulicava d'idee contrastanti. Genitori e amici prodigavano consigli ma si trattava della mia vita e la decisione mi apparteneva. Se la mia scelta si fosse rivelato un fallimento, lo volevo imputare solo a me stessa. A ventuno anni, mi sembrava presto per decidere il cammino da intraprendere comunque ho deciso di venire a vivere in Italia e non lo rimpiango. Se avessi scelto di non ascoltare i miei sentimenti, di rimanere in Francia, la mia vita avrebbe preso un altro corso.

Joëlle



LEZIONE N°8 (15 dicembre 2017)

Quale cambiamento (sul piano personale oppure al livello generale) ha provocato in voi un senso di preoccupazione per le ripercussioni che ha avuto o che potrebbe avere? ...

Curiosi per natura, ci piace indagare e scoprire. Le scoperte sono nutrimento per il nostro cervello, acqua per il mulino della nostra creatività. Siamo inventivi, vogliamo progredire. Di rado ci accontentiamo, proviamo il bisogno di innovare, di migliorare le nostre condizioni di vita. “Migliorare” sottintende “cambiare”. In assenza di cambiamento, non c’è miglioramento. Mantenersi in uno statu quo, attaccarsi alla tradizione, rifiutare le trasformazioni, sottrarsi a esperienze nuove, impedisce di progredire. Volere migliorare è lodevole ma si presenta come una sfida. Significa smettere di passeggiare su una strada conosciuta per imboccare una via nuova, irta d’incertezze. Nel cambiamento esiste il rischio di peggiorare, di recare danni a noi stessi e al mondo che ci circonda. Insomma, se puntiamo a migliorare, necessariamente dobbiamo cambiare però, “cambiare “non è sinonimo di “migliorare”.

Da milioni di anni, maleodorante e viscoso, “l’oro nero” dormiva indisturbato nelle profondità della Terra. Gli antichi ne avvertivano l’esistenza quando affiorava naturalmente in superficie. Sembrava un olio trasudato dalla roccia e così l’avevano soprannominato “olio di pietra”. Lo usavano a scopo bellico come arma incendiaria, come fonte di luce, per impermeabilizzare le imbarcazioni e addirittura come medicinale. Tuttavia, la prima scoperta dei giacimenti di petrolio è recente: risale alla seconda metà dell’Ottocento. Tramite i pozzi, abbiamo risucchiato “l’oro nero” per portarlo in superficie. È diventato la fonte energetica per eccellenza; abbiamo dato il via all’era del petrolio. Nei primi del Novecento, grazie al nostro ingegno, il greggio ha partorito una sostanza molto resistente: la plastica. Il nuovo composto ha permesso formidabili sviluppi all’industria moderna. L’invenzione è straordinaria: un materiale a basso costo, leggero, plasmabile, infrangibile. Al suo esordio, abbiamo osannato la plastica ma nessun ha preso in considerazione il devastante effetto che poteva produrre sull’ambiente. Ecco il guaio: non è degradabile come la carta, il vetro o la ceramica!

Economica e versatile, sì! Ma anche colonizzatrice. Quando invecchia, la plastica si spezzetta ma, invece di sparire, si accumula perché le sue complesse molecole sono inattaccabili. È un materiale artificiale e in natura non esistono microrganismi capaci di cibarsene. Così non viene scomposta in molecole più semplici e riutilizzata nell’ecosistema. Diventa una vera piaga. Incontrollati, i suoi residui conquistano il pianeta. Quando sono di grandi dimensioni, possono soffocare gli animali marini, intrappolarli o ostruire il loro stomaco e farli morire di fame. Quando sono piccolissimi, vengono ingoiati dai pesci o dai crostacei e si ritrovano nella loro carne. Sul mare galleggiano estese isole di plastica e nei fondali, rifiuti di plastica giacciono a tonnellate. La sabbia è colonizzata da micro particelle di plastica. Sulla terra, la plastica si ammucchia nelle discariche e ovunque si trova plastica abbandonata che deturpa il paesaggio.



Colonizzatrice, ma purtroppo anche serbatoio di sostanze tossiche! Almeno da questo punto di vista, la plastica alimentare non dovrebbe destare preoccupazioni. È studiata per l'imbballaggio del cibo, dunque, si presume, è una sostanza inerte. Ora ci informano a denti stretti che alcuni dei suoi componenti possono migrare nell'alimento e finire nel nostro organismo. Il rischio di passaggio di sostanze nocive è aumentato con il calore: bisogna evitare di porre un alimento caldo in contatto con la plastica. Quanti piatti già pronti, da riscaldare al microonde, sono venduti nei contenitori di plastica? L'avvertimento vale anche alla rovescia: la plastica riscaldata ceda più volentieri additivi pericolosi. Per valutare la portata del problema, basti pensare alla bottiglia d'acqua lasciata al sole. Come correre ai ripari se, pure la bustina di carta che sbollentiamo per farci un infuso, contiene plastica?

Per sbarazzarsi delle sue scorie invadenti, basterebbe bruciarle. Magari! Sarebbe dimenticare che bruciando, liberano nell'aria sostanze nocive e cancerogene.

Per fermare il suo dilagare, si potrebbe decidere di non produrla più. Utopistico! In molti casi, non sappiamo farne a meno. È ormai un essere tentacolare, entrato in tutti i settori delle attività umane. Tornare indietro, abolirla, pare inconcepibile. Per citare solo un esempio: nei paesi industrializzati, quante mamme sarebbero disposte ad abbandonare i pannolini "usa e getta" per ritornare a quelli di cotone?

Se non la vogliamo bandire, almeno limitiamone il consumo visto che la usiamo in modo esagerato. Conservo il ricordo di un pranzo di Natale, per me, allucinante. Sulla tavola, stoviglie, posate e bicchieri erano tutti di plastica, persino le flûte, mentre piatti di porcellana e cristalli stavano aspettando nelle vetrine della sala.

Ben venga il suo riciclaggio ma più di tutto bisogna imparare a adoprarla con giudizio e non considerarla, come ci è stato a lungo inculcato, un materiale innocuo da usare con leggerezza.

Dove andiamo? In poco più di cent'anni ci siamo lasciati sopraffare dalla plastica. Ci circondiamo di oggetti di plastica, avvolgiamo tutto nella plastica, ci vestiamo di plastica, mangiamo la plastica, la beviamo e ne ricopriamo la Terra. Fermiamo l'invasore! Mettiamo un freno!



LA LATTIAIA TIBETANA

Un bicchierino di metallo, debole resistenza a un mondo soggiogato dalla plastica.



LEZIONE N° 7 (1 dicembre 2017)

Quali dei quattro elementi -terra, acqua, aria, fuoco- volete citare per primo? In relazione a quale pensiero ...

Insostituibile quaterna. Dalla terra, ricavo il mio nutrimento; l'acqua mi disseta; l'aria mi fornisce ossigeno; il fuoco mi riscalda. Benché ognuno di questi elementi sia indispensabile alla mia esistenza, "terra" mi suona più familiare; è l'elemento cui mi sento più legata.

Dai diversi significati che racchiude il vocabolo, me ne vengono in mente, tre. A livello di astronomia, "Terra", con l'iniziale maiuscola, designa uno dei corpi celesti in orbita intorno al Sole. A livello di geografia, "terra" indica la parte asciutta del globo in contrapposizione alla parte invasa dalle acque. Infine, "terra" è anche il substrato dove si ancora il mondo vegetale.

L'abbiamo battezzato "Terra": è il nostro pianeta, la piccola sfera su cui viviamo, il puntino nell'immenso universo dove siamo nati qualche tempo fa. È il nostro luogo d'origine, il nostro nido, la nostra nutrice. Lo dovremmo trattare con rispetto perché ne va del benessere e della sopravvivenza di tutti noi. Purtroppo, egoisti e incoscienti, lo sfruttiamo e lo bistrattiamo per prostrarci davanti alla divinità più potente del momento: il dio Denaro. Che tristezza!

È un pianeta blu, ricoperto al 71% da mari e oceani. A rigor di logica, si dovrebbe chiamare pianeta "Acqua".

Ma l'abbiamo chiamato "Terra" per un semplice motivo: per noi, la parte emersa del globo conta più della sua parte sommersa visto che siamo dotati di piedi, non di ali o di pinne. Nell'aria precipitiamo, nell'acqua affondiamo. Così, l'elemento più appropriato a sorreggerci non è gassoso, non è liquido, bensì solido. Siamo attaccati al terreno, siamo adatti a vivere sulla terra ferma. Siamo figli della zona asciutta del pianeta blu.

Certo, grazie a formidabili invenzioni, abbiamo stravolto i limiti biologici: ci siamo creati delle ali e delle pinne. Con gli aerei o i satelliti, superiamo gli uccelli; con le navi o i sottomarini, imitiamo i pesci. Nonostante i progressi tecnologici, la terra, intesa come parte emersa, rimane comunque l'ambiente più adeguato alla nostra specie.

Appena metto piede in un aereo, sogno già di atterrare. Durante il volo, sono colta da una terribile apprensione e rimango in tensione. Me l'hanno detto, prendere l'aereo è il modo più veloce e sicuro di viaggiare ma il mio cervello si ostina a mandarmi segnali d'allarme. Sospesa nell'aria, ho paura. Pensare che da piccola, volare con la Caravelle o il Boeing verso la Corsica, m'incantava!

Sulla nave, non avverto il senso di pericolo ma subentra una sensazione di noia quando mi allontano dalla costa. Il mare aperto: monotonia di una distesa d'acqua a perdita d'occhio! Mi sembra di stare in gabbia, racchiusa in uno spazio galleggiante troppo stretto, senza un lembo di terra dove "attraccare" lo sguardo. Non sono pronta per le crociere. Mi piace sentire il suolo sotto i piedi. Amo camminare, pedalare, impiegare il motore biologico che mi è stato regalato alla



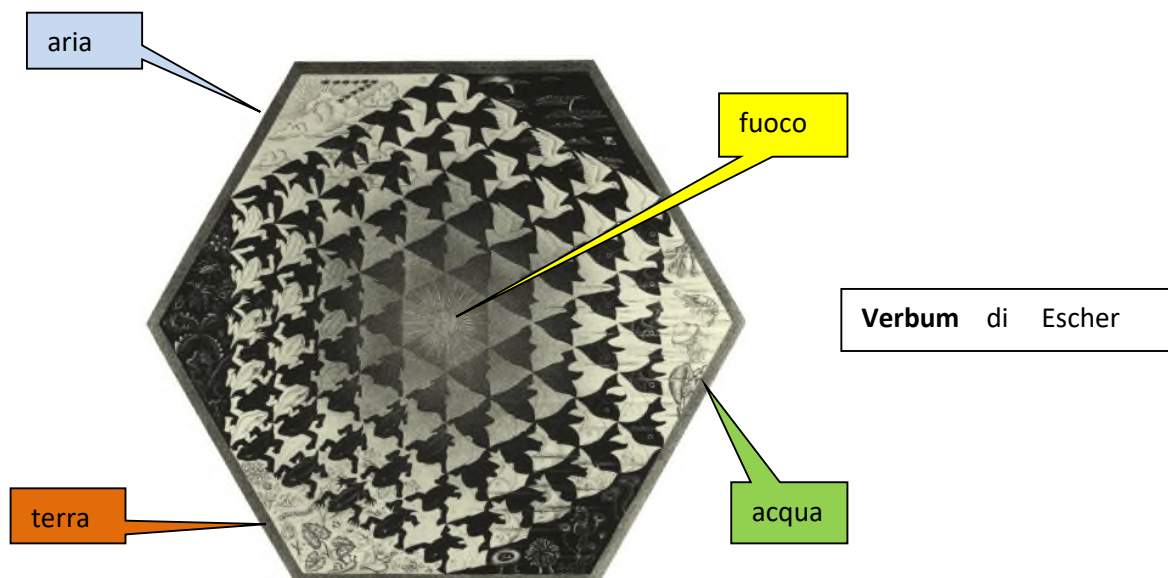
nascita: un paio di gambe che funziona. Usare i muscoli per spostarmi, mi riempie di un grande senso di libertà.

La massa emergente dalle acque costituisce una base solida dove muoverci con l'uso delle proprie gambe, anche senza l'aiuto di mezzi di trasporto, e dove edificare le nostre abitazioni. Non è piatta come una sconfinata distesa marina; esibisce, al contrario, una straordinaria varietà di forme. Non è monotona. Irta da massicci montuosi, da vulcani, alterna rigidi strapiombi e dolci pianure. Oltre a estrosi rilievi, la parte emersa della Terra presenta una peculiarità: è rivestita in gran parte di un soprabito vegetale. Il suo strato roccioso inerte è ricoperto da un mondo verdeggianti, scoppiettante di vita. Questo mondo, per svilupparsi, affonda le radici in una materia friabile, un substrato marrone che registriamo sotto il nome di "terra". I filosofi presocratici, nel loro tentativo di spiegare la composizione della materia, attribuivano alla sostanza terra un ruolo fondamentale. Faceva parte della "quadruplica radice"- aria, acqua, terra, fuoco - che compone tutte le cose: era l'essenza di tutto ciò che è solido e pesante. In questa concezione antica, gli esseri viventi, pure costituiti anche loro di aria, acqua, terra e fuoco, possedevano un "principio" supplementare: le forze vitali. Oggi, la teoria dei quattro elementi fa sorridere ma illustra l'accezione della parola "terra", come sostanza strettamente legata all'uomo.

Toccare la terra, non è sporcarsi le mani, è entrare in contatto con il substrato che dà vita ai vegetali, il primo anello della nostra catena alimentare. Ogni primavera, mi meraviglia di vedere crescere le piante, sbocciare i fiori sul balcone. Infilo nel terriccio semi della grandezza di un capo di spillo, annaffio, e dopo dieci giorni, spuntano le mie piantine di basilico. È semplicemente magico. Che soddisfazione preparare un pesto con il basilico che ho visto uscire dalla terra!

Quando penso al film *Waterworld*, mi vengono brividi: il nostro pianeta sommerso dalle acque dopo lo scioglimento dei ghiacciai polari, dove la terra si pesa sulla bilancia di un orafo e una pianta di pomodori vale più di un regno. A volte, la fantascienza ci aiuta a riflettere ...

Joëlle





REPERTORIO 17 IL RITRATTO : Baldassare Castiglione sotto il pennello di Raffaello.

Ritratto individuale, oggetto in equilibrio fra esigenza del modello ed esigenza dell'artista. Da una parte, un effigiato desideroso di consegnare alla posterità un'immagine di sé gradevole; dall'altra, un artista, impegnato nel trasmettere la propria visione. Così, per raggiungere il suo obiettivo, il pittore non lascia niente al caso: indica al modello la posa da adottare, si preoccupa della luce, privilegia un dettaglio, sceglie di inserire tale o tal elemento nel suo quadro.



L'origine della pittura David Allan

Plinio il Vecchio fa risalire l'origine stessa della pittura all'invenzione del ritratto. Nel Libro XXXV della *Naturalis historia*, si legge che la figlia di un vasaio di Corinto disegnò il profilo del suo amante su un muro, ripassando semplicemente il contorno dell'ombra proiettata da una lucerna accesa. Sul disegno, il padre modellò in terracotta i rilievi del viso. La ragazza voleva conservare un ricordo tangibile dell'amato in procinto di allontanarsi per un lungo viaggio.

Nel 1435, Leon Battista Alberti, in *De pictura*, fa coincidere il mito d'origine della pittura con il racconto di Narciso. Il precursore dell'arte pittorica è il bellissimo cacciatore che s'innamora del proprio volto riflesso in uno specchio d'acqua. Secondo Alberti, la pittura permette di "abbracciare con arte quella ivi superficie del fonte" trasformando una fugace

apparizione in un'opera duratura. Tutto sommato, per Plinio il Vecchio e per Alberti, la prima pittura è frutto di una storia d'amore e si manifesta con un ritratto.

Nel Quattrocento sboccia il genere del ritratto. Signori e ricchi borghesi del Rinascimento non si accontentano più di una loro minuta raffigurazione in mezzo a una folla di personaggi. Finora, la tavola o l'affresco a tema religioso permettevano loro di apparire con tratti riconoscibili, sotto le vesti di un mago, di un santo ... Ormai non basta più. Pretendono una rappresentazione autonoma, svincolata dal contesto sacro. Vogliono spiccare sulla scena e non affogare fra la moltitudine. Il ritratto, esaltazione dell'individuo, riflette la filosofia dell'epoca.

Spostiamoci a Urbino, nella seconda metà del Quattrocento, uno dei centri culturali più raffinati del Rinascimento. Piero della Francesca ha l'incarico di dipingere il duca Federico di Montefeltro e sua moglie Battista Sforza. Diventerà il doppio ritratto più celebre del Quattrocento. Rappresenta i Signori di Urbino in modo aulico. Appaiono a mezzo busto, di profilo, davanti a un paesaggio disteso in lontananza. Sul retro delle tavole sono svelati i loro rispettivi trionfi allegorici. È un nitido riferimento alla medaglia romana: sul recto, la testa dell'imperatore nel piano sagittale e sul verso, un "commento" allegorico ossia un ritratto morale. Piero della Francesca, attento a registrare i



particolari del viso, presenta i profili affrontati del duca e di sua moglie sul dritto mentre nella parte retrostante del dittico, raffigura i coniugi seduti su due carri antichi in compagnia delle Virtù: Virtù teologali per Battista, Virtù cardinali per Federico. Certo, la scelta di rappresentare il duca di profilo non è puro omaggio all'arte antica, è anche un espediente. La posizione assunta dal modello permette al pittore di eliminare la parte del viso vittima di una profonda menomazione fisica: il Montefeltro ha perso l'occhio destro durante un torneo. Piero esegue l'opera a tempera, sostanza opaca e coprente che non concede ritocchi e non permette di tradurre la profondità atmosferica. Non usa la tecnica innovativa, giunta da poco in Italia e proveniente dall' Europa settentrionale, che porta l'arte del ritratto ad altissimi livelli: il colore a olio.

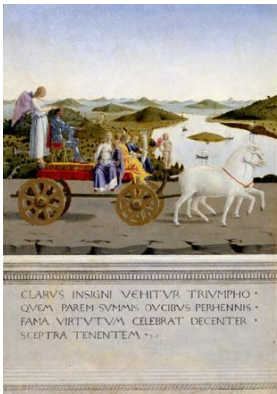


Duchi di Urbino



Piero della Francesca

Retro dei ritratti dei duchi di Urbino



La consistenza morbida della pittura a olio consente dettagli di grande finezza; la sua trasparenza restituisce gli effetti della luce e rende la sensualità della materia. I visi prendono vita, si animano. Guidato da artisti geniali, il pennello carico del nuovo medium crea affascinanti ritratti: come rimanere indifferenti ai volti dipinti da Antonello da Messina, da Leonardo, da Raffaello? Gli effigiati

sembrano voler comunicare con noi o lanciare un messaggio oltre la tela, ci invitano a pensare, a interrogarci. Perché certi personaggi catturano il nostro sguardo e altri no? Il nostro interesse è indotto dalla bravura del pittore ma non solo; siamo ovviamente condizionati dai nostri gusti, dalla nostra storia individuale e in larga misura dalle informazioni che abbiamo integrato prima di "incontrare" il dipinto al museo.

Giunti nel Cinquecento, scopriamo un umanista sotto il pennello di Raffaello: Baldassare Castiglione. Il ritratto è di modeste dimensioni (82 x 67 cm). E' stato realizzato a Roma durante l'inverno del 1514-1515, qualche anno prima della morte prematura del pittore.

Magnetico! L'uomo mi fissa e non posso sottrarmi all'azzurro intenso del suo sguardo. Freddo e inquietante? No, tutto l'opposto: rassicurante e benevolo! Esprime intelligenza e pacatezza, ispira fiducia. Nessuna tracotanza, forse un leggerissimo velo di malinconia su degli occhi che sorridono. Il personaggio non è raffigurato a mezzo busto come nel dipinto di Piero della Francesca. La scelta di presentare l'effigiato a busto intero consente al pittore di ampliare la descrizione dell'abbigliamento e di introdurre le mani, elemento di notevole espressività. Le differenze con il ritratto del Duca di Montefeltro non si fermano qui, sono molteplici. Il profilo aulico ha ceduto il posto a una posizione di tre quarti: il personaggio non esclude più l'osservatore dal suo mondo ma



lo coinvolge, compiendo un movimento di apertura. Il rigore geometrico delle forme si è convertito in organizzazione armoniosa di linee curve. Il paesaggio lontano e rarefatto si è metamorfosato in uno sfondo monocromo, vicino. L'uomo è seduto: a destra, l'ampia manica a sbuffo appoggia su un bracciolo. Una folta barba e uno strano cappello incorniciano il suo viso. Dall'alto a sinistra si diffonde una luce dolce che rischiarava lo sfondo e accentua il senso d'intimità. Vorrei potere conversare con lui, ha sicuramente tante cose da raccontarmi ma ... gli manca solo la parola! Il suo modo di vestire non lascia dubbio: non si tratta di un contadino o di un artigiano. L'effigiato è da collocare più in alto nella scala sociale: un ricco borghese o un aristocratico. Difatti, Raffaello ci presenta un conte, il letterato Baldassarre Castiglione. Un'indagine sul percorso formativo del pittore e sulla vita dell'elegante committente permette di approfondire la lettura del quadro.

Prima di essere chiamato a Roma nel 1508 per decorare le stanze dell'appartamento privato di Papa Giulio II, Raffaello trascorre quattro anni a Firenze, dove realizza, oltre a dolcissime e premurose madonne, qualche ritratto individuale. Si è recato nella città gliata, mosso dal desiderio di entrare in contatto diretto con alcune novità che si stanno affermando lì. Si vuole confrontare con i massimi artisti del momento. Con vivace acuità percepisce le innovazioni stilistiche dei suoi grandi contemporanei, le assimila, le rielabora e crea un linguaggio personale. Trova una maniera originale di dipingere. Nel 1507, in casa di Agnolo Doni, ricchissimo mercante fiorentino iscritto all'Arte della lana e raffinato collezionista d'arte, vede il *Tondo Doni*. Ne rimane folgorato. Lo colpiscono le ardite torsioni e l'energia delle figure. Questa Sacra Famiglia di Michelangelo è un unicum, un'opera sconvolgente, un'innovazione sia nella forma, sia nel contenuto. Raffaello ne prende spunto quando realizza nel 1507 la *Deposizione Borghese* commissionatagli dalla nobildonna Atalanta Baglioni in memoria del figlio Grifonetto assassinato. Un anno prima, quando i coniugi Doni gli hanno commissionato i loro ritratti, emula Leonardo. Nell'arte di ritrarre, Michelangelo non può essere d'aiuto; per lui contano la possente anatomia maschile e il volto ideale del modello classico; non si sofferma sulle sottili variazioni che rendono ogni viso irripetibile. Invece Leonardo opera una rivoluzione. Non vuole solamente trasmettere i "moti dell'anima" alla maniera stretta degli antichi cioè riassumendo il carattere di un personaggio attraverso un unico aggettivo come "impavido" o "severo" o "caritatevole" ... Vuole fissare in pittura la sfuggente espressione del viso e il gesto che rivelano gli stati d'animo dell'effigiato.



Maddalena Strozzi Raffaello

Raffaello ha già visto *La Gioconda*. Salta agli occhi! Quando dipinge Maddalena, la rotondetta moglie di Agnolo, la posa della giovane donna ricalca quella di Monna Lisa. Tuttavia il suo viso non cela nessun mistero, non ci intriga, il suo sguardo assente ci lascia indifferenti. Sembra un manichino in carne e ossa, esposto in primo piano allo scopo di mettere in mostra lussuosi vestiti e preziosi gioielli. Perché non trapela niente del suo carattere e delle sue emozioni? Eppure nel quadro raffigurante il consorte, poco anteriore al suo, Raffaello è stato in grado di cogliere "i moti



dell'anima". Il ricco fiorentino ha lo sguardo penetrante del mercante allenato a valutare, a pesare il pro e il contro in un baleno, a giudicare con acume i discorsi del suo interlocutore. Sembra lievemente corrucciato: forse non ha l'abitudine di perdere tempo e le sedute di posa sono fastidiose. Si vede, Raffaello ha assimilato il linguaggio leonardesco. Certo, lo traduce in un idioma più semplice, meno intellettuale del Maestro di Vinci che considera la pittura come una "*cosa mentale*", ma comunque adotta la formula di Leonardo.

Come mai, nel caso di Maddalena, procede in modo diverso? Forse lo fa perché non sarebbe conveniente trattarla al pari di un uomo. All'epoca, per una donna è disdicevole fissare con insistenza l'interlocutore, svelare le proprie emozioni.

Agnolo Doni Raffaello



In casa Doni, una medesima vicenda allaccia la commissione del ritratto di Maddalena a quella del Tondo. Il 31 gennaio 1504 Agnolo Doni sposa la quindicenne Maddalena Strozzi. In un primo tempo, la Sacra Famiglia è valutata come un dono di nozze. Soffermarsi sui dettagli nella lettura di un'opera d'arte può svelare errori interpretativi e spingere a modificare primitivi giudizi. Nel Tondo, la composizione è incentrata sul Bambino Gesù che Maria e Giuseppe si passano e si ripassano alla maniera di "*giocolieri*" come li definisce il grande critico Roberto Longhi. Poi, senza indugiare, il tema sviluppato nella tavola è il battesimo. Allora pare logico posticipare di tre anni la realizzazione dell'opera: considerare la Sacra Famiglia come una committenza per festeggiare la nascita, l'8 settembre 1507, della primogenita

Maria e non le nozze di gennaio 1504. Un altro particolare rafforza la nuova interpretazione: a tergo del ritratto di Maddalena dipinto nel 1506, appare una scena monocroma, attribuita al Maestro di Serumido. Raffigura il mito greco di Deucalione e Pirra. Unici superstiti del Diluvio Universale, i virtuosi coniugi rifondano il genere umano lanciando dietro di loro delle pietre che si trasformano appena toccano terra. Dalle pietre lanciate da Pirra nascono le femmine, da quelle lanciate da Deucalione, i maschi. La tavola di Raffaello corredata dall'aggiunta del mito greco assume allora un valore propiziatorio; quella di Michelangelo segna la fine di un'attesa durata tre anni e mezzo.

Ordinare un quadro per rendere omaggio alla fertilità della consorte e festeggiare la nascita dei figli, era pratica usuale all'epoca. Così fece messer Francesco del Giocondo per ringraziare la moglie Lisa Gherardini di avergli dato due sani eredi maschi. Il ritratto sarebbe stato di suo gradimento se Leonardo glielo avesse consegnato? C'è da scommettere che l'avrebbe rifiutato. Aria ammiccante, sopraciglia depilate appannaggio delle donne malvissute, sguardo diretto che incrocia quello



Retro di Maddalena Strozzi
Deucalione e Pirra



dell'osservatore, non potevano entusiasmarlo. Poi, che dire dello sfondo inquietante, misterioso intreccio di rocce, terra e acqua?

Nel 1503-1505 *La Gioconda* era un quadro scandaloso.

Quando, a Roma, Raffaello affronta il ritratto del conte Baldassare Castiglione, ha ben presente quello della Gioconda. Il busto di tre quarti e il viso frontale, rivolto verso di noi suggeriscono un movimento. È il ritratto moderno "*di naturale*" preconizzato da Leonardo, ossia la rappresentazione pittorica di un personaggio che non è più in posa ma si muove nello spazio e comunica a chi lo osserva tratti del suo carattere e stati d'animo.

Baldassare Castiglione nasce a Casatico, in provincia di Mantova, il 6 dicembre 1478. Dopo essere stato al servizio di Francesco Gonzaga, giunge a Urbino nel 1504 alla corte di Guidubaldo, figlio di Federico di Montefeltro e Battista Sforza. Alla morte del duca nel 1508, rimane al servizio del suo successore, Francesco Maria della Rovere. Nel 1513, quest'ultimo lo manda in qualità di ambasciatore presso il papa; rimane a Roma fino al 1516. In quel periodo, inizia a scrivere *Il Libro del Cortegiano*, un trattato che raccoglie istruzioni per educare un uomo di corte e una "donna di palazzo", in modo eccelso. L'opera, ambientata al Palazzo Ducale di Urbino, si presenta sotto forma di dialoghi. È divisa in quattro parti o "libri" corrispondenti a quattro serate consecutive alla corte urbinata durante marzo 1507. Gli ospiti s'intrattengono in presenza della duchessa Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidubaldo, che sostituisce il marito infermo. L'assenza del duca permette al Castiglione di escludere la politica vera e propria dalle conversazioni. Intervengono Federico Fregoso, Bernardo Dovizi da Bibbiena, Gasparo Pallavicino, Giuliano de' Medici, Pietro Bembo e altri ancora. L'intento della brigata urbinata è di "*formar con parole un perfetto cortegiano*". Baldassare considera *Il Cortegiano* "*un ritratto di pittura della corte di Urbino*". Anche se definisce



il suo soggiorno a Urbino "*fior della vita mia*" cioè il periodo più felice della sua esistenza, sarebbe eccessivo considerare la sua elaborazione letteraria, un fedele ritratto. La sua "pittura" è comunque idealizzata. Tramite la scrittura, si rifugia nel mondo raffinato dove ha vissuto momenti sereni e sfugge i tempi in cui vive, tempi scossi da una profonda crisi religiosa e politica. La mitica compagine urbinata passa in rassegna il percorso formativo dell'uomo di corte. Ne risulta un gentiluomo addestrato più all'esercizio delle arti che a quello delle armi. Il Castiglione sogna di applicare il suo modello educativo alle corti europee, persuaso che, in Europa, la via diplomatica sia l'unica strada percorribile per giungere alla pace.

Baldassarre Castiglione

Raffaello



A Roma stringe amicizia con Raffaello. Gli commissiona il ritratto nell'inverno 1514-1515. Il pittore sceglie una tela di lino, nuovo supporto che comincia a diffondersi in Italia alla fine del Quattrocento. La tela presenta il vantaggio di essere meno costosa del legno, più facile da dipingere ma invecchia male. Il restauro del 1975 assottiglia gli strati di vernici che ricoprivano la pittura e le davano un aspetto monocromato giallo-bruno. In occasione dell'intervento, viene alla luce un particolare significativo: nascosta dalla cornice, una striscia di pittura nera, larga un centimetro, delimita l'opera. La striscia è stata eseguita da Raffaello e oscura parte delle mani collocate vicine al bordo inferiore del quadro. Dunque le mani troncate non sono la conseguenza di un ritaglio della tela d'origine ma sono frutto di una decisione dell'artista. Esprimono la sua volontà di concentrare l'attenzione sull'altro polo luminoso del ritratto: il viso. Nello stesso tempo, accentuano la compostezza del modello. Conserte, con il pollice sinistro imprigionato da quello destro, illustrano un autocontrollo del personaggio. Sembrano accertare che il conte sia un uomo pacato, abituato a dominare le proprie emozioni e a non gesticolare.

In corso d'opera, Raffaello non esita a ridisegnare certi contorni. Così elimina lo schienale della poltrona e snellisce le spalle per dare più rilievo alla figura. Rimpicciolisce il berretto per lasciare emergere la parte meno illuminata del volto. Il copricapo di velluto nero, incorniciando il viso, ne mette in risalto l'ovale luminoso. Inoltre, la sua linea spezzata, stridente sullo sfondo chiaro, è un potente elemento dinamico. Il berretto a falde larghe è ornato da una piuma nera e da una spilla. I berretti impreziositi da medaglie o camei erano in voga all'epoca. I due re rivali, Francesco I e Carlo V, li apprezzavano entrambi. Sotto il copricapo, Baldassare porta uno "scuffiotto" ossia una reticella ricamata aderente al cranio. In *Il Cortegiano* sconsiglia agli uomini calvi di uscire senza cappello. In una lettera del 1509, indirizzata a sua madre Aloisia Gonzaga, confida di aspettare con impazienza due scuffiotti: senza di essi, non può esibirsi in società perché la malattia gli ha fatto perdere i pochi capelli che aveva.

La folta barba bruna che inquadra la parte bassa del viso e le guance, non è semplice ornamento.

All'inizio del Rinascimento, l'uomo raffinato si rade. Più tardi, nei primi decenni del Cinquecento, porta la barba per identificarsi ai saggi dell'Antichità; i filosofi della *Scuola di Atene* non sono per niente glabri! Anche Raffaello è barbuto nell'*Autoritratto con un amico*, dipinto nel 1519. In questo doppio ritratto, la mano del pittore è posata sulla spalla dell'effigiato, alludendo a un rapporto d'amicizia. Pure Baldassare Castiglione, ritratto a grandezza naturale, racconta una storia d'amicizia. Questa volta, Raffaello è assente dal quadro ma trasmette il sentimento che lo unisce all'effigiato con un taglio ravvicinato e intimista, una luce dolce e calda e soprattutto tramite lo sguardo del conte. Degli occhi chiari ottenuti



Autoritratto con un amico

Raffaello



dall'azzurrite, unico colore pure del quadro, e resi ancora più vividi da un punto bianco sull'iride destra e da due trattini bianchi su quella sinistra. Degli occhi seri e intelligenti con uno sprazzo di ironia e una punta di malinconia. Degli occhi dipinti all' altezza di quelli del pittore perché i due uomini sono seduti vicini, sul medesimo piano, l'uno di fronte a l'altro. Si conoscono e si stimano. Conversano; si tratta di un momento piacevole fra amici. Raffaello non è pressato da una scadenza; può lavorare rilassato. La sua pennellata è svelta, morbida e delicata come una carezza.



Il suo modo di dipingere illustra perfettamente i precetti sulla pittura, esposti nel libro primo de *Il Cortegiano*: *“Spesso ancor nella pittura una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano*

senza essere guidata da studio o arte alcuna, vada per se stessa al suo termine secondo la intenzione del pittore ...” Come il pittore, l'uomo di corte e la dama di palazzo devono sottostare a una *“regula universalissima”*: associare ogni azione e parola alla *“grazia”*. Significa abolire la *“affettazione”* ossia l'ostentazione e coltivare invece *“la sprezzatura”*. La *“sprezzatura”*, termine coniato dal Castiglione, indica una disinvoltura nel fare e dire le cose, capace di mascherare la minima traccia di apprensione. Agire il più possibile con una naturalezza *“che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi”*. Così, la competenza non sembra una qualità acquisita (come in realtà lo è) con lo studio e la pratica, ma pare una qualità innata della persona. L'attributo fondamentale della grazia è dunque un'apparente semplicità. *“La facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario il sforzare ... dà somma disgrazia e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia.”* L'artificiosità, con i suoi eccessi, trascina nel ridicolo.

Considerato il ritratto di Maddalena Strozzi, Baldassare avrebbe biasimato la moglie di Agnolo Doni e non l'avrebbe di sicuro inserita nell'elenco della perfetta dama di palazzo!

All'opposto, il ritratto del Castiglione è l'effigie del perfetto uomo di corte. Il conte incarna il gentiluomo discreto dal potente fascino. Trasmette un'impressione di grande naturalezza e semplicità. Al cospetto del quadro, suona ineccepibile l'affermazione di W. Somerset Maugham: *“L'uomo elegante è quello di cui non noti mai il vestito.”* Niente da obiettare, l'eleganza non è una grezza faccenda materiale. Coinvolge la sfera spirituale perché è legata all'educazione. E' un modo garbato di comportarsi e non dipende dal vestito indossato. Nel ritratto, le prime cose che colpiscono sono lo sguardo e la compostezza di Baldassare; solo in seguito prestiamo attenzione al suo modo di vestire.

L'abbigliamento è invernale. Appare curato e costoso. I colori ben si adeguano a una regola enunciata nel Libro secondo: *“Parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero, che alcun altro; e se pur non è nero, che almen tenda al scuro”*. Dalla Spagna, la moda del nero invade le corti europee. La tinta è costosissima perché molto difficile da ottenere. La Riforma accrescerà la sua diffusione facendone un colore morale, un colore *“onesto”* associato all'umiltà e alla temperanza contrapposto ai colori *“disonesti”* come il giallo, il verde o il rosso, troppo vistosi. A Ginevra, sotto Calvino, portare un vestito rosso poteva condurre al rogo. Agnolo Doni avrebbe fatto una brutta fine!



La giacca nera, le maniche e il pettorale di pelliccia grigia attestano il lusso. La pregiata pelliccia si ricava dal vaio, un piccolo scoiattolo della Russia. Come lo scuro zibellino o il candido ermellino, il grigio vaio è un ornamento distintivo di alte cariche. Durante il medioevo la pelliccia fa un notevole salto di qualità, passando dalle stalle alle stelle! Se nell'alto medioevo, rilegata a una mera funzione termica, si dissimulava all'interno dei capi d'abbigliamento, fra la fine del Duecento e la fine del Trecento non teme più di apparire in bella vista e assume un valore positivo. Al tempo di Carlomagno, sfoggiare una pelliccia sarebbe stato un comportamento aberrante: era vestirsi da bestia ossia coprirsi d'infamia perché rimandava alla scena biblica del peccato originale. Nella Genesi, quando cacciò i progenitori dal paradiso terrestre, *"Il Signore Iddio fece a Adamo e alla sua moglie delle tuniche di pelle e le rivestì."*

Sotto la fitta barba, nello spiraglio della giacca, si gonfia lo sparato pieghettato della camicia. Sembra pulsare. Emerge come un' isola bianca in mezzo alle tonalità scure dell'abbigliamento. Come un riflesso, raddoppia la macchia luminosa del viso. Benché prediliga il nero, Baldassare non si scosta dalla tradizione medievale: gli indumenti in contatto diretto con la pelle devono essere bianchi o per lo meno non tinti perché il colore è comunque impuro. Questa consuetudine è valsa fino ai giorni nostri. Basti pensare giusto appunto al termine "biancheria intima" o alle lenzuola e alle fodere dei guanciali che fino all'epoca dei nostri nonni, non erano colorate.

Tuttavia non analizziamo il vestito indossato soltanto come un' impersonale rappresentazione della moda cinquecentesca. È più di un semplice esemplare della moda rinascimentale. È legato alla scelta del Castiglione e dunque rivelatore dei suoi gusti, della sua maniera di pensare; lascia intravedere la sua interiorità. Se il corpo è considerato l'abito dell'anima, Erasmo da Rotterdam prosegue: *"Il vestito è il corpo del corpo e dà un'idea delle disposizioni dell'anima"*.

La figura scura si staglia sullo sfondo chiaro. I capi neri e grigi scelti dal Castiglione impongono una gamma cromatica ridotta. Malgrado questa limitazione indotta dal vestito, il pittore dimostra una grande sensibilità nella resa dei colori. Riesce ad arricchire la sua tavolozza con una moltitudine di tonalità: nell'incarnato, nella barba, nella pelliccia. L'uso sapiente delle ombre, conferisce rilievo e dà vita al conte. Senza l'ombreggiatura, il viso appariva piatto, inverosimile. Le gradazioni di bruno fanno risaltare i peli della barba. Le variazioni di grigio rendono la morbidezza della pelliccia.

Per lo sfondo, invece, Raffaello non è vincolato. Avrebbe potuto optare per un paesaggio, una stanza arredata, invece no. Nessun albero, nessuna collina, l'unico oggetto in vista è un "accenno" di bracciolo. Dipinge uno sfondo monocromo, privo di qualsiasi elemento decorativo, togliendo ogni distrazione all'osservatore. Non a caso, sceglie un grigio beige chiaro. Certo, questo colore prolunga l'armonia sobria del costume ma soprattutto aggiunge un tocco caldo e avvolgente che traduce intimità. A destra, l'ombra proiettata del soggetto rivela la vicinanza del muro.

L'illuminazione soffusa fa risaltare i lineamenti del Castiglione senza indurirli. Sembra un'emanazione del suo mondo interiore, un'illustrazione della sua maniera di essere, dolce e misurata. Una luce diversa, un'altra tinta della parete, una maggiore distanza dallo sfondo avrebbero distrutto il delicato equilibrio raggiunto e cambiato il messaggio della tela. Il quadro esprime una sincera amicizia, un rapporto di fiducia fra il pittore e il modello. Siamo indotti ad



immaginare uno scambio di sguardi fra due persone che si stimano, provano affetto e ammirazione l'una per l'altra.

Il Castiglione considera la pittura, l'arte per eccellenza *“più nobile e più capace d'artificio che la marmoraria”*. Non disconosce la grandezza della scultura ma gli sembra un' arte “deficitaria”, meno adatta all'imitazione, rispetto alla pittura. *“Alle statue mancano molte cose che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l'ombre; perché altro lume fa la carne ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno secondo il bisogno; il che non può fare il marmorario”*.

Già nella prima stesura di *Il Cortegiano*, fa prova di grande lucidità nell'individuare i migliori pittori del suo tempo, tra la moltitudine di artisti attivi all'inizio del Cinquecento. *“Nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vinci, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Giorgio da Castelfranco (Giorgione). Nientedimeno tutti sono tra sé nel fare dissimili, di modo che ad alcuno di loro non pare che manchi cosa alcuna in quella maniera, per che si conosce ciascuno nel suo stile essere perfettissimo”*. Pure attribuendo a tutti gli artisti elencati un estremo valore nell'arte di dipingere, mette Raffaello in cima alla classifica, al culmine della perfezione.

L'esigenza dell'effigiato combacia con quella del pittore anzi, l'una si sovrappone all'altra. Baldassare si riconosce nell'immagine che l'artista gli consegna; Raffaello ha rappresentato l'amico, così come lo vede, come lo percepisce. C'è empatia fra i due uomini, c'è una comunanza di spirito.

Nel giugno del 1516, il conte porta con sé il ritratto quando rientra a Mantova per seguire Francesco Maria della Rovere, spodestato e scomunicato da Leone X. Nell'ottobre del medesimo anno, sposa la giovanissima nobildonna, Ippolita Torrelli.

Nel 1519, mentre ritorna a Roma come ambasciatore di Federico Gonzaga, lascia il quadro nella dimora mantovana dove vivono la moglie, il primogenito Camillo e la figlioletta Anna. Poco tempo dopo, inserisce il dipinto in un componimento poetico: *Elegia qua fingit Hippolyten suam ad se ipsum scribentem*. Immagina che Ippolita gli scriva da Mantova: gli racconta che ha trovato nel “conversare” col ritratto, un modo di colmare il vuoto causato dalla sua assenza. *“Quando sono sola, il ritratto dipinto da Raffaello mi ricorda il tuo viso e cancella ogni preoccupazione. Lo vezzeggio, rido con lui e scherzo. Gli parlo come se potesse rispondermi. Mi sembra spesso che voglia muoversi, che voglia dirmi qualcosa, parlarmi con le tue parole. Il nostro piccolo riconosce suo padre e balbettando lo saluta. Così mi consolo e trascorro le mie lunghe giornate”*. Il carme latino evoca la forza suggestiva del ritratto di Raffaello che inganna l'occhio al punto di sembrare vivo e diventare un autentico doppio del conte. Viene sottolineata la funzione consolatrice quasi magica del dipinto che riavvicina i coniugi e rende meno pesante la loro separazione.



Dama con ritratto virile

Bernardino Licinio



L'anno 1520 è tragico per Baldassare. Il 7 aprile, a 37 anni, muore di pleurite il suo caro amico Raffaello; gli dedica una elegia diventata celebre, *De Morte Raphaelis pictoris*. Il 25 agosto, a 20 anni, sua moglie si spegne dopo aver dato alla luce la terzogenita. Compose per lei un commovente epitaffio in cui le dichiara il suo perpetuo amore. La ferita è profonda. Nel 1521, si mette al servizio dello Stato della Chiesa. Nel 1524, Clemente VII lo nomina nunzio apostolico presso l'imperatore Carlo V. Arriva a Madrid l'11 marzo 1525. Nei suoi bagagli, la tela di Raffaello! Perché? Gli ricorda la sua vita passata; è un oggetto prezioso che allude a due esseri amati ormai scomparsi. Il ritratto lo invita anche a meditare sul proprio invecchiamento. È un testimone silenzioso e oggettivo del tempo implacabile che scorre e che trasforma. Montaigne lo nota nei suoi Saggi: *"Ho diversi ritratti di me, come sono cambiato oggi a quest'ora"*



Lasciare l'Italia portandosi dietro un ritratto, anche Leonardo ... No, niente a che vedere con Baldassare: sulla celeberrima tavola, il viso non è di Leonardo! Eppure, un rapporto al tempo, c'è. La Gioconda offre il suo sorriso, il primo nella storia della pittura, se escludiamo il ghigno dell'*Ignoto marinaio* di Antonello da Messina. Il sorriso è un momento di grazia ma è effimero, svanisce in fretta. Il ritratto di Lisa Gherardini funge da punto di partenza; il sorriso allude al cognome del marito. Ma Leonardo supera l'immagine di una singola persona, ci parla dell'umanità in generale. Con il sorriso di Monna Lisa, illustra il carattere fuggevole della bellezza e la brevità della vita umana. Poi, il suo messaggio va ancora oltre; si allarga alla Terra e all'universo. Le labbra della Gioconda disegnano un collegamento fra il paesaggio a destra e il paesaggio a sinistra, colmando un'evidente incoerenza, un dislivello anomalo. A destra, un lago traccia una linea

d'orizzonte molto in alto mentre a sinistra, si estende una valle paludosa, molto in basso. Il passaggio da un lato a l'altro si fa tramite il sorriso della Gioconda. Il suo sorriso è l'anello di congiunzione: la sua bocca si solleva leggermente verso la destra, assicurando il collegamento fra due parti di uno scenario proto-umano, privo di piante e di animali. La tecnica dello "sfumato", tipica di Leonardo, integra ulteriormente la figura al paesaggio. Sovrapponendo strati di colore molto diluiti, le cosiddette velature, l'artista ottiene una figura morbida, dai contorni che si fondono con il paesaggio. I colori della donna riprendono quelli dello sfondo. L'essere umano è parte della natura. E allora? Ebbene, si tratta sempre di una meditazione sul tempo ma a scala geologica e cosmica: dal caos si passa alla grazia (il sorriso) e dalla grazia, si ritorna al caos. Dalla confusione all'ordine, in un ciclo infinito, in un continuo movimento. Come interpretare il ponte in questo paesaggio primordiale? Forse, semplicemente come rafforzativo, perché è il consueto simbolo del tempo che passa.

Quando la Gioconda è rubata nel 1911 e scompare per due anni, il ritratto del Castiglione prende il suo posto, al centro della sala quadrata del Louvre. Puro caso? Si può sorridere con gli occhi?



Baldassare muore a Toledo, l'8 febbraio 1529. Viene seppellito nella cattedrale della città e Carlo V, davanti a una folla numerosa e alla corte imperiale, lo definisce "uno dei migliori cavaliere del mondo": "Yo vos digo que es muerto uno de los majores caballeros del mundo".

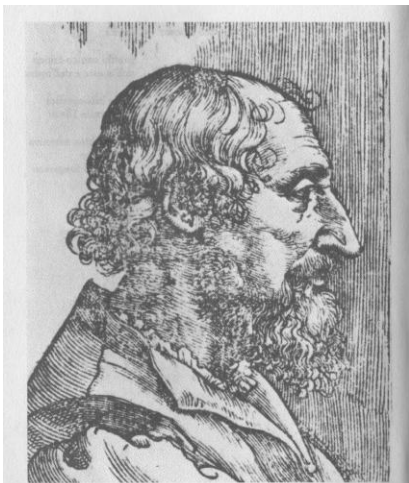


Autoritratto Rembrandt

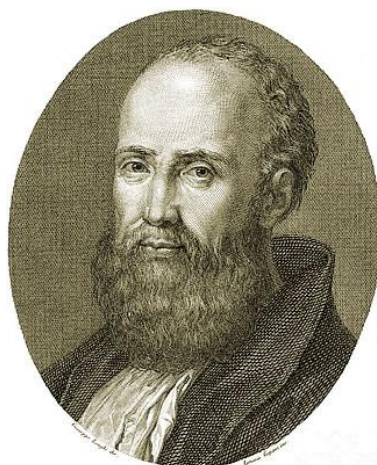
Il suo ritratto passa di mani in mani e di paese in paese. Ritornato a Mantova, ispira pittori come il Parmigianino, per dei ritratti virili. Agli inizi del Seicento, promosso pittore di corte del duca di Mantova, Rubens ne fa una copia con alcune modifiche: ritrae integralmente le mani e dà al viso un'espressione tormentata in accordo con i canoni barocchi. Poi il ritratto entra nella cospicua collezione di Lucas van Uffelen, ricco mercante fiammingo, che risiede a Venezia dal 1616 al 1630. Segue il suo nuovo proprietario nei Paesi Bassi. Nel 1639, a due anni dalla morte di Van Uffelen, è messo all'asta ad Amsterdam, insieme a tutta la collezione del mercante. L'evento è di spicco. Rembrandt vede il quadro e ne rimane stregato. Su un foglio, fa uno schizzo del conte e appunta i dati relativi alla vendita dell'opera (*). Lo stesso anno, realizzerà un autoritratto all'acquaforte di chiara ispirazione al quadro: *Autoritratto al balcone di pietra*.

All'asta, il ritratto di Baldassare viene aggiudicato 3500 fiorini a Don Alfonso de Lopez, un agente segreto di Richelieu, molto esperto nel commercio di opere d'arte. Poco tempo dopo, l'acquirente cascato in disgrazia, è costretto a venderlo al successore di Richelieu, Mazarino. Non finisce qui! Alla morte del cardinale, la superba collezione che ha accumulato, viene smembrata. Colbert acquista il dipinto per conto di Luigi XIV. Baldassare Castiglione entra così nella collezione del sovrano, a Versailles. Nel 1793, varca la soglia dell'appena costituito Museo del Louvre, prima della Gioconda. Siamo giunti al termine delle sue peregrinazioni?

No! Agli albori del ventunesimo secolo, Baldassare Castiglione non avverte il peso dei suoi cinquecento anni e viaggia ancora. A dicembre del 2012 si trasferisce nel nord della Francia, a Lens, vicino alla frontiera belga. Ha sgomberato, voleva allontanarsi per un po' dalla capitale, cambiare aria. La sua nuova dimora gli piace; è moderna, luminosa e spaziosa. Poi, è semplice e



Ariosto (incisione)



Castiglione (incisione)

sobria : insomma, la "sprezzatura" fatta casa! Tutta una altra faccenda in confronto al vecchio palazzo del Louvre. Alla fine di quest'anno, gli scade il contratto di affitto; non sa ancora dove andrà ad abitare. Sì, gli manca il sole dell'Italia ma di tanto in tanto, torna a salutare il suo caro paese.



L'anno scorso era in visita a Ferrara, in occasione della mostra che celebrava i 500 anni della prima edizione dell' *Orlando furioso*. È curioso di vedere se, nel 2028, ci sarà una ricorrenza per i 500 anni della pubblicazione del *Libro del Cortegiano*. Dopo tutto, ha impegnato i suoi ultimi quindici anni a redigerlo. Mica bazzecole! Si merita anche lui un po' di riconoscimento. Certo ha risposto all'invito di Ariosto per pura cortesia giacché si sono sempre cordialmente ignorati. Non ha mai fatto parte della sua cerchia di amici e non condivide né la sua visione pessimista della corte, né la sua presa di posizione sulla lingua. Perché seguire la *Prose della volgar lingua* di Bembo? Perché dovere imitare soltanto il modello toscano antico? Non è giusto eliminare le parole in uso "*nelli altri lochi della Italia*". Comunque a Ferrara, ha ritrovato con piacere Inghirami; era stato invitato anche lui. Hanno chiacchierato volentieri. Sempre in gamba il Fedra, quel simpatico "topone" della biblioteca vaticana!

Sull'eccellenza del ritratto di Baldassare Castiglione, nessuno ha mai espresso un dubbio. Raffaello è in auge fino al Settecento ma alla fine dell' Ottocento, non riscuote più l'unanimità dei consensi. Il suo astro sbiadisce. Il suo idealismo annoia. Per provocazione, i surrealisti lo riporteranno alla luce. Riprenderà il suo posto fra i grandi maestri della pittura. Tuttavia, se c'è un'opera sua mai passata di moda, è il ritratto di Castiglione; una delle pitture più belle del Rinascimento. Delacroix lo disegna; Maurice Denis lo trasforma alla maniera Nabi, Matisse si esercita a dipingere il viso. Cézanne amava il dipinto: "Com'è ben modellata la fronte, evidenziata nella sua plasticità. Come sono ben equilibrate le macchie di colore nell'insieme".

(*)



Schizzo di Rembrandt

Asta del 1639 Amsterdam



REPERTORIO 26 Tu quali tipi di pesce cucini di solito?

“Non essere né carne né pesce” ossia non sapersi collocare da una parte o dall’altra, rimanere nell’ambiguità. Nessuna esitazione: in cucina, mi schiero in favore del pesce. Posso fare a meno della carne, non faccio a meno del pesce. Chi non l’apprezza, lo accusa di puzzare ma puzza soltanto se non è fresco, altrimenti esalta un inconfondibile odore di alghe, di brezza iodata. Non sono attratta dal pesce di fiume, prediligo quello del mare, quello selvaggio che si sposta libero e viene catturato per caso. Scanso quello d’allevamento, ingrassato dall’uomo e imbottito di antibiotici; muovendosi squami a squami con i suoi congeneri, diventa per forza untuoso e scipito.

La mamma quasi ignorava il pesce. Lo mangiava ma non lo cucinava. Per la nonna, invece, era un ingrediente fondamentale: lo preparava spesso quando soggiornavo da lei, sull’Atlantico. La mattina si recava presto al mercato, la sua cesta di vimini sotto il braccio. Voleva essere presente all’arrivo dei pescherecci. Quando ero sveglia, l’accompagnavo. Scendevamo a piedi fino al porto in un viottolo ripido, fiancheggiato di case basse. Nei vasi di terracotta, cespuglietti di marinelle rallegravano il davanzale delle finestre. Sul finire dell’estate, dopo una fioritura bianca, le piante accendevano delle piccole palle gialle e arancione come tante festose lampadine vegetali. Anche il loro nome era poesia: “ les pommiers d’amour” . Ricordo i pescatori nella loro giacca di grossa tela blu senza bottoni. Berretto in testa, i piedi protetti da stivali di gomma, scaricavano sul molo le loro casse. Lo sgombro non mancava mai, il resto cambiava secondo i capricci dell’oceano: ignoravamo in partenza che cosa avremmo trovato. La nonna si adeguava. Accompagnarla mi piaceva. Vicino ai pescatori, le bancarelle colorate dei contadini esponevano frutta e verdura della zona, o come si definiscono oggi “prodotti a chilometro zero”. Via a via, la cesta di vimini si arricchiva di derrate. Come erano saporiti i fagiolini finissimi e le famose fragole di Plougastel ! Impossibile tornare a casa senza una sosta dal fornaio Guellec il cui pane diffondeva sulla strada un profumo che faceva venire l’acquolina in bocca. Sul marciapiede si allungava la fila dei suoi clienti. Varcata la soglia, ci aspettavano il “ Kuign Aman” e il “Quatre-quarts breton”, due dolci generosi di burro. Il primo era tondo, ricoperto di una croccante crosta dorata. L’altro, soffice e quadrato, presentava una superficie lievemente rigata.

Pulire il pesce? Le mani della nonna si agitavano nel grande acquaio di ceramica bianca: lo squamavano, lo vuotavano con un taglio deciso sotto la pancia, lo passavano sotto l’acqua del rubinetto. In un baleno, era pronto. Questi gesti mi appaiono naturali; li ripeto senza disgusto. A tavola, non voglio proporre i soliti pesci, cerco di alternarli per non cadere nella monotonia. Comunque non perdo mai di vista il primo criterio di scelta: la freschezza del pescato. “Guarda questa pelle cangiante, quest’occhio trasparente e il rosso vivo delle branchie. Più fresco di così !” esclamava mia nonna mentre puliva il pesce. Lo sgombro, nel giro di poche ore, passava dall’oceano al suo forno a gas; acceso con i fiammiferi, il vecchio apparecchio si svegliava con un rombo inquietante. Sotto la pelle sollevata dal calore, lo sgombro offriva una carne bianca e tenera, profumata di mare. E’ il pesce della mia infanzia ; a Firenze, non lo compro mai perché, a parere mio, andrebbe consumato appena pescato. Anche le sardine mi ricordano la Bretagna:



penso a quelle grigliate da mio padre nel giardino della nonna, sopra un fuoco di legna. Cuocendo si alleggerivano, liberando a poco a poco nella brace goccioline di grasso. E le alici ? In Francia, mangiavo soltanto quelle confezionate nelle scatole di alluminio o nei barattolini di vetro. In Italia, ho scoperto quelle fresche. Bisogna eliminare la lisca centrale, congelarle almeno tre giorni e scongelarle per distruggere eventuali parassiti. Quindi basta lasciarle marinare nell'aceto un'ora prima di condirle con olio d'oliva, un po' di aglio e prezzemolo. Cotte, non mi piacciono. Si sa, per molti "tonno" rima con "scatola" ma il tonno fresco, passato in forno con pomodorini, dadini di patate e cipolle comunica un altro sapore. E' versatile al punto di risultare buonissimo con le pere. Davanti a un trancio di tonno rosso del Mediterraneo, trovo azzeccato il soprannome "bistecca del mare" lanciato da un cugino corso. Comunque lo compro di rado perché è in via di estinzione anche se temo sia la triste sorte di tutti i pesci selvaggi.

Ci sono i miei coccolini, "mes chouchoux": il branzino o spigola, l'orata e soprattutto ... il pesce Sanpietro! Ho fatto la sua conoscenza in Italia, in un ristorante nei pressi di Urbino. Il ristorante era singolare. Insediato su un promontorio fra piccoli laghi, incappellato da un'unica capriata in legno, lasciava penetrare il verde circostante attraverso ampie vetrate. Il contatto intimo con la natura non si fermava lì: nella sala stessa, i tronchi di querce secolari s'innalzavano verso il soffitto come le colonne d'un tempio boschivo e andavano a perdere la loro chioma oltre la capriata. Dopo il primo boccone di Sanpietro vestito di una crema al vino rosso, l'orata è passata seconda nella classifica dei miei pesci preferiti. Da allora il Sanpietro non è mai retrocesso; non gli conosco rivali. Non so perché si chiami "Zeus faber" ossia Zeus fabbro; invece conosco la storia legata al suo nome comune. Al centro del suo corpo, da ambedue i fianchi, spicca una macchia tonda e scura bordata di chiaro. E' la traccia indelebile delle dita che lo reggevano per estrarre dalla sua bocca una moneta d'argento: sono le impronte del santo pescatore. L'esattore romano di Cafarnao non transigeva. Andava pagata la tassa per accedere al tempio. Gesù lo sapeva. Così ordinò a San Pietro: "Va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. E' la scena del Tributo dipinta da Masaccio nella Cappella Brancacci. Il pesce prelibato figura nell'affresco, fra le mani dell'apostolo piegato in riva al lago, intento a scovare la moneta. Il suo corpo schiacciato inganna: è un falso magro. Difatti regala due copiosi filetti di una squisita carne bianca e soda, priva di lische.

Le lische: qui tocchiamo un argomento spinoso in famiglia. "E tu lo sai, mi piace il pesce ma non sopporto le lische!". L'ha sentita sotto i denti e ora me la brandisce, esasperato: è la lisca della discordia. "Se ti piace, tu lo fai ma così non te lo mangio!". Conosco il ritornello. Cerco sempre di evitare l'incidente diplomatico ma a volte l'intrusa si fa discreta. Armata di pinzette, passo in rassegna il pesce: filetti di merluzzo, di gallinelle, di branzino ... Con la precisione di un orologiaio e la pazienza di una certosina, cerco di eliminare la minima traccia sospetta. Se me ne scappano alcune, ho diritto alla scena tragica. Ribatto: "Anch'io ne ho trovato due e non ne faccio un dramma!" E' più forte di lui, non resiste al gesto teatrale. Ricavo serenità dal polpo, dai calamari, dalle seppie, dalle vongole, dalle cozze, dagli scampi, dai gamberetti. Rana pescatrice e razza mi rilassano: non nascondono lische!



REPERTORIO 14 Perché mi cirondo di libri?

Nel "De tranquillitate animi" Seneca ha scritto: "A che servono libri innumerevoli e intere collezioni se, nell'arco della vita, il padrone riesce a malapena a leggerne i titoli? Chi possiede molti libri, non è detto sia lettore".

Sbalorditivo! Sono passati quasi duemila anni e la riflessione del filosofo non ha preso una ruga.

E'attuale. Seneca mi ha centrata, mi ha colpita in pieno. Mi riconosco. Quanti libri ho letto di tutti quelli che mi circondano? Pochissimi. Eppure continuo a comprarli come se non avessi più niente da leggere in casa. Colmo del paradosso, non sono nemmeno una grande lettrice; non sono una divoratrice di libri.

Da tempo, la vasta libreria del salone non ha più posti disponibili. Numerose enciclopedie sono migrate nel ripostiglio, diverse opere sono finite su delle mensole in garage. In camera mia, due librerie affollate montano la guardia a destra e a sinistra del letto. In camera di mia figlia, le pareti sono tappezzate di libri. Libri dei miei nonni sono stati trasferiti a Scandicci. Dalla Francia fino in Italia ho trasportato in macchina i miei libri, stivati in scatole di cartone.

Dopo una mostra, sfoglio il catalogo: se mi piace, lo compro. Mi fermo a visitare un posto in Italia o all'estero, riparto con una guida del luogo. Quando entro in una libreria, esco di rado a mani vuote. E' più forte di me. Mio marito lo sa e sorride. "Questa volta, non hai preso niente. Strano, non c'era qualcosa d'interessante?" I libri mi attraggono, ho piacere a comprarli, li voglio intorno a me. Sono affetta da "sindrome da shopping"? Forse, ma la mia foga si concentra sui libri; non accade per i vestiti o altri oggetti. Buffo! Ogni volta, compro con la ferma intenzione di tuffarmi al più presto nella lettura del mio nuovo acquisto. Lo sistemo subito sullo scaffale, attenta a scegliergli un posto adeguato: il romanzo verrà collocato vicino ad altri romanzi, il saggio accanto ad altri saggi, la guida insieme ad altre guide. Con tutti gli onori, il "novellino" entra a fare parte della numerosa famiglia ma spesso rimane anni sullo scaffale prima che lo degni di uno sguardo. Allora perché lo compro?

Lo acquisto per accrescere la mia collezione? Come una figurina Panini: "Mima ... celo, celo, mima ... celo". Direi di no. Lo considero un oggetto da esibire? I miei libri non sono preziosi come quelli dei contemporanei di Seneca. All'epoca del filosofo, erano lunghissimi rotoli scritti a mano. Tutte gemme nelle biblioteche private! A casa possiedo un solo libro veramente costoso; troneggia su un leggio perché ne vado fiera. Piccola concessione alla mia vanità! Comunque, il suo prezzo è irrisorio in confronto a quello dei manoscritti. Nel Quattrocento, il mondo dei libri è rivoluzionato dal tedesco Gutenberg: l'avvento della tipografia consente una replicazione fedele e veloce. Di colpo, il costo del libro diminuisce drasticamente permettendo la sua diffusione su grande scala e l'apertura di biblioteche pubbliche. Ora sono oggetti comuni, si possono reperire con grande facilità. Non sono più oggetti di lusso riservati a un'élite. Della stessa opera, si trovano edizioni più o meno economiche: la differenza risiede nella carta utilizzata, nella qualità dell'impressione, nella rilegatura, nel numero delle copie. Inutile negarlo, sono sensibile all'aspetto esteriore del libro, ma sono convinta che il suo valore risieda prima di tutto nel suo contenuto. Ogni libro, come una piccola gabbia, racchiude un canto. Allineate sugli scaffali, le mie gabbie sono mute e misteriose. Lasciano solo apparire il titolo dell'opera e il nome dell'autore. Per liberare il canto, bisogna aprirle e concentrarsi nella lettura. Richiede tempo e attenzione. Il canto?: la voce dello scrittore,



intrappolata nelle pagine. Quando lo prendo in mano, il libro cessa di essere oggetto e diventa soggetto; si fa portavoce dell'autore, trasmette il suo messaggio, il suo pensiero. Mi affaccio sul mondo di un altro, mi confronto con le sue idee, le sue descrizioni, i suoi personaggi. Il mio intelletto interpreta, la mia immaginazione si attiva. Nascono delle domande che stimolano la mia riflessione. Trovo delle risposte che accrescono la conoscenza di me e degli altri.

Rispetto il libro. Lo tratto con cura. Non faccio le orecchie alle pagine, uso un segnalibro. Non lo sfoglio con le mani sporche. Evito di inserire al suo interno fiori o foglie che lasciano impronte indelebili sulla carta. Se mi capita di annotare qualcosa, lo scrivo sempre a matita. Una volta, ho usato l'evidenziatore per mettere in risalto una frase che mi era piaciuto. Me ne sono subito pentita: mi sembrava di aver compiuto un atto sacrilego!

Non ha senso comprare libri in un'epoca tecnologica come la nostra? Sono passati di moda, sono antiquati, sono anacronistici. Consumano carta, sono dei "mangia spazio" e dei "raccata polvere". Non m'importa, li rivendo. Mi consigliate il kindle che permette di trasportare in un piccolo rettangolo centinaia di opere. No, grazie! Avete reso indispensabile il computer, insostituibile il cellulare, avete introdotto il computer nel cellulare e ora pensate di sopprimere i libri di carta per rimpiazzarli con dei libri elettronici? Io, voglio girare le pagine, non strisciare il dito su uno schermo. Voglio accarezzare con lo sguardo tutte le gabbiette che popolano i miei scaffali, spostarne una, aprirne un'altra e pazienza se non riuscirò a sentire tutti i canti che contengono. Già la loro presenza mi rasserena, mi rassicura, mi avvicina al mondo degli uomini e mi allontana da quello delle macchine. No all'e-book! Viva Gutenberg!

Joëlle

10/02/2017



REPERTORIO 12 Che rapporto hai con il tuo naso?

Io e il mio naso viviamo in pace. Lo ringrazio di non essere troppo invadente; lui apprezza che lo accetti così com'è. Non è un nasino ma neppure un nasone. Non è da medaglia ma neanche da circo. Non desta ammirazione. Non suscita stupore. E' un naso comune, tranquillo. E' umile, non si fa notare più di tanto. Se, certe volte, si veste di rosso, non lo fa per civetteria: è segno che sono molto raffreddata oppure che è andato in giro senza crema solare. Non è colpa sua, poverino, unico rilievo nella pianura del mio viso! Per forza è il primo ad affrontare, dovrei dire "annusare", le intemperie. Accetta la pressione aggressiva delle mie unghie sui suoi punti neri, senza brontolare. Fosse stato per lui, non avrebbe scelto di nascere nella parte mediana della mia faccia, dove la pelle è più grassa. Avrebbe preferito una zona meno esposta, più adombrata; magari, vicino a un orecchio ... "No, momento! E poi gli occhiali dove li metto?" Intanto, non ha voce in capitolo. Tutto dipende dal grande manitù, il Codice Genetico: gli ha assegnato il posto dove stabilirsi e ha pure deciso la forma che doveva assumere. I suoi ordini non si discutono: il mio naso ha obbedito.

La mattina, non lo prendo in considerazione. Ci conosciamo, gli voglio bene ma mi dimentico di salutarlo. Lo vedo senza guardarlo. Ovvio, se avesse abbandonato il suo posto, stanco di rimanere appeso alla mia faccia o spinto dalla voglia di affrancarsi, me ne sarei accorta subito. Sarebbe un bel guaio trovarsi al risveglio nella situazione di Kovalèv, il piccolo funzionario uscito dall'immaginazione di Gogol: "Con suo sommo stupore, vide che al posto del naso, aveva uno spazio perfettamente liscio!". Bene, lasciamo da parte il realismo magico. La mattina, davanti allo specchio, focalizzo l'attenzione sugli occhi, no sul setto nasale: "Buongiorno occhiaie, come state?" "Cara, dovrete andare al letto prima; così sembri un panda!" Questa visione frontale schiaccia il mio naso e ne sminuisce il volume. Non risalta, passa quasi inosservato. Non a caso, da bambini, lo raffiguriamo come una magra stanghetta o due secchi puntini sul foglio da disegno. Nell'ovale del volto, i protagonisti sono gli occhi e la bocca. E' incontestabile. Facile! Che merito hanno: sono liberi di muoversi, di esprimere i loro sentimenti. Gli occhi si aprono, si chiudono; lo sguardo si fa languido, severo, perfido ... La bocca può sfoggiare un sorriso, inventarsi una smorfia. E lui? Se riesce a storcersi, è già tanto. Come competere?. Gli sembra di essere il "Gilles" di Watteau: impacciato, rigido e terribilmente inespressivo! In una visione laterale, prende la sua rivincita: diventa l'attore principale. Ostenta le sue dimensioni e la sua forma. Si esibisce. Lo sa Cyrano de Bergerac: "Mi esalto, mi abbandono ... finché non scorgo all'improvviso l'ombra del mio profilo sul muro del giardino". Sentiamolo nella lingua di Edmond Rostand perché la traduzione, sopprimendo la rima, toglie la musica del verso originale:

« je m'exalte, j'oublie...et j'aperçois soudain
l'ombre de mon profil sur le mur du jardin »

Allora, naso mio, sei l'appendice al centro del mio volto, un tratto caratteristico del mio profilo! Cyrano mi batte sulla spalla: "Eh no! E' un po' poco ... Ce n'erano di cose da dire ..."per



descrivere. E' vero, ha ragione, la mia definizione è riduttiva. Il naso assume un compito primordiale: senza tregua, va a caccia di aria che convoglia verso i polmoni. La filtra e la riscalda o l'umidifica secondo i bisogni. Un'attività che inizia alla mia nascita e che svolgerà fino al mio ultimo respiro. La vita comincia su un'inspirazione; il mio primo scambio con il mondo esterno è avvenuto tramite le mie narici. Il naso ha segnato il mio primo vagito, il distacco dal corpo di mia madre, l'inizio della mia indipendenza. Gli antichi egizi consideravano le narici, una porta della vita. Pensavano di provocare la morte di un nemico, spaccando il naso della sua statua. Nel racconto della Genesi, Dio infonde ad Adamo la forza vitale attraverso il naso: "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente".

Il naso, porta d'ingresso all'ossigeno, prima tappa del nostro respiro e dunque simbolo di vita. Potrebbe bastare, è più che sufficiente, ma il suo ruolo non si ferma qui. Il naso ci permette di captare gli odori: è il santuario del nostro organo dei sensi più arcaico. Nel paleolitico, l'olfatto era un alleato di peso per trovare cibo, fiutare animali pericolosi, scegliere un partner. Oggi, lo consideriamo il parente povero dei nostri sensi, forse perché troppo legato al nostro istinto. In una società dell'immagine, delle apparenze, dove la vista è regina, l'olfatto occupa il posto di un misero suddito: non è degno di attenzione, è troppo volgare, troppo grezzo per meritare il nostro rispetto. Lo svalutiamo per evidenziare un distacco fra noi e gli altri mammiferi. Ci rassicura tenerlo a distanza: siamo esseri superiori, siamo più evoluti. Non annusiamo come i cani, non siamo mica delle scimmie! Eppure i neonati, molto prima di individuare la mamma con la vista, la riconoscono al suo odore. Naso, ti ringrazio di aprirmi sul mondo degli aromi. Un odore mi può ripugnare, mi può attrarre, mi può insospettire: si inserisce comunque nel vasto paesaggio delle mie emozioni. Senza odori, il mio mondo perderebbe una dimensione importante. Un semplice raffreddore, non solo ostacola il mio respiro ma affievolisce la mia percezione gustativa. Senza il naso, le papille linguali zoppicano: il cibo perde sapore. Naso, anche il piacere di mangiare dipende da te!

27/01//17

Joëlle



REPERTORIO 11 Nella scorsa tarda estate, i fichi più buoni, dove li hai mangiati e con che cosa?

In Bretagna, nel giardino dell'Eden di mia nonna, un grande fico stendeva le sue braccia contorte. Stava nella parte più a nord del giardino, addossato a un vecchio muro di pietra. Per tre motivi, non mi era simpatico. Il primo perché, appunto, era collocato nel luogo più freddo e meno assolato. Il secondo perché i suoi frutti erano immangiabili. Dopo diversi tentativi, la nonna aveva rinunciato a farmeli apprezzare. Mi ricordo la buccia verde e spessa, la polpa bianchiccia lievemente zuccherina e piena di semi, il succo lattiginoso e urticante nel picciolo. Non era nemmeno parente lontano del fico secco che conoscevo! Non capivo l'impegno di mia nonna nel cogliere questi frutti scipiti. Aveva fabbricato un attrezzo. Consisteva in un barattolo di metallo dal bordo dentato, montato in cima a una pertica. Semplice ed efficace: i "denti" staccavano il picciolo e il frutto così liberato cascava nel barattolo. Nemmeno i fichi più in alto avevano scampo. Questa pesca aerea mi divertiva e ci partecipavo volentieri ma la golosità di mia nonna per i fichi freschi rimaneva un enigma. Il terzo motivo che mi rendeva l'albero antipatico: le sue foglie. Da piccola, durante le vacanze estive, trascorrevo interi pomeriggi nel giardino. Per la pigrizia di dovermi accompagnare nel bagno di casa, la nonna aveva decretato che potevo tranquillamente liberarmi la vescica sotto il grande fico. Intendeva però che il posto fosse il mio gabinetto pomeridiano a tutto tondo. Il problema sorgeva quando dovevo sbarazzarmi di un inquilino più ingombrante. Lei aveva previsto l'evenienza. Mi elargiva tre o quattro foglie di fico: per pulirmi e per coprire il "medaglione". Era organizzata. Affare fatto, accorreva con la pala. Scavava e interrava il bottino ai piedi dell'albero. Mi adeguavo alla sua strana decisione. Forse voleva che sperimentassi un crudo "Ritorno alla Natura" alla Rousseau o mi faceva vivere quello che aveva conosciuto da bambina?. All'epoca, le ragioni della sua scelta non m'interessavano, semplicemente mi vergognavo di dover cacare come un cane. Poi, la rigida foglia ruvida che fungeva da carta igienica, non era il massimo: sul sedere, mi passava la lingua gigante di un gatto!

La Toscana mi ha riconciliato con i fichi freschi. Mia suocera ne andava ghiotta. "I fichi sono calorosi" diceva, ogni volta che aveva esagerato e che sentiva in bocca un inizio d'inflammazione. Li mangiava con il pane; d'altronde mangiava tutto con il pane, persino le arance. Me li ha fatto assaggiare e mi sono piaciuti. Erano ben diversi da quelli della mia infanzia. Viola o verde, entrambi morbidi, zuccherati e dalla buccia sottile: una dolcezza naturale! Non c'è da stupirsi, il fico è originario dell'Asia Minore: predilige temperature alte e molto sole. Esprime il meglio di sé sulle rive del Mediterraneo, non certo sulle coste bretoni. La scorsa estate non ho mangiato fichi freschi. Per contro, l'estate precedente sono stata invitata in campagna da amici. Gli alberi erano carichi di fichi maturi. Ne abbiamo mangiato, appena colti, con salame e prosciutto crudo. Piacevole ricordo di un pranzo all'aperto, servito fra gli olivi, su una collina che domina la valle dell'Arno. Poi, tornata a casa con due cassette colme di fichi, via libera alla preparazione della confettura!



In francese, italiano, spagnolo, si usa il femminile per indicare un frutto mentre il maschile è riservato all'albero che lo produce. Come tutte le regole grammaticali, comporta delle eccezioni: in italiano, il fico è una di quelle. Ero da pochi mesi in Italia. Una sera, a tavola, mia suocera mi fece scoprire l'abbinamento del pecorino con la confettura. Non si aspettava il mio complimento: "Buonissima, questa confettura di fiche!". Di sicuro, è stata la mia gaffe linguistica più grossa.

20/1/2017

Joëlle



REPERTORIO 6 Osserva il dipinto “Adorazione dei Magi”. Botticelli sta dicendo: “Se in questo mio dipinto, c’è un particolare che ti colpisce, scrivi un appunto in proposito”.

“Botticelli?” Rispondo: “La Primavera” o “La nascita di Venere”.

“Botticelli?” Vedo la grande sala che ospita i suoi capolavori all’interno degli uffici granducali costruiti dal Vasari, diventati il Museo degli Uffizi.

“Adorazione dei Magi di Lami”? Sì, un quadro collocato a destra de “La Primavera”, uno scatto fotografico ante litteram della famiglia Medici e un autoritratto del pittore.

“L’adorazione dei Magi” è un tema ricorrente nella storia dell’arte. Innumerevoli opere raffigurano quest’importante festa cristiana. Apparentemente, nel dipinto di Botticelli, non c’è niente di



nuovo. Siamo in presenza di tre Magi, uno anziano, uno maturo e uno giovane, portatori di doni. Gesù Bambino riceve la loro visita, in braccio a Maria, sotto lo sguardo protettore di Giuseppe. Però, l’epifania botticelliana rompe con l’angolatura tradizionale. Fin’allora in pittura, la visione del presepe era laterale. Qui, la Sacra Famiglia è centrale, in posizione sopraelevata. Abbiamo una visione frontale della scena. Assistiamo all’avvenimento dietro a Baldassarre e a Gaspare; la Madonna è di fronte a noi.

A renderci ancora più partecipi, concorre la figura del Botticelli. Nel Quattrocento, non è raro che l’artista inserisca la sua immagine fra i personaggi, all’interno della sua opera. E’ un modo di firmare, una firma non scritta. Qui, il pittore si è ritratto in primo piano, ammantato di giallo e ci fissa. La sua espressione è enigmatica. Il suo sguardo ci invita a sostare, ci interroga: “Per favore, rimanete un po’! Vi piace il mio quadro? Ne capite il significato?”. Il colore dell’ abito che indossa, non è privo di ambiguità. Il giallo rappresenta il sole, la gloria e la potenza ma anche la bile, la malinconia, la malattia. Insomma, è una cromia che lascia incerti, perplessi. Qui, il giallo è simbolo di gloria perché Botticelli si sta affermando nel mondo degli artisti e s’inorgoglisce di contare la potente famiglia Medici fra i suoi committenti. Nel 1475, anno in cui realizza quest’Epifania, riceve infatti l’incarico di dipingere lo stendardo di Giuliano de’Medici con *Pallade vittoriosa*, in occasione di una giostra. Però, se si pone in prima linea, se si mette così in evidenza, per quale motivo nasconde la sua mano nel mantello? La mano è lo strumento dell’artista per antonomasia, perché nasconderla?





Altri due personaggi volgono lo sguardo verso di noi. Uno, giovane e vestito di rosso nel gruppo di sinistro, l'altro con i capelli bianchi e l'abito azzurro nel gruppo di destra. Si assomigliano nei tratti e nell'espressione: di sicuro, sono membri della stessa famiglia. L'uomo anziano ha una mano guantata, l'indice puntato verso il petto: "Il dipinto, l'ho pagato io!". E' il committente, Gaspard del Lama, di umili origini. Suo padre Zanobi era barbiere. Nel 1454, Gaspard ha comprato una casa in Via della Scala, abita nello stesso quartiere di Botticelli. La sua condotta non è stata esemplare, la sua vita piuttosto pregiudicata. E' diventato sensale all'Arte del Cambio, ossia mediatore dei banchieri. Quando, a sessantaquattro anni,

commissiona "L'adorazione dei Magi" per l'altare della cappella che ha fatto costruire in Santa Maria Novella, è all'apice della sua fortuna. Il soggetto scelto enfatizza il suo nome: il Mago più giovane si chiama appunto Gaspard. Il committente rende pubblicamente omaggio ai Signori "in pectore" della Firenze quattrocentesca, i veri capi politici che tengono ben saldi le redini della finanza: i Medici. Deve molto del suo successo alla potente famiglia fiorentina. L'evento religioso si fa specchio di una società, del ceto facoltoso cui appartiene, nel quale Botticelli è approdato da poco, grazie al suo talento. Forse il pittore nasconde la mano per sottolineare la sua ascesa sociale: non ci guarda in qualità d'artista ma in quanto Alessandro Filipepi, uomo nato da un modesto conciatore di pelli e ora, accolto nella prestigiosa cerchia di Lorenzo il Magnifico.

Sulla tavola, sono raffigurate tre generazioni della dinastia medicea (ovviamente tutte al maschile!). Cosimo il Vecchio, Melchiorre, è inginocchiato davanti al bambino Gesù. Gli avvolge i



piedini in un velo trasparente: sembra l'atteggiarsi tenero di un nonno con il suo nipotino, di un anziano con un neonato. Il vecchio Mago indossa una raffinata tonaca nera impreziosita da ricami dorati. Il nero è la quintessenza dell'eleganza maschile. E' anche il colore o piuttosto il "non colore" di uno stato primordiale, di una fase iniziale. In questo caso, segna il fondatore di una dinastia.

I figli di Cosimo il Vecchio impersonano i Magi Baldassarre e Gaspard. Il primogenito, Piero il Gottoso, sfoggia un manto

vermiglio, foderato di ermellino. Il rosso brillante associato alla pregiata pelliccia simboleggia la regalità, il potere. Difatti, Piero succede a Cosimo nella dinastia medicea. Il secondogenito,

Giovanni, indossa un abito bianco leggerissimo, in forte contrasto con i vestiti colorati e pesanti degli altri personaggi. Sta conversando con suo fratello. Impossibile! Quando Piero prende in mano le redini della famiglia, Giovanni è deceduto da un anno. Botticelli evidenzia l'incongruenza cronologica con il vestito quasi immateriale del Mago più giovane.



E' come se Piero stesse parlando con un angelo, con l'anima di suo fratello defunto. Il bianco come luce spirituale, il bianco per illustrare una mancanza, un'assenza.



Quando Botticelli realizza il dipinto, Cosimo il Vecchio, Piero il Gottoso e Giovanni sono già scesi nella tomba. Nel 1463, Giovanni è uscito di scena per primo, precedendo suo padre di un anno. Il colpo è stato durissimo per Cosimo che l'aveva allevato come suo successore perché lo considerava più sano e più arguto del primogenito. Forse il velo trasparente fra le mani del vecchio Mago allude al dolore e alla delusione di Cosimo dopo la perdita del figlio prediletto: il velo sembra un pezzo dell'abito di Giovanni. Piero muore nel 1469, a solo cinque anni dalla scomparsa di suo padre. Il quadro rende dunque un omaggio postumo a tre illustri esponenti della famiglia Medici.

Botticelli esegue anche i ritratti di due esponenti viventi della famiglia: i figli di Piero il Gottoso. Lorenzo, ventunenne, ha raccolto l'eredità politica di Pietro, non per sete di potere ma per timore di perdere la ricchezza accumulata dal nonno e dal padre. Come scrive: "A Firenze, si poteva mal vivere ricco senza stato". L'anno del dipinto, egli ha ventisei anni. Lo vediamo nel gruppo di destra, vicino a Gaspare e Baldassarre. Indossa un vestito nero e rosso, colori che richiamano la tonaca di Cosimo e il manto di Piero. Ha l'aria pensosa, sa già i sacrifici e i pericoli legati alla sua posizione.



Suo fratello minore Giuliano, in primo piano all'estrema sinistra, è spavaldo. Ha ventidue anni. Da poco, ha vinto la giostra, corsa sulla Piazza di Santa Croce, in onore della sedicenne Simonetta Cataneo, la "Senza pari", sposa di Marco Vespucci. A ricordare il torneo, ci sono le due teste di cavallo all'altezza della spalla e della capigliatura del giovane Medici. Per l'evento, Botticelli ha dipinto lo stendardo di "taffetà alexandrino" dove Simonetta appare sotto l'aspetto di Minerva, tutta rivestita d'oro e calzante stivaletti azzurri. Agnolo Poliziano cinge le spalle di Giuliano con affetto. Nelle

Stanze, I suoi versi hanno celebrato la gara del "Bel Giulio". Accanto, Pico della Mirandola, indica loro il Mago maturo Piero, con un gesto della mano. Sembra che voglia ricordare a Giuliano le sue venerabili origini.

Per me, il dipinto illustra il passaggio da un'era antica, a una nuova era. Nella tradizione, L'Epifania del Signore marca il passaggio dal paganesimo al cristianesimo. Sul fondo a sinistra, i vestigi di un edificio antico contrastano con la capanna della Natività, collocata davanti. All'interno della grande famiglia Medici, il comando sta passando da una generazione all'altra. Da poco, Piero il Gottoso ha lasciato il testimone a suo figlio Lorenzo il Magnifico.

Sempre, una nuova era è sorretta dal periodo che l'ha preceduto. La religione cristiana trova le sue radici nella religione pagana, nella filosofia dei pensatori greci. La tettoia del presepe si appoggia su ruderi antichi. E Lorenzo! A chi deve la sua posizione sociale, se non ai suoi industriosi antenati mercanti e banchieri?



In alto a destra, il pavone appollaiato sui ruderi che sorreggono la capanna, osserva la scena della Natività. L'uccello "dai cento occhi" funge da cerniera fra mondo classico e mondo cristiano. Nell'antica Grecia, si chiamava "Volto di Era". Il suo piumaggio adorno di ocelli, simboleggiava il cielo stellato e lo splendore dell'universo. Così, il pavone era l'attributo della grande regina dei cieli, regina degli dei e sposa di Zeus. Era poteva generare senza il concorso di alcun essere maschile. In questo, la sua figura ricorda Maria, madre di Gesù. Nello stesso quadro, Botticelli unisce l'epifania di Era, il pavone, con l'epifania del Signore, l'adorazione dei Magi. La Regina degli dei greci osserva la Sacra Famiglia. Il culto politeista è sovvertito dal monoteismo. L'avvento del cristianesimo segna la fine del paganesimo.



Già nella tradizione persiana, il pavone simboleggiava bellezza, regalità e immortalità. Presso i romani, si riteneva che fosse un animale imputrescibile. Pure Sant'Agostino credeva le sue carni incorruttibili. Difatti, la sua carne è secca, dura, difficile da cuocere e da digerire; più che putrefarsi, si mummifica. Per questa sua caratteristica, il mondo cristiano dei primi secoli lo adottò come simbolo d'immortalità, simbolo di Dio. Dopo la stagione riproduttiva, le lunghe piume della coda cadono; la loro ricrescita a primavera era sinonimo di resurrezione, accennava a Gesù Cristo.

Il pavone era un animale caro a Piero il Gottoso.

Comunque, l'immortalità non è riservata al pavone, cioè alla divinità. Non è appannaggio esclusivo di Era o di Dio. Mescolare sullo stesso dipinto, esponenti della famiglia de' Medici già deceduti con membri ancora viventi, ha valore di messaggio. Avere una discendenza è trasmettere ai propri figli una parte di sé, e di conseguenza non morire del tutto.

L'artista diventa un'immortale: Alessandro Filipepi ha lasciato la sua impronta nella Storia grazie a Botticelli.

Poi, l'opera d'arte ha la facoltà d'immortalare: se Gaspare di Zanobi del Lama non avesse commissionato la tavola d'altare per la sua cappella, oggi, nessun lo ricorderebbe. Se Botticelli non avesse scelto il viso di Simonetta Vespucci come modello per la sua "Venere" o la sua "Flora"...

18/11/2016

Joëlle





REPERTORIO 5 Osserva con attenzione l'opera di Ottavio Vannini, intitolata:

“ Lorenzo e la sua corte del giardino di San Marco “...

In vano, ho cercato fra i miei libri, traccia di quest'opera. Più di una volta, ho visitato la pinacoteca di Palazzo Pitti ma non conservo nessun ricordo del dipinto. Mai sentito nominare il pittore. Devo ricorrere alla rete, non vedo altra soluzione.

Digito pittore e opera: appare l'affresco di Ottavio Vannini. Sono delusa. Mi rappresentavo una scena ben diversa. Vedevo passeggiare Lorenzo il Magnifico nel parco di San Marco, in compagnia di amici letterati, fra le statue antiche della sua pregiata collezione. L'immaginavo mentre si soffermava ad osservare un artista in erba intento a copiare, con la matita o lo scalpello, uno dei modelli classici messo a disposizione.

Promuovere la nascita di nuovi artisti. A questo scopo aveva aperto il suo giardino, ubicato tra le attuali via Cavour e via San Gallo, nei pressi della chiesa domenicana di San Marco. Aveva dato il via alla prima accademia artistica d'Europa. Voleva incoraggiare ragazzi promettenti a sviluppare le loro doti artistiche, a mettere in luce il loro talento. All'interno del giardino, fra logge e cortili, i giovani si esercitavano liberamente nel riprodurre pezzi archeologici sotto la guida esperta di Bertoldi di Giovanni, in passato discepolo di Donatello. Si creava un clima di competizione, propizio al miglioramento di ogni allievo nell'arte di scolpire o di disegnare. Tra i pittori, furono accolti Francesco Granacci, Giuliano Bugiardini, Lorenzo di Credi. Ci entrarono scultori come Piero Torrigiano, Baccio da Montelupo, Andrea Sansovino, senza dimenticare Leonardo da Vinci e Michelangelo. Lorenzo assicurava vitto e alloggio, premiava non solo con le lodi ma anche con ingenti somme di denaro.

Questa protezione accordata ai giovani talentuosi e il suo desiderio di scovare grandi scultori, testimoniavano un profondo amore per l'arte, ma allo stesso tempo rivelavano uno scopo politico. Non era solamente ricerca del bello, mero appagamento della vista: il Magnifico incrementava la cultura per fare brillare la sua città, per innalzarla al pari di una “novella Atene”. Ogni nuovo grande artista era ambasciatore della famiglia de' Medici, faceva crescere il prestigio di Firenze.

L'affresco del Vannini è deludente. Benché le disponga in primo piano, il pittore appiattisce le figure di Lorenzo e del suo prediletto, Michelangelo. Non traspaiono né il carisma del primo, né il lato selvaggio e scontroso dell'altro. L'opera fu realizzata tra 1638 e 1642, a Palazzo Pitti, nell'appartamento estivo dei Granduchi. Più precisamente nella sala d'attesa per le udienze che, d'estate, diventava luogo di grandi ricevimenti. Il lavoro di decorazione della sala era stato deciso dal granduca Ferdinando II, dopo il suo matrimonio con Vittoria della Rovere, nel 1634. Siamo in pieno Seicento. Ottavio Vannini non ha conosciuto Lorenzo e Michelangelo, e si vede! Li



rapresenta come fossero attori su un palcoscenico, no come personaggi veramente esistiti. I volti non sono ben caratterizzati, l'espressione è molle.



Lorenzo, avvolto in un manto rosso, troneggia al centro. Punta l'indice verso la testa di fauno scolpita da Michelangelo, in bella mostra su uno sgabello di legno. Sembra un cartellone pubblicitario! Michelangelo si deve rigirare nella tomba: vedersi rappresentato con quel faccino angelico, la testa inclinata sotto le lodi del suo benefattore. Ottavio Vannini non sembra ricordarselo, Michelangelo era solo quattordicenne quando aveva "estratto" il fauno dalla

pietra, nel giardino di San Marco; era la sua prima opera scultorea. A sinistra, anche lui in primo piano, Giuliano da Sangallo si riconosce grazie al disegno della villa di Poggio a Caiano che reca sotto il braccio. Sarà l'architetto prediletto di Lorenzo. Gli altri artisti sono stretti intorno al Magnifico come acciughe in una scatola. In lontananza, il paesaggio di colline sbiadite ricorda più una scena di teatro che un giardino cittadino.

Avrei sperato meglio per celebrare il mecenatismo di Lorenzo il Magnifico, per ricordare la sua attività nello scoprire e stimolare giovani talenti nel giardino di San Marco. Comunque la sua attività di cultore dell'arte sarebbe servita a poco se non l'avesse unita a un incessante impegno diplomatico. La sua costante mediazione fra principi e signori consentì all'Italia di vivere in pace per venti anni e permise a Firenze di diventare, nel Quattrocento, capitale dell'arte in Europa. In un clima di guerra, la cultura non si sviluppa, avvizzisce!

11/11/2016

Joëlle



REPERTORIO 4 Osserva con attenzione la “Cavalcata dei Magi” di Benozzo Gozzoli. Se c’è un particolare che ti colpisce, indicalo.

Siamo a Firenze e più precisamente in via Cavour che, per secoli, si è chiamata Via Larga degli Spadai. All’inizio della via, sorge il Palazzo Medici.

Cosimo il Vecchio affidò la costruzione della sua nuova dimora a Filippo Brunelleschi. L’estroso architetto era entusiasta di poter realizzare una casa originale ma quando presentò il progetto, il committente si tirò indietro. Filippo, accecato dall’ira, “in mille pezzi ruppe il disegno”.

Certo, Cosimo, non vuoi rendere troppo evidente il tuo status. E’ una tua regola di vita: profilo basso! Le tue origini sono mugellane e, si sa, il contadino ha le scarpe grosse ma il cervello fino. Meglio non svegliare l’invidia; dorme di un sonno leggero. Per questo motivo, hai mantenuto le antiche istituzioni cittadine mentre, di soppiatto, tieni le redini di Firenze. E’ vero: “Occhio che non vede, cuore che non duole.” Così, nel 1445, l’incarico della costruzione passa dal preclaro architetto, a Michelozzo, meno grandioso. Comunque si avverte un cambiamento di stile, nasce una nuova abitazione: addio casa-torre, “grattacielo” medievale! L’edificio è più largo che alto. I merli sono passati di moda. La facciata di pietra forte è divisa in tre fasce orizzontali, una per piano. La sporgenza delle pietre di rivestimento, molto marcata al pianterreno, diminuisce al primo piano fino a scomparire all’ultimo.



Dall’elegante cortile, si accede al primo piano. Lì, una porticina si apre sul cuore religioso del palazzo. Sembra più una camera segreta che una cappella. Serba un tesoro: la “Cavalcata dei Magi” eseguita da Benozzo Gozzoli dal 1459 al 1462. Su tre pareti, si snoda il viaggio dei re Magi verso la grotta di Betlemme. L’affresco è incredibilmente ricco di personaggi, di animali, di



paesaggi. Analizzare tutti i dettagli sarebbe pura follia!

Comunque, salta agli occhi che il motivo religioso è solo un pretesto.

Cosimo, su questo non ci piove, il tema dei Magi ti piace. La tua cella doppia nel convento di San Marco lo conferma. Il “quartiere riservato” dove trascorri ore di meditazione, ospita un’ “Adorazione dei Magi”. L’ha affrescata Beato Angelico, con l’intervento di Benozzo, il suo allievo. Sì, anche lì, il tono è cortese. Pure lì, sono raffigurati uomini vestiti alla turca, ispirati probabilmente a personaggi affluiti a Firenze per il Concilio del 1439. Il paragone s’interrompe presto. La lunetta della tua cella è assai più sobria delle pareti della tua cappella. In via Larga, Gozzoli ha esagerato! D’altronde, la strategia “profilo basso” vale solo all’esterno delle mura domestiche.



“La cavalcata dei Magi” esalta la tua famiglia: ritratti, simboli, stemmi.

Non hai dimenticato i tuoi alleati, i tuoi ospiti illustri. Nessun manca all’appello. A cominciare da te, a cavalcioni di una mula ... Andiamo! Stai facendo il falso modesto! Sei fiero della posizione sociale che hai conquistato. Forse, un po’ pensieroso per la tua successione. Tranquillo! Né Piero, tuo figlio primogenito, né tuo nipote Lorenzo, ti deluderanno. Piero sta al tuo fianco sopra un cavallo con la bardatura che riporta il suo emblema personale cioè un anello con la punta di diamante. Sulla veste del paggio che vi precede a piedi, Gozzoli ha legato l’anello al tuo motto *Semper*, auspicio di un eterno favore divino. Tuo nipote, con sembianze idealizzate, cavalca davanti a te. L’arbusto di alloro ne

incornicia il volto, alludendo al suo nome. Sulla pettiera del cavallo, rotelle contenenti sei bisanti in circolo e uno al centro, sono un chiaro riferimento al tuo casato.

Bisanti rossi in campo d’oro. Uno stemma così anonimo, privo di animali araldici e di figure simboliche e al contempo così riconoscibile! Dopo di te, con tuo figlio Piero, una palla riceverà dal re Luigi XI l’onore dei tre gigli francesi.

“Le palle”, un marchio che troviamo ovunque in Toscana, semplice ma onnipresente. Firenze è, per sempre, legata al nome della tua famiglia. Cosimo, puoi sorridere, hai raggiunto il tuo scopo: migliaia di palle “per avere dopo di me molti testimoni del grande amore ve haro portato”.



“La Cavalcata dei Magi” mi ricorda il dipinto su tavola di Gentile da Fabriano, conservato agli Uffizi: “L’adorazione dei Magi”. Anche in questo dipinto, l’evento religioso diventa pretesto all’ostentazione della propria agiatezza economica e raffinatezza culturale. Ovvio, le due opere hanno dimensioni diverse ma sono ugualmente colme di dettagli naturalistici e di elegantissimi costumi che invitano l’occhio a spostarsi di continuo. In un paesaggio irreali, si mescolano leopardo e cane, dromedario e cavallo, turbante e berretto, s’incontra l’Oriente con l’Occidente.

“L’adorazione dei Magi” è anteriore alla “Cavalcata”. Gentile da Fabriano l’ha firmata e ha apposto la data sulla cornice, sopra la predella: 1423. Era collocata nella chiesa di Santa Trinità, all’interno della cappella Strozzi. Sicuramente, Cosimo, tu l’hai ammirata, forse un po’ criticata per l’eccesso di rifiniture d’oro e d’argento ma anche invidiata come invidiavi il suo committente Palla Strozzi. Istruito da umanisti, egli era un raffinato scrittore in greco e in latino nonché un rispettato statista. Per contro, nel campo degli affari, non possedeva la tua abilità né quella di suo padre Onofrio. Aveva, come si sol dire, “le mani bucate”. Nel 1427 era riconosciuto l’uomo più ricco di Firenze; nel 1432 era molto indebitato. Quando sei tornato in città nel 1434, dopo un esilio durato meno di un



anno, l'hai cacciato da Firenze insieme agli Albizzi, i Guadagni, i Peruzzi. L'hai ingiustamente incluso nella tua purga. Sì, era vicino agli Albizzi per legami di parentela e di amicizia ma il suo dissenso a proposito del tuo allontanamento, aveva favorito il tuo rientro in città. Non cercava, come Rinaldo degli Albizzi, l'eliminazione di un avversario. Mirava a restaurare le "libertas" fiorentine. Ammettilo, eri geloso per l'ammirazione che suscitava; avevi paura della sua potenza. Non lo volevi lasciare libero di intralciare il tuo gioco politico. Palla Strozzi, durante i restanti ventotto anni della sua vita, ha aspettato invano la cancellazione della sua condanna e la possibilità di rivedere la sua Firenze. Ironia della sorte, è morto l'anno in cui Benozzo ha posto l'ultima pennellata alla tua "Cavalcata". Ironia del nome, si chiamava "Palla" quando sono i tuoi bisanti che hanno vinto sulle sue mezzelune crescenti.

Ora, ne sono sicura, Cosimo, non ti sei fatto ritrarre in sella a una mula, per umiltà. Sei molto presuntuoso, volevi impersonare il Mago anziano che monta la stessa cavalcatura. Tradizionalmente, questo personaggio era identificato al patriarca di Costantinopoli. Recentemente, hanno scoperto, nel volto del vecchio Mago, il ritratto di Sigismondo di Lussemburgo, capo del Sacro Romano Impero, morto nel 1437. Per avviare la risoluzione del Grande Scisma, aveva convocato, nel 1414, il concilio di Costanza. Il Mago maturo, dalla carnagione olivastra, sarebbe l'imperatore di Bisanzio, Giovanni VIII Paleologo, morto nel 1448. I re Magi di Gozzoli sono dunque tutti signori del Quattrocento. Il tuo nipote Lorenzo, unico vivente fra i tre, raffigura il futuro principe tra l'imperatore d'Oriente e quello d'Occidente.

04/11/2016

Joëlle



REPERTORIO 3 Quale caratteristica, secondo te, puoi aver ereditato dalla peculiarità del tuo luogo di origine ?

Sono di nazionalità francese; ho una doppia origine regionale. Una sola nazione, la Francia. Due regioni, la Bretagna e la Corsica. Se osservate la carta geografica del mio paese, impossibile trovare due zone più lontane l'una dall'altra. Costituiscono le estremità di una diagonale che attraversa la Francia da parte a parte.

A nord-ovest, la Bretagna punta il suo largo naso verso il Canada mentre a sud-est, la Corsica galleggia vicinissima alla Sardegna. Nella prima, è nato e cresciuto mio padre, la seconda è terra natale di mia madre. Anche il rilievo oppone le due regioni. Da una parte, i monti d'Arrée sempre calvi, non raggiungono quattrocento metri. Dall'altra, il monte Cinto, spesso incappucciato di bianco, supera duemilasettecento metri. L'anima bretone si libra sulla costa, lì dove tanti uomini hanno affrontato valorosamente l'oceano su modeste imbarcazioni, mentre l'anima corsa si annida nei villaggi del centro, abbarbicati alla montagna, lì dove tanti si salvarono dagli spietati invasori.

Come il marinaio bretone, essere sola non mi spaventa. Sento la necessità di isolarmi per riflettere, per dialogare con me stessa. Non si tratta di una solitudine subita e permanente ma di una solitudine scelta e transitoria. Sono consapevole della differenza! Non potrei vivere a lungo senza contatto con gli altri ma in certi momenti s'impone il bisogno di allontanarmene. Sono come il selvatico montanaro corso, diffidente verso chi mi avvicina, ma non priva di un ancestrale senso dell'ospitalità. Di solito, sono calma e pacifica come il golfo di Girolata ma posso sprigionare una violenza degna di una tempesta al largo d'Ouessant e scatenare una guerra quando mi sento vittima di un'ingiustizia o quando uno dei miei è attaccato. Sono una terra di contrasti. Ibrida, nata dall'incrocio fra la penisola armoricana e la quarta isola del Mediterraneo, "Kalliste".

Sono sensibile alla cultura celtica e alla cultura latina. Non so scegliere fra il profumo inconfondibile della macchia corsa e lo spettacolo di una landa bretone coperta di brughiera viola e rosa. Sono dura come il granito rosso delle "Calanche di Piana" e quello grigio delle ripide scogliere della "Pointe du Raz" dove s'infrange l'onda irrequieta dell'Atlantico.

Conosco le grandi maree che scoprono immense spiagge come per incanto e, dopo sei ore, le riducono a esigue strisce di sabbia. Mi piace sentire correre sulla pelle il fiato iodato dell'oceano mentre mi chino per raccogliere conchiglie abbandonate. Nuoto con delizia nelle acque trasparenti e calde della Corsica. In cucina, i prodotti del mare sono una fonte inesauribile d'ispirazione: li preferisco di gran lunga alla carne. Pulire il pesce, non è un problema; anzi, mi sembra naturale. Per squamarlo, mia nonna lo "pettinava" con la conchiglia vuota di una capasanta. La valva concava del mollusco intrappolava le squame e impediva che schizzassero ovunque. Il mio stesso cognome "Gargadennec" ha uno stretto legame con il mare. In bretone, significa "piccolo pesce ghiotto". Se avessi potuto cambiarlo, avrei preferito: "Ghiotto di pesce"!



Coincidenza

Incontrando Petrarca.

Leggo un libro o una rivista, guardo un documentario, ascolto una conferenza o navigo in rete, posso ricavare informazioni su una regione, un paese ... Rimango comunque fuori dal luogo che mi viene descritto: si tratta di un viaggio virtuale. Quando invece mi sposto in modo reale, scopro il paese con i miei occhi, lo tocco con mano. Sono in presa diretta: la mia "dotta ignoranza" entra in gioco sul posto che visito. Quest'approccio intimo mi colpisce più a fondo.

Viaggiare è un'attività insostituibile perché siamo portati a valutare sul campo. Il viaggio è individuale e irripetibile. Individuale, perché legato al nostro modo di interpretare la realtà, al nostro carattere: siamo tutti sfumature diverse dello stesso stampo umano. Sarò attratta da un dettaglio che altri non scorderanno o che li lascerà indifferenti e vice versa. Irripetibile, perché capita in un momento preciso della nostra vita. Così se torneremo a vedere il solito posto tempo dopo, ne coglieremo un aspetto differente, ne conserveremo un ricordo diverso.

Amo la Provenza, feconda di Storia e di storie. E' stata la culla dei famosi rimatori in lingua d'Oc, i trovatori, ma è anche nella letteratura contemporanea, la terra celebrata da Jean Giono, dipinta dalla penna umoristica e pungente di Marcel Pagnol. Conferisce al francese un accento che canta. Mi piace questa regione benedetta dal sole, animata d'estate dal frinire ininterrotto delle cicale, profumata dalla lavanda e dal timo, dove i filari ordinati dei cipressi cercano di arginare il soffio impetuoso del Maestrale.

A giugno, l'ho attraversata in macchina. Come rinunciare a una sosta a Fontaine de Vaucluse, lì dove Petrarca compose il "Canzoniere"? Perché non soddisfare una curiosità nata dopo il percorso didattico di Giuseppe? Ero già passata in questo villaggio durante la mia lontana adolescenza: me lo aveva fatto scoprire una cugina che abitava nei pressi d'Avignone e mi ospitava per un breve soggiorno. All'epoca, ero andata a Fonte di Valchiusa con il mirato intento di trovare un autentico "santon", la particolare statuina del presepe provenzale, da regalare alla mia mamma. Assorta nello scegliere l'oggetto artigianale, avevo prestato poca attenzione al posto. Stranamente, ricordo il commento della cugina: " Qui, Petrarca ha incontrato Laura". Confesso la mia pigrizia intellettuale; ho memorizzato senza indagare. L'insegnamento in Francia era molto nazionalista, forse lo è rimasto: Petrarca non figurava al programma. Si accennava al poeta italiano solo come punto di esordio dei poeti francesi Ronsard e Du Bellay: i sonetti del Petrarca li avevano influenzati e imitandoli,





avevano arricchito e sviluppato la lingua francese, tutto qui!

Quest'anno il mio viatico contiene il "repertorio della sapienza dell'autunno del medioevo". Valchiusa non è più un posto anonimo dove comprare souvenir. Lì, nella dolce vallata senza uscita, lo scrittore ha trascorso, lontano dai potenti, una vita di studio e di piaceri semplici. Nelle sue rime ha trovato la consolazione per un amore non corrisposto e esplorato i meandri della propria interiorità, lasciando ai posteri un autoritratto immortale. In questo scrigno naturale, ha visto crescere i suoi figli Giovanni e Francesca. Osservo le acque color smeraldo della Sorga e immagino il poeta che cammina lungo il fiume, preceduto da Selene, il suo fedele e chiassoso cane bianco.

Nel mese d'agosto, rotta verso Copenhagen. E' un viaggio organizzato in pullman, ovviamente con delle tappe in Germania. A Berlino, il pezzo rimasto in piedi del grigio muro di confine della RDD è dipinto da numerosi artisti giunti da tutto il mondo. Questa lunga striscia variopinta di murales festeggia la riconciliazione. L'orribile bozzolo ha lasciato il posto a una farfalla colorata! Dove il muro è stato buttato



giù, nel cuore della città, una linea di ciottoli incastonati nell'asfalto ne segnala l'ex percorso. Il muro passava davanti alla Porta di Brandeburgo includendola nel territorio della Germania dell'Est. Così, anche l'imponente "Brandenburger Tor", dapprima simbolo di spaccatura, è diventato simbolo della riunificazione alla fine della Guerra Fredda. Percorrendo in pullman il "Viale del 17 Giugno", arriviamo alla famosa Porta. A un centinaio di metri dal monumento, la nostra guida ci indica una statua di bronzo su un piedistallo di granite, collocata sullo spartitraffico. "E' un uomo che

chiama suo fratello rimasto dall'altra parte del Muro. Si chiama Der Rufer, ossia Lo Strillatore insomma, quello che grida". Osservo la statua dal finestrino; nella sua semplicità, nel suo atteggiamento, è molto eloquente. Ci avrei prestato moderata attenzione se la guida non avesse aggiunto: " non so perché porta sul suo basamento il nome del Petrarca". In quell'istante si è scatenata la mia curiosità. Incredibile! In Provenza mi ero recata di proposito nell'"eremo" dello scrittore ma qui, a Berlino, ero stupita di trovarlo sulla mia strada. Impossibile restare sorda a questo richiamo, impossibile rimanere indifferente a quest'incontro fortuito. Coincidenza, magico fenomeno che ci fa esclamare: " Che strano incontrarti, stavo proprio pensando a te!". Petrarca è il padre dell'Umanesimo, si è sempre schierato per la pace. Ricordarlo di fronte alla Porta di Brandeburgo dove era stato eretto l'ignobile Muro, rivestivo un chiaro significato.



Ma non bastava, volevo indagare. La serata era libera, avevo tempo a disposizione per osservare la statua da vicino. Sono fissate due targhe di metallo sul piedistallo. Una riporta, come è consueto, il nome dello scultore: Gerhard Marcks. Facile da memorizzare, è omofono di Marx. E' vero, strano, sull'altra si legge il nome dell'illustre letterato italiano con la sua data di nascita e di morte. Come mai? L'uomo ha i piedi nudi e indossa una lunga sopravveste aderente. Le sue mani sono disposte a imbuto intorno alla bocca spalancata: cosa grida? La risposta è scritta in lettere di bronzo intorno alla base: "Ich gehe durch die Welt und rufe: Friede, Friede, Friede". In altre parole: "Vado per il mondo e grido: Pace, pace, pace". Ecco, il riferimento a Petrarca, ecco la soluzione dell'enigma! E' un verso del poeta, ne sono sicura. Da che opera è stato estratto?...



Tornata a casa, consulto i repertori dedicati a Petrarca. Che stupida ! Repertorio 28 riporta il verso finale della sedicesima Canzone del "Canzoniere", commosso augurio di una pacifica convivenza in un'Italia dilaniata dai particolarismi:



“ di’ lor: “ Chi m’assicura ? I’ vo gridando: Pace, pace, pace”.

La citazione è significativa. La statua era stata collocata lì, nel maggio 1989, qualche mese prima del crollo del Muro. Guardava dall'altra parte, in direzione della Germania dell'Est, e lanciava un sonoro invito ad abbattere l'inumana barriera. Oggi, il Muro non c'è più ma l'uomo dalla lunga sopravvive continua a vociare, instancabile, la sua esortazione alla pace. Un messaggio senza tempo che, ahimè, pochi ascoltano.

14/10/2016

Joelle



REPERTORIO 19 Che cosa ti fa venire in mente la parola “ agnello “ ?

Un soffice batuffolo candido che salterella in un verde prato, ecco l'immagine che s'impone subito alla mia coscienza. La parola mi fa sorgere in mente anche l'illustrazione eseguita da Saint-Exupéry nelle prime pagine del suo celeberrimo racconto. Ma, mi obietterete, il piccolo principe chiede con insistenza il disegno di una pecora! E' vero, però il tratto maldestro e semplificato assomiglia di più ad un tenero agnello incerto e vulnerabile. Riflettendoci bene, se un giorno avessi accarezzato una simile creatura dolce e lanosa, avrei sicuramente rinunciato all'arrosto tradizionale di Pasqua. Purtroppo non mi è mai capitato, sicché sono ancora vergognosamente “agnellofaga”. L'animale e la sua carne rimangono istintivamente due oggetti scollegati nella mia testa: pensare all'uno, esclude l'altro.

Se lascio da parte la rappresentazione visiva della parola, risuona una formula liturgica che mi riporta indietro negli anni. Da piccola, accompagnavo la mia nonna in chiesa per assistere all'interminabile messa domenicale. In quel luogo dove mi sentivo intrappolata, giungeva un susseguirsi di parole misteriose e incomprensibili, fra le quali : Agnello di Dio / Che togli i peccati del mondo / Abbi pietà di noi. Sulla costa bretone, non si scherzava con la religione: la preghiera era parte del quotidiano, profondamente radicata in una popolazione abituata da tempo a rivolgersi a Dio per affidare i propri marinari all'oceano atlantico, inghiottitore di vite umane. Era difficile sottrarsi al rituale della messa.

A scuola, mi ricordo lo sgomento e la rabbia provati durante la lettura di una favola “Il lupo e l'agnello” di Jean de La Fontaine. Come si poteva abbandonare, alla crudeltà e all'ingiustizia, un animale inerme di fronte a un'ignobile bestia sanguinaria e senza scrupoli! La terribile sentenza introduttiva “La ragione del più forte prevale sempre” scendeva come una ghiagliottina e si sarebbe poi concretizzata nelle ultime righe con l'uccisione del piccolo innocente. Avrei voluto salvare il timido agnello e sconfiggere il lupo malvagio. Desideravo lottare, con tutte le mie forze, affinché non si avverasse l'ineluttabile fine della favola.

Chi meglio di Jodie Foster, nel film “Il silenzio degli innocenti”, interpreta il dolore straziante di aver fallito nel tentativo di salvare un agnello? Mi è rimasta impressa la scena dove Clarice, un nodo alla gola, descrive a Hannibal Lecter il suo tormento di non essere riuscita a scappare con un agnello condannato alla macellazione. Ne voleva portare in salvo almeno uno fra i tanti che belavano disperati, in preda al panico. L'agnello come simbolo dell'innocente destinato ingiustamente a una morte cruenta.

06/03/15

Joelle



REPERTORIO 26

Quali sono le voci della natura a cui sei più affezionata o affezionato perché meglio si sono inserite nella tua autobiografia?

Nella vita, certe esperienze rimangono indelebili. Dal nostro passato si affacciano momenti particolari conservati nel profondo della memoria, come incisi su tavolette d'argilla. A volte, questa scrittura primordiale fissa episodi della nostra esistenza che ci hanno marcato a nostra insaputa. Nel periodo stesso in cui li vivevamo, questi momenti non sembravano degni di essere ricordati eppure non li abbiamo dimenticati ancora oggi!

Da bambina trascorrevo le ferie di Pasqua e l'intero mese d'agosto in Bretagna nel Finistère, letteralmente "Fine della terra". Mia nonna abitava a Tréboul, piccolo villaggio di pescatori bagnato dal turbolento oceano atlantico. Aveva trasformato lo spazio intorno alla casa in un giardino coloratissimo. L'orto non l'interessava: dal suo terreno non ha mai estratto una cipolla o ricavato un cesto d'insalata. Si diletta a coltivare fiori e nutre una preferenza spiccata per le bulbose. Le sue mani esperte creavano un arcobaleno di petali. A Pasqua, mi salutavano primule, anemoni, tulipani, giunchiglie, camelie... La mimosa, addobbata da soffici pallini gialli, scuoteva dolcemente il suo fogliame leggero.

D'estate ero circondata da campanule, cappuccine, margherite, lavande, fucsie, ortensie, gladioli e soprattutto da alte e splendide dalie che sfoggiavano colori accesi. Il giardino della nonna costituiva, ai miei occhi, un piccolo paradiso, dove mi rifugiavo nel pomeriggio per leggere, disegnare o semplicemente fantasticare. Intorno ai fiori ronzavano api e altri insetti. Il chiacchierio degli uccelli riempiva l'aria; non so se erano più intenti a bisticciare che a mandarsi messaggi d'amore ma il loro fischiottio mi trasmetteva un sentimento di serenità e tuttora mi comunica un senso di pace. L'imponente pino che troneggiava al centro del giardino dava asilo a una coppia di tortore. Il loro dolce seppure monotono tubare si è impresso nella mia mente: "rucu rucu rucu..." Ogni volta che lo sento, mi compare la vecchia dimora di granito grigio dalle persiane verde smeraldo e dal tetto spiovente di ardesie blu. Rivedo la facciata inghirlandata dal glicine nodoso che ostentava lunghi grappoli lilla. Similmente, il verso acuto dei gabbiani che assomiglia al pianto stridulo dei neonati, mi riporta alla casa della nonna, alla spiaggia dove pescavo i gamberetti con il retino, alle passeggiate sulla sabbia in cerca di conchiglie vuote abbandonate dalla marea. Le loro note discordanti accompagnano sempre, nella mia memoria, le bianche vele che scivolavano al ritmo del vento sull'oceano blu increspato di schiuma. Il grido del gabbiano mi è familiare e diventa quasi melodioso perché rievoca dei momenti pensierati, felici passati con mia nonna.

08/05/15

Joelle



REPERTORIO 22

Devi prendere atto che tu sai “sintetizzare (con quali verbi – non più di quattro – riassumeresti l’attività della giornata odierna ?)”, sai “pensare (quale pensiero a prevalso nella tua mente oggi ?)” , sai conservare un’ idea nella memoria e quindi “progettare (quale progetto stai elaborando ?)” ...

Fai un esercizio di dialettica : rispondi agli interrogativi scrivendo quattro righe in proposito ...

Spesso basterebbero gli stessi verbi per riassumere lo svolgimento delle mie giornate. Tuttavia, siccome la giornata odierna è più insolita, ne sceglierò quattro meno consueti : tagliare – ritrovare – visitare – scrivere.

TAGLIARE (I PUNTI) . Giovedì 2 aprile 2015 . Mi sveglio presto. L’appuntamento è fissato alle otto e venti; non devo fare tardi . Già dall’esterno, l’edificio appare deprimente. La triste facciata grigia osserva i pazienti che giungono alla soglia tramite degli scalini logorati, affiancati da due corrimani metallici : quello di destra, attaccato dalla ruggine, si contrappone a quello di sinistra, riverniciato da poco. L’interno della struttura conferma questa prima impressione. La sala d’aspetto consiste in uno slargo del corridoio, vicino agli ascensori. Le sedie sono disposte in file come in un cinema. Difatti, lo spettacolo c’è. La stanza delle medicazioni, spalancata, funge da teatrino : gli infermieri si sono lanciati in un dibattito acceso . Il chiasso è notevole ; mi concentro a stento sul libro che ho portato. I minuti passano, diventano quarti d’ora. Ancora nessun medico all’orizzonte . Un uomo spazientito si alza e va a protestare : “ inutile convocarmi alle otto, se a un quarto alle nove, non avete ancora iniziato le visite ! “ Finalmente, mi chiamano. Il chirurgo, davanti al computer, controlla i dati mentre l’infermiera mi fa allungare il braccio sul lettino. Prima, taglia la fascia rigida che manteneva fermo il polso e subito dopo seziona i punti. Applica, per ultimo, un cerotto. Il medico mi congeda con un : “signora, non necessita più di cure. Consideri la sua mano in convalescenza ancora per un mese “.

RITROVARE (LA MANO) . Esco dall’ospedale di Ponte a Niccheri, leggera. La mia mano ha ritrovato la sua libertà e io ho ritrovato la mia mano. Sono passate appena due settimane dall’intervento al tunnel carpale e ciononostante mi sembra che il disagio sia durato molto più a lungo : la relatività del tempo ! Altra considerazione ricorrente : quando una funzione viene impedita , prendiamo veramente coscienza della sua importanza. Che bello lasciare di nuovo l’acqua scorrere sulle mie dita, poter toccare gli ingredienti a piene mani ! Stasera, il forno assopito tornerà a funzionare, lo sento. Ora, basta cincischiare! mi devo recare al supermercato. Nell’andito dei garage, le rondini hanno ripreso possesso dei loro nidi abbandonati lo scorso autunno. Pasqua è alle porte. Il vento gagliardo ci regala un cielo terso. Invasa da un profondo senso di libertà, inforco il mio “cavallino” a due ruote. A pedalate svelte, vedo sfilare infinite sfumature di verde punzecchiate da tante macchie di colori squillanti. La giornata è primaverile, segno di rinnovo, di rinascita.



VISITARE (IL MUSEO DELLA NATURA MORTA) . Alle tre e mezzo, mi aspetta la visita guidata al Museo della Natura Morta di Poggio a Caiano. Piccolo scrigno ricco di circa duecento opere, il museo, ubicato all'ultimo piano della villa "di campagna" medicea, è recente. Tutti i quadri provengono dalle collezioni della dinastia Medici. Ammetto di non essere attratta da questo genere di pittura. Mi scontro in partenza con il suo appellativo funesto ; il titolo anglosassone suona più rassicurante " still life" ossia "vita silenziosa". Comunque, al di là del nome, è il soggetto stesso che respingo. La precisione fotografica e la bravura dell'artista sono innegabili, addirittura impressionanti ma gli oggetti, i vegetali, gli animali morti bloccati in composizioni teatrali, mi risultano, il più delle volte, tragici. Quanto alle tele di intento meramente moraleggiante e allegorico con il loro corteo di clessidra, fiori appassiti, frutti attaccati da vermi o insetti, lugubri teschi... le ho sempre aborrite. Guardandole, mi sembra di sentire la voce di Troisi : "Mo'me lo segno ! " Permetti, io mi voglio segnare un'altra cosa. Scanso i quadri che mi ribadiscono che devo morire. Ebbene, mi direte, è stata una visita da buttare nel dimenticatoio. Non affatto! è stata molto istruttiva e per niente pesante grazie a una guida simpatica e molto preparata.

SCRIVERE (SULLA GIORNATA ODIERNA) . E' l'attività che sto svolgendo adesso. L'attrezzatura minimalista si compone di una penna e di qualche foglio; è la mia. Per scrivere, lo confesso, ho bisogno di una brutta copia. Faccio uno spudorato strappo alla tecnologia, è un affronto alla modernità. Arretratezza sia, il primo getto avviene sulla carta; la tastiera del computer ha un ruolo successivo. Certo, scrivere presuppone aver qualcosa da raccontare ma perfino le attività quotidiane banali possono richiamare delle riflessioni profonde. Se non ci dedichiamo più spesso a tale attività è per pigrizia o, all'opposto, per mancanza di tempo. La scrittura trasforma il mio pensiero in una traccia tangibile, mi obbliga inoltre a riordinare le idee disseminate nel formicaio della mia testa. Quando scrivo, è più forte di me, voglio trovare la parola giusta che esprime al meglio il mio sentimento; devo strutturare il discorso per comunicare il mio pensiero. Oggi, redigo la pagina di un diario, attività che non ho mai considerato durante la mia adolescenza, benché andasse di moda. Tenere un giornale intimo mi pareva artificioso. I vari quaderni destinati a ricevere le confidenze, muniti del lucchetto con la chiavetta da bambola, ne accentuavano il lato lezioso. Se si vogliono custodire dei segreti, quale posto più sicuro e inviolabile che la propria coscienza? D'altro canto, non si può negare l'effetto liberatorio e calmante della scrittura quando siamo pervasi di sentimenti tumultuosi che ci fanno scoppiare il cuore.

PENSIERO - LA MANO DELL'UOMO . Curare, cucinare, dipingere, scrivere: tutte azioni nobili e positive che la nostra mano fatata è in grado di eseguire. Torturare, ammazzare, distruggere: azioni ignobili e negative che la nostra mano malefica è ugualmente in grado di compiere. Secondo l'uso che ne facciamo, la mano riveste un potere omicidio e di distruzione o è capace di salvare altre vite e creare oggetti di grande bellezza, ricchi di valore spirituale. Se quella malefica prende il sopravvento, quella fatata non riesce a raddrizzare la situazione perché creare necessita tempi lunghi e dedizione, invece, distruggere è un atto brutale che si svolge in pochissimo tempo. A decidere l'indirizzo che seguirà la mano, è il nostro cervello: senza di esso, la mano è un attrezzo morto. La corsia preferenziale fra queste due parti del nostro corpo viene magnificamente suggerita nel "David". Non a caso, Michelangelo ha scolpito una statua di cui la testa e la mano risultano sproporzionate in confronto al resto del corpo. L'intento di ammazzare il gigante filisteo



nasce nella testa di David ma è la sua mano che realizzerà il progetto, colpendo Golia con la fionda. La mente elabora, la mano compie.

PROGETTO - TRA CUCINARE E VISITARE . Fra tre settimane, affronterò una piccola sfida. Durante il fine settimana del 25 aprile, ricevo dei cari amici torinesi. Nello stesso periodo, sarò l' interprete dei membri di un'associazione francese gemellata con un gruppo culturale toscano di cui faccio parte. Bisognerà che i due avvenimenti combacino armoniosamente. Da una parte, mi trovo confrontata a un problema organizzativo, dall'altra ad una "ginnastica" mentale. Si tratta di preparare in tempo pranzo e cena per i miei amici che mi seguiranno nelle visite e riuscire a tradurre adeguatamente quello che verrà spiegato, in francese. Speriamo di essere all'altezza e di non fare brutta figura!

27/03/15

Goelle



REPERTORIO 17 Quali sono le cose domestiche nelle quali sei più competente?

Cucinare,rigovernare,lavare,stirare,fare le pulizie,fare la spesa ...

Senza l'ombra di un dubbio, ritengo che l'attività più gratificante di tutte le faccende domestiche, sia cucinare. Il cibo scatena in me la voglia di creare,di sperimentare,di innovare. Considero stirare e spolverare delle azioni obbligate ma noiosissime. In questi casi,la soddisfazione risiede esclusivamente nel risultato finale e non nell'azione stessa: sono contenta di portare vestiti privi di grinze,che il bagno sia pulito ma tutto si ferma lì. Giudico incomprensibile focalizzarsi su minimi corpuscoli di polvere,non darsi tregua finché ogni traccia di sporco non sia stata eliminata; mi irrita che sia uno scopo in sé. Non diventerei mai schiava della pulizia. Il pulito va bene ma l'asettico no !

Nel cucinare invece,l'azione porta con sé un'emozione,una trepidazione: combinare gli alimenti,saperli dosare,giocare con i sapori è eccitante,a volte "rischioso"quando si modificano gli ingredienti di una ricetta per provare strade nuove. Non mi lascio ingabbiare dalla routine. Riconosco di essere maniacale nello scegliere i prodotti alimentari un po' come un pittore meticoloso nel decidere che colore adoperare. Sicuramente, per chi mi osserva al supermercato,devo sembrare pazzoide quando scelgo gli articoli ma poco importa perché sono convinta che il successo di un piatto dipenda molto dalla qualità degli ingredienti che lo costituiscono. Dunque fare la spesa non rappresenta una corvée o un penso ma semplicemente il modo di acquistare i "colori" giusti per realizzare il mio "quadro culinario".

Quando gli alimenti scarseggiano nel frigorifero, il mio spirito inventivo si acutizza. In quei momenti,le soluzioni innovative vengono potenziate un po' come succede quando i ragazzi limitati dai giocattoli a disposizione,sviluppano la loro immaginazione escogitando giochi nuovi. Anche gli amici invitati a casa stimolano la mia creatività culinaria: voglio fare scoprire loro dei piatti nuovi,regalare loro dei sapori diversi,incuriosirli con una presentazione inusuale. Una mia grande soddisfazione è vederli mangiare di gusto un cibo che si erano sempre rifiutati di assaggiare o che riscoprono cucinato in un modo differente da quello che conoscevano.

L'impegno dietro ai fornelli è ripagato al centuplo quando,intorno alla tavola,si instaura un'armonia e si dimenticano per un attimo i problemi. Sono cosciente che cucinare sia un po' come dipingere sulla sabbia; dopo la cena,nessuno si porta a casa un bene tangibile, una tela colorata. Rimangono solo ricordi di sapori,di scambi d'idee,di risate. Ma ,più tardi,questi ricordi riaffiorano e sono capaci di riscaldare il cuore,di strappare un sorriso,di trasmettere serenità. Non è forse il sapore rievocativo di un'umile madeleine all'origine di una delle opere letterarie più rilevanti del XX secolo ? Nel fantasioso film d'animazione "Ratatouille"la peperonata preparata dal topino fa tornare alla mente del gelido e inflessibile critico gastronomico la sua tenera infanzia e lo addolcisce come per magia.

Comunque,al di là di considerazioni filosofiche, presentare il cibo con accuratezza per risaltarne i sapori migliori è il mio modo di mandare un messaggio d'affetto ai commensali dichiarando pudicamente: vi voglio bene!

20/02/15

Joëlle



REPERTORIO 25

Averroè ha scritto: “ Il pensiero ha le ali, e nessun può arrestare il suo volo ”. Verso che cosa o verso chi vola, in questo momento, il tuo pensiero?

Verso la potente metafora ! La doppia affermazione di Averroè scuote la mia mente e mi fa riflettere. Mi piace immaginare il pensiero come un uccello che s’innalza nell’aria, libero di scegliere la meta del suo viaggio, di cambiare direzione quando lo decide, di vagare per il mondo se ne ha voglia. Pertanto il cervello non tanto paragonato a un’immensa voliera quanto a un vasto nido in cui nascono, crescono e da dove spiccano il volo le nostre idee, considerazioni, riflessioni. La forza creativa della nostra mente trascende il nostro ancoraggio fisico. In altre parole, sono un essere di carne ed ossa, inchiodato al suolo, ma, tramite il mio pensiero, mi svincolo da questo involucro corporale per accedere ad una dimensione spirituale che supera la mia stretta esistenza materiale.

“ La situazione dell’uomo: è come se fosse stata presa l’ala di un angelo e fosse stata legata alla coda di un asino ”sentenzia nel XIII secolo il poeta mistico persiano, Jala al-Din Rumi. Se la condizione umana è così tragica, pesante e ridicola, come alleggerirla? L’affermazione di Averroè potrebbe dare una risposta: “ Il pensiero ha le ali, e nessun può arrestare il suo volo”. Riflettere, meditare è un modo di slegare l’ala dell’angelo. Per un sufi, come Rumi, consacrare tutta la vita alla preghiera e alla meditazione, è il mezzo per avvicinarsi a Dio. E’ un percorso che non giunge a un’autonomia intellettuale. Il sufi s’irrigidisce in un pensiero religioso monolitico: lo accetta in blocco, senza concedersi la minima indagine personale. Invece, per un filosofo come Averroè, siamo capaci di sviluppare un pensiero personale perché Dio ci ha concesso la facoltà di ragionare. Non dobbiamo temere di confrontarci con le idee degli altri; quest’apertura illumina la nostra ricerca della verità. Purtroppo, il modus operandi del filosofo si urta a delle violente ostilità che lo costringono all’esilio. Per gli integralisti, è inaccettabile cercare di introdurre la logica nella fede e, per di più, appoggiarsi al pensiero di filosofi greci che appartengono al mondo pagano.

Il pensiero è frutto dell’attività silenziosa di una singola mente. S’innalza in segreto. Nessun, al di fuori di chi l’ha fatto nascere, è in grado di percepirlo e dunque di ostacolarlo o di arrestare il suo volo. Ha tutta libertà di movimento. Rendiamo visibile il nostro pensiero agli altri solo quando lo descriviamo oralmente o per iscritto. Smette allora di essere cosa privata inafferrabile per diventare dominio pubblico. In questo modo, vola allo scoperto: è oggetto di attacchi, di condanna. D’altro canto, una riflessione, se non è divulgata, è destinata a morire e sparisce senza lasciare tracce. I pensieri sopravvivono nelle opere scritte. Lo sapevano i detrattori di Averroè, quando hanno bruciato le sue opere. Così, volevano impedire che il suo pensiero fosse consegnato alla storia. Se hanno fallito nell’impresa, lo dobbiamo alle traduzioni della sua opera, in ebraico e in latino, che non sono finite nelle fiamme!

24/04/15



REPERTORIO 20

Quali parole – non più di tre – ti fa venire in mente il termine “città”?

Se considero Scandicci, cittadina dove ho eletto domicilio, affiorano tre parole : luci –protezione – opportunità.

LUCI. Il satellite, ciclope moderno, abbraccia con lo sguardo, la nostra piccola sfera terrestre. Gli pervengono tanti puntini luminosi. Sembra che ogni metropoli tenda, verso di lui, una candela accesa. Lo scienziato penserà allo spreco energetico, il poeta a minuscoli collane irregolari di granelli scintillanti. Per me, queste luci artificiali sono la manifestazione della vita notturna di tutte le città : vari segnali colorati mandati da finestre, lampioni, insegne di negozi, fari e semafori. Sono sorgenti luminose nate dall'ingegno dell'uomo per offrire un rimedio alla sua cecità notturna. Sono piccole vittorie sull'oscurità. Si sovrappongono a quelle naturali: a Scandicci, è impossibile godersi lo svolazzante balletto estivo delle lucciole. Per osservarlo, bisogna spostarsi sulle colline della Roveta. Similmente, per ammirare un cielo stellato più nitido, conviene recarsi ad Arcetri. Le luci della città formano una nostra impronta luminosa che si osserva perfino dallo spazio.

PROTEZIONE. La città segna un distacco notevole con la natura. Al suo interno sussistono degli spazi verdi, ma tutti addomesticati e gestiti dall'uomo. A contatto diretto con la natura, siamo in preda al fascino delle sue bellezze e nel contempo al timore della sua potenza. Di fronte a essa, dobbiamo riconoscere la nostra fragilità e vulnerabilità. La città eclissa questo rapporto di dipendenza e assoggettamento : occultiamo la sovranità della natura. Così, l'uomo, opponendo la tecnologia al corso implacabile dell'universo, assume un posto di comando apparente. Le strutture edili di pietra, di cemento, d'acciaio sembrano baluardi capaci di tener a distanza le calamità naturali. Avvolta in un ambiente interamente codificato e fabbricato dall'uomo, mi sento protetta. Sicuramente, in un luogo fitto di grattacieli che sfidano la legge dell'equilibrio, mi sentirei schiacciata e in un sobborgo industriale, avrei paura, ma ho la fortuna di aggirarmi in una città a misura d'uomo dove le abitazioni assumono altezze ragionevoli e la criminalità non è all'ordine del giorno. La protezione che offre la mia cittadina è in parte illusoria perché basta una scossa di terremoto a ricordarmi la nostra precarietà sulla sottile crosta terrestre.

OPPORTUNITÀ. In un periodo di depressione economica, la città non è più il punto focale di chi cerca lavoro ma rimane comunque il vasto teatro di rapporti umani : l'occasione di fare incontri piacevoli. In linea generale, gli italiani sono più comunicativi e meno rigidi, dei francesi (lo dico in quanto francese). Certo ci si imbatte su gente rumorosa, maleducata, invadente, aggressiva anche in Italia. Come sottolinea il detto popolare : "tutto il mondo è paese"! La città offre inoltre l'opportunità di aprire la propria mente. Si può visitare un museo, recarsi alla biblioteca, assistere ad un concerto, far parte di un associazione, vedere una mostra... Quando si abita a due passi da Firenze, sarebbe un peccato non cogliere l'occasione di addentrarsi nella conoscenza storica ed artistica di questo museo all'aperto! Si possono scovare corsi che stuzzicano la nostra curiosità. Da poco, ho scoperto lo stimolante intrattenimento filosofico di Ponte a Greve : grazie, professore, per la sua generosità e complimenti per il suo entusiasmo!

13/03/15

Joelle



REPERTORIO 21

Abelardo, nell'opera intitolata "Dialectica", tratta cinque temi legati ai termini: la forma, il vocabolo, il significato, il suono, la voce. Scegli uno di questi termini e scrivi quattro righe per comunicare a quale esperienza ti fa pensare questa parola...

Ai giorni nostri, "vocabolo" risulta un po' antiquato; gli si preferisce il termine "parola". Comunque entrambi rappresentano un'unità lessicale, un "lessema" come lo definiscono i linguisti. I vocaboli, singoli mattoni dell'intera architettura di ogni lingua, confluiscono nel loro sommo contenitore: il vocabolario. La nostra lingua è viva, si trasforma nel corso dei secoli, lasciando dietro di sé i vocaboli vetusti, fuori uso e fuori moda, e creando contemporaneamente delle parole nuove, i cosiddetti neologismi. In modo inevitabile, certi vocaboli vengono sfrattati dal vocabolario mentre altri per motivi di consuetudine prettamente orale o per necessità tecniche, vengono accolti.

Senza dubbio, il nostro primario approccio al vocabolo è orale. Lo conosciamo tramite i nostri genitori quando veniamo al mondo. La nostra cerchia stretta ce lo trasmette, via messaggi verbali. Difatti, in sé, il termine contiene la parola latina "vox" (voce), quindi, rimanda ad un suono. Ci hanno applaudito quando abbiamo pronunciato il primo vocabolo: era il nostro primo piccolo passo nella lingua materna. Poi, il nostro linguaggio si è sviluppato, abbiamo sistemato i vocaboli, uno dopo l'altro, con fatica, per formulare i nostri bisogni, articolare i nostri pensieri. A proposito, senza i vocaboli, esiste un pensiero ?

La nostra prima conquista dei vocaboli è dunque stata orale; la seconda è arrivata, anni dopo, con la scrittura. Quest'ultima mi ha incantato. Rivedo il ragazzino leggermente più grande di me, che tracciava i primi vocaboli sulla pagina del suo quaderno: piccoli vagoni di lettere che si distanziavano ad intervalli regolari. Stregata, seguivo con estrema attenzione la mano che formava la curva ammagliante delle lettere. Avrei voluto occupare il suo posto, impadronirmi della sua penna per imitarlo... Approdata in prima elementare, ho finalmente soddisfatto la mia sete di calligrafia: riproducevo fedelmente i vocaboli seguendo il modello con precisione. Penso che l'amore per la mia lingua sia nato dall'incontro "sensuale" con la scrittura.

Intingo la penna nel calamaio fissato dentro l'alloggiamento circolare del banco. Sento il pennino grattare dolcemente la pagina mentre rilascia un inchiostro viola dall'odore lievemente pungente. Vicina, la carta sugante si tiene pronta ad assorbire l'irreverente macchia. Sono agli antipodi di Daniel Pennac che, nel suo "Diario di scuola", ci confida di aver trasformato le lettere da riprodurre in "piccoli esseri che scappavano ai margini del foglio". Erano ideogrammi, messaggeri del suo bisogno di fuggire dall'universo scolastico. Per me, rispettare l'altezza delle lettere, formare il tondo perfetto delle "a", delle "o" non costituiva per niente un diktat; lo assimilavo a un disegno, mi ci dedicavo con applicazione. Mi conquistavo la scrittura.

20/03/15

Joelle





REPERTORIO 24

Tu come lo preferisci il caffè : caldo, freddo, basso, alto, lungo, macchiato, dolce, amaro, corretto, o come?

L'abitudine di bere caffè affonda le sue radici in terre lontane. "Caffè" deriva dalla parola araba "qawha" che avrebbe il significato originale di "liquore aperitivo". La città dello Yemen "Mokhà" indica l'espresso per antonomasia, il moka, ma anche la macchinetta domestica, la moka, da cui esce brontolando l'aromatica bevanda. A sua volta, l'Italia è diventata una grande consumatrice di crema arabica. I bambini intonano "il caffè della Peppina". De Andrè esclama: "Ah che bell' o' café!". Cocciante rammenta "l'odore del caffè nella cucina". La giornata di gran parte degli italiani si svolge al ritmo del caffè ; marca il risveglio, la mezza mattinata, il dopo pranzo, la pausa pomeridiana, il dopo cena. Come asseriva la divertente coppia di Nino Manfredi e della nonnina Natalina per la pubblicità della marca Lavazza : "Mai più senza caffè!". Dopo il cordiale saluto di benvenuto, segue l'immancabile segno di ospitalità "Vuoi un caffè?" o "Ti faccio un caffè!" . Raramente: "Ti preparo un tè!". La tazza di tè è di solito rilegata al reparto malattia o convalescenza. Di regola, a uno che sta bene, non si propone un tè!

Il caffè è robusto, libera subito e potentemente un aroma deciso mentre il tè rilascia gradualmente un sapore più discreto sulle papille ma più ricco di sfumature aromatiche. Ovviamente non parlo di alcune tristi bustine ma del tè selezionato, composto da foglie intere o spezzate. Comunque mi sembra improbabile che riesca un giorno a detronizzare il re Caffè. Fa troppa fatica a penetrare un mondo impregnato dall'aroma del suo rivale! Sono saldamente teofila ma apprezzo molto l'espresso italiano. In Francia, dove sono cresciuta, viene servito un caffè lungo, lunghissimo... Diluito al punto di scomparire nell'acqua, è una specie di tisana al caffè. Non mi è mai piaciuto e per gli italiani costituisce una deprimente ciofeca. Ribadisco alla Nino Manfredi: "Il caffè è un piacere; se non è buono, che piacere è?" A casa, uso l'inconfondibile caffettiera a pressione Bialetti che annuncia sempre la fine della sua missione con un gorgoglio rumoroso. Mi piace un caffè stretto e amaro. Di tanto in tanto, mi regalo una golosità poco ortodossa: lo correggo con del Bailey's . La prima volta che ho assaggiato un moka, me lo aveva preparato un amico italiano, dopo una cena. Nerissimo, dall'intenso sapore e ben zuccherato, vero nettare! Sembrava così inoffensivo nella sua minuscola tazza. Ebbene, come un gufo, ho vagheggiato tutta la notte per la casa in cerca di sonno. Quando sono fuori, ordino generalmente un cappuccino. Lo potrei bere a qualsiasi ora della giornata. Non resisto a questo espresso sormontato dalla schiuma di latte: affondo con delizia la bocca nella nuvoletta bianca.

17/04/15



REPERTORIO 2 C'è una cosa "apparentemente insignificante" che – in una particolare situazione- ha suscitato in te una speciale tensione emotiva?

"Perdere un tacco", che sarà mai? E' una cosa insignificante e piuttosto buffa che sfocia generalmente in una risata; eppure, una volta, mi ha fatto piangere.

Per recarmi al liceo, immancabilmente in bicicletta, inforcavo il mio mezzo spesso tardi. Mi trascino dall'infanzia la cattiva abitudine di ridurmi all'ultimo minuto e di uscire di casa fuori tempo massimo. Di conseguenza arrivo di solito in ritardo. Ovviamente mi tocca a pedalare con foga per raggiungere la meta. Un giorno, in quest'aspra lotta contro l'orologio, il pedale mi strappò un tacco. Arrivai al corso di chimica quando tutti erano già al loro posto e giunsi al mio banco raffrenando un'incontenibile voglia di ridere: mi sembrava di sprofondare in una buca ogni volta che la mia scarpa tronca toccava terra.

Tanto tempo dopo, mentre sfrecciavo in bicicletta sul Lungarno, persi addirittura un mocassino. Nessun Principe Azzurro per riportarmelo bensì un autobus per schiacciarlo. Con stupore, vidi la mia scarpa "investita" dalla pesante ruota del mastodonte. Senza volerlo l'autista l'aveva centrata in pieno. Quando la recuperai, sembrava miracolosamente indenne ma in realtà era completamente maciullata: ad ogni passo lasciava scappare un lamentoso squittio. L'effetto era alquanto comico e scoppiai a ridere.

Allora, come mai aver pianto per un motivo così futile? Arrivo al punto. Avevo sedici anni. Christiane era la mia amica di penna da due anni. Le mandavo delle lettere in tedesco alle quali mi rispondeva in francese. Era già venuta a casa mia a Rennes ed ero andata a casa sua a Mannheim. Condividevamo lo stesso interesse per la musica classica, l'arte e la letteratura ma ugualmente la stessa avversione per la matematica. Quell'anno avevamo deciso di partecipare a uno stage di windsurf e di vela a La Rochelle, in Charente. Avevo scelto windsurf mentre Christiane aveva preferito dedicarsi alla vela. Ci ritrovavamo soltanto la sera. Il corso mi parve subito troppo intensivo. Passavo più tempo nell'acqua che sulla tavola. Non orientavo bene la vela perché non capivo da dove veniva il vento. L'acqua era nera e mi sembrava gelida nonostante la tuta termica che indossavo. Ero tutta dolorante e non mi divertivo per nulla. Gli altri progredivano, io no. Un vero disastro! L'unico momento bello della giornata si svolgeva la sera quando ritrovavo Christiane per chiacchierare e ridere. Percorrevamo diversi chilometri a piede prima di raggiungere il centro storico de La Rochelle animato da vari musicisti e artisti di strada. Facevamo sempre sosta in una pasticceria per assaggiare golosamente una quantità impressionante di pasticcini. Una sera, eravamo troppo stanche e decidemmo di accontentarci di una passeggiata sulla spiaggia. A un certo punto, nel camminare su degli scogli, persi un tacco. Dalla rabbia, incominciai a piangere. Christiane mi avrebbe potuto schernire: "Che bambina! disperarsi per un tacco!" o consolarmi: "Non te la prendere, troverai delle scarpe ancora più carine". Non fece né l'uno né l'altro. Mi dichiarò semplicemente con un sorriso: "Te, non stai piangendo per il tacco!" Ne rimasi sbalordita. Aveva colto nel segno la causa del mio sfogo, la vera natura del mio disagio. Aveva attraversato il



velo delle apparenze. Difatti il tacco rappresentava la parte emersa dell'iceberg, la goccia che faceva traboccare una coppa strapiena. La causa profonda del mio pianto era la mia inadeguatezza a questo stage sportivo intensivo, la sensazione acuta di essere il brutto anatroccolo della compagnia. Christiane aveva tradotto le mie lacrime, la sentivo più vicina di prima. Ero felice e rasserenata. Il piccolo incidente del tacco, così banale e apparentemente insignificante rinforzava la mia amicizia nei suoi confronti.

16/10/15

Joelle



REPERTORIO 23

QUANDO TI DOMANDI : “MA CHE COSA CI STO A FARE IO AL MONDO ?” ... EBBENE, QUALE RISPOSTA TI DAI ?...

“Che cosa ci sto a fare al mondo?” “Bella domanda!” come rispondono i politici dinanzi a un quesito imbarazzante. Si tratta di un interrogativo maggiore con il quale siamo tutti confrontati, che non possiamo fare finta di ignorare perché sottostà alle nostre attività. Risponderci è esplicitare il senso che diamo alla nostra esistenza. Ognuno, secondo il proprio carattere, secondo le proprie convinzioni, propone una spiegazione. Così, ci sono tanti modi di considerare il nostro stare al mondo; ad esempio:

Rassegnato : “Sono di passaggio sulla Terra; sto un po’ a curiosare e sparisco.”

Cinico : “Sto aspettando la morte.”

Deluso : “Se questo è il mondo, non ne vale la pena! A che scopo darsi da fare?”

Credente : “Qui sto effettuando un lavoro preparatorio; L’importante è altrove!”

Scientifico : “Sono il frutto della sofisticata combinazione di atomi che mi rendono atto a pensare; dedicherò il mio tempo ad indagare sul mondo che mi circonda.”

Godereccio : “Visto l’opportunità che mi è offerta, cerco di approfittarne al meglio e mi diverto.”

Quando mi chiedo: “Che cosa ci sto a fare?”, senza precisare ulteriormente il contesto, nascondo un disagio. Nella sua formulazione, la domanda tradisce un forte dubbio. Tale interrogativo è già apparso nel corso della mia vita quotidiana. Al cinema, davanti a un film palesemente noioso. In una riunione, dove mi sono sentita inadeguata. In risposta, ho deciso di abbandonare la sala o mi sono eclissata dal luogo di riunione. Però, se la domanda si allarga al mondo intero, contrariamente a prima, non posso scappare o piuttosto sì, ma una volta sola ed è definitiva. Altra differenza fondamentale: è stata la mia scelta, vedere il film o presentarmi alla riunione; non ho scelto, invece, di venire al mondo. In altre parole, sono nata alla mia insaputa. Sono venuta alla luce, malgrado me e siccome, penso di non aver mai la voglia o il coraggio di suicidarmi, sparirò malgrado me. Sono una condannata a morte all’oscuro, per fortuna, della data e della modalità della mia esecuzione. Questo mi permette di sperare in una scadenza rimandata il più possibile e di fare progetti per il mio futuro. Comunque, il viaggio iniziato al ritmo di una tranquilla passeggiata, si trasforma, col passare degli anni, in un’angosciata corsa contro il tempo. Da giovane, il pensiero della mia ineluttabile fine non mi sfiorava; mi sentivo immortale. Era un po’ come se quest’ingiusta e spaventosa legge naturale vigesse solo per gli altri. Oggi, avverto l’impietosa spada sopra la mia testa!

Molto attaccata alla vita , l’idea di morire mi è insopportabile. Non mi placo di fronte a una spiegazione teologica perché non credo a nessun appuntamento ultraterreno, nell’aldilà. Non mi avvalgo della religione per rassicurarmi sul mio divenire. Non sono la suprema creazione divina, la creatura prediletta di Dio che, grazie a una condotta esemplare su questa terra, accederà alla beatitudine celeste. Sono un essere finito, che di fronte all’universo infinito, non accetta la sua finitudine e prende amaramente coscienza della sua futile esistenza. Cosa mi rimane, se non di



utilizzare al meglio il tempo che mi è concesso? Cosa ci sto a fare al mondo? Sto cercando semplicemente, egoisticamente, di vivere felice. La mia felicità si nutre del calore affettivo dei miei cari e della luce interna che mi regala la cultura. Grazie al nutrimento portatomi dai giganti del passato o dai grandi del presente, acuisco il mio spirito e afferro meglio il mondo circostante. Mi sento meglio con me stessa e, di conseguenza, con gli altri. Non voglio trascorrere la mia esistenza come i personaggi di Samuel Beckett in "Aspettando Godot", immobilizzati in un'attesa sterile. Voglio arricchire la mia vita, rompendo l'osso e succhiandone il sostanzioso midollo come lo preconizza François Rabelais: " rompre l'os et sucer la substantifique moelle". Leggere, imparare cose nuove, essere attiva sia fisicamente che mentalmente mi permette di ignorare il mio funesto destino, di ingannare il tempo. " Ammazzare il tempo", " ingannare il tempo", incongrue espressioni alla rovescia, coniate dall'uomo. Chi sono, in realtà, l'assassino e l'imbroglione? : il tempo, a chi nessuno resiste. L'uomo incorreggibile vuole fare da protagonista pure là dove non ha voce in capitolo ! La curiosità è lo stimolo della nostra mente, il motore della nostra intelligenza: se non ci poniamo più domande e non cerchiamo delle risposte, siamo già morti. Mi piacerebbe aver fino in fondo la voglia d'imparare, di scoprire cose nuove anche se non raggiungerò mai la sete di conoscenza di Socrate che, poco prima di assumere la cicuta, volle dedicarsi a una lezione di cetra.

10/04/15

Joelle



REPERTORIO 3 Scrivi accanto a ciascuna di queste parole – spirituale, intellettuale, naturale e unico – il nome di un oggetto che ne richiama la concretezza ...

Dirimpetto al divano, in cui sono comodamente seduta, la libreria di legno offre un gradevole spettacolo. Mi rilasso lasciando scorrere gli occhi sui titoli dei volumi che occupano gli scaffali fra archi e colonnine. Davanti ai libri, vari ninnoli impreziosiscono la mia teca. Si rivelano un po' d'impiccio quando ci viene voglia di consultare un volume. Anche se mio marito si lamenta quando gli tocca spostarne uno per afferrare un libro, non rinuncio a questa loro collocazione. Sono piccoli custodi silenziosi di frammenti della mia vita. Appena si sofferma il mio sguardo su uno di loro, riaffiorano ricordi. Hanno varcato la soglia di casa per svariati motivi: come regalo di un amico, a seguito di un viaggio, per essere appartenuti ad una persona cara ...



Spirituale è, senza esitare, la lucerna di terracotta. Mi riporta nell'agosto del 2000. Amici romani, pressì i quali eravamo ospiti, ci avevano coinvolto in una serata con dei ragazzi che partecipavano al Giubileo. Abbiamo condiviso una grigliata all'aperto. Al momento di separarci, i giovani ci hanno regalato questa lucerna usata durante le processioni. Il piccolo oggetto richiama anche l'emozionante visita alle catacombe di San Callisto effettuata durante quel soggiorno a Roma. All'epoca dei primi cristiani, era la compagna indispensabile del fossore mentre scavava lentamente il tufo a forza di picconate. Posta davanti al loculo, diffondeva il suo tenue chiarore nell'oscurità delle gallerie.



Intellettuale sono le due statuine raffiguranti un uomo e una donna intenti a leggere. A dicembre di qualche anno fa, mi sono recata a Bolzano con la curiosità di "assaporare" un mercatino di Natale per antonomasia. Spettacolare la piazza ingombra di chioschi e bancarelle straripanti di oggetti natalizi. Peccato che la quasi totalità sia importata dalla Cina! Per mia figlia compro un paio di pantofoloni scaldapiedi rigorosamente realizzati nella regione e due gufetti portafortuna di un'artigiana del posto. Niente cineseria. Poi, mentre cammino in una stradina della città, m'imbatto in una vetrina su due piccoli personaggi esposti che mi colpiscono. Stanno leggendo, entrambi raccolti nella lettura: lui rilassato, lei più composta. Impossibile resistere! Li adotto all'istante. Vederli così magicamente immersi nel mondo dei libri, dà voglia di imitarli. E' un richiamo forte e sottile. Come ignorarlo? Mi risuona il messaggio di Giuseppe: leggete "multum" dove "multum" non implica tante ore ma un po' ogni giorno con assiduità. E' una costanza che vi premierà perché così facendo, investite in intelligenza.



Naturale, giacché rappresentanti della fauna, ognuno degli animali sistemati sugli scaffali. Li ho comprati alla mostra dell'artigianato della Fortezza da Basso. Provengono quasi tutti dallo stand dell'Uruguay. La mia arca di Noè miniatura si è costituita a poco a poco. Mi ero



imposto la regola di acquistarne uno solo ogni anno per costringermi a scegliere ogni volta quel che più mi piaceva. Un anno però, confesso di aver sgarrato: ne ho portati due a casa perché non mi rassegnavo a eliminarne uno. Apprezzo la loro forma stilizzata che mette in risalto in modo un po' caricaturale la peculiarità di ogni specie. Lama, panda, koala, struzzo, alce, volpe, castoro, scoiattolo, muflone ... Muflone evoca la Corsica, regione (che sarei tentata di chiamare paese visto la sua singolarità) natale di mia madre. Un gruppo di cantanti corsi porta il suo nome "I Muvrini". Testarda e selvatica come sono io, mi sento una "muvra". La lingua corsa non lascia dubbi: associa spontaneamente l'animale a questi miei due tratti di carattere. "Muvrutu" ha il significato di testardo e "muvrachjina" indica la selvatichezza. Non lo trovate espressivo il mio muflone con le sue pesanti corna ricurve?



Unica la coppia di reggilibri appartenuti alla mia nonna bretone. Unica perché la riallaccio al periodo della mia infanzia. Da bambina, la misteriosa tranquillità di questi due monaci incappucciati assorti nella lettura di un manoscritto, m'intrigava. Unica perché non sono oggetti prodotti in serie: l'aveva realizzata un cugino della nonna come regalo. Il lavoro non è preciso, piuttosto grossolano ma l'effetto non manca di fascino. Ai due frati ho affidato il degno compito di reggere i quattro libri più "antichi" della casa. Se la cavano egregiamente.

23/10/15

Joelle



REPERTORIO 4 C'è una "lampada" in casa tua che merita una descrizione e un pensiero?

Nel prologo del "Vangelo secondo Giovanni" sono usate due parole greche diverse per nominare la luce: "Phōs" e "lampàs". Questa singolarità del testo è rilevata nel XIII secolo dall'intellettuale francescano Roberto Grossatesta, traduttore attento delle Sacre scritture dal greco al latino. Secondo lui, "phōs" vuole indicare il carattere materiale della luce giacché primo oggetto corporeo creato da Dio, mentre "lampàs" illustra il suo aspetto spirituale: la luce è il Bene in lotta contro le potenze del Male ossia le tenebre. Così "lampàs" assume nel prologo un valore simbolico. I greci applicavano questo vocabolo a ogni cosa che splendeva o faceva luce e in particolare a una fiaccola portata da dei giovani durante una corsa chiamata appunto "corsa delle lampade". Il vincitore era quello che giungeva al traguardo prima degli altri con la sua torcia ancora accesa. Oggi abbiamo scelto il termine "lampada" per classificare numerosi apparecchi che producono luce.

L'elettricità è finora la maggiore fonte di energia. Il suo sfruttamento ha reso possibile le telecomunicazioni ma anche il funzionamento di tanti oggetti che sono utilissimi nella nostra vita quotidiana. Grazie a essa, possiamo usufruire del frigorifero, dell'aspiratore, del forno, della lavatrice (la lista sarebbe lunga) e ovviamente di una luce artificiale comodissima e versatile. Fuori è buio, si entra in casa, si preme senza pensarci l'interruttore e come per incanto, il nostro ambiente s'illumina. Un semplice "clic", il gioco è fatto! Le lampade sono ovunque: sospese dall'alto o sorrette dal basso, appoggiate sul comodino o sulla scrivania.

Nel mio appartamento ho censito più di venti punti luce. Solo in cucina ne sono presenti quattro: uno sopra l'acquario, uno sopra i fornelli, uno appeso al soffitto, uno fissato al muro. I primi due risultano di grande aiuto nello sciacquare le stoviglie o nel sorvegliare le pentole sul fuoco. Ne va diversamente per la lampada appesa in mezzo alla cucina; per me, rimane un oggetto puramente estetico poiché non lo accendo quasi mai. E' di un bell'effetto: scende dall'alto come una grande calla rovesciata e panciuta ma diffonde una luce troppo potente. Mi serve unicamente nei momenti di emergenza quando non posso farne a meno perché ho bisogno di una forte illuminazione. Preferisco la modesta applique attaccata più in basso, nell'angolo vicino alla tavola. Si nota appena quando è spenta. La accendo al calare della notte. Illumina in modo gentile e garbato. E' bianca, a forma di triangolo ondulato, alta giusto il necessario per nascondere la lampadina come un umile paravento. Mi regala una luce dolce e riposante. Quando mangiamo, ci avvolge in un'atmosfera calda e intima. Diffonde un chiarore benevolo e non un bagliore aggressivo come quello di un ospedale o di un ufficio. E' la mia preferita.

Strano come il mio atteggiamento sia diametralmente opposto quando si tratta della luce naturale. Più è intensa e più mi piace. Sarà forse dovuto a una carenza di sole accumulata durante tutta la mia infanzia e la mia adolescenza. Ho abitato in Bretagna e quindi sopportato una regione piovosa e piuttosto fredda. Da ragazza sognavo di andare a vivere in Provenza. Non avrei mai immaginato di oltrepassare le Alpi per stabilirmi in questa stupenda Toscana. I raggi solari mi



stimolano, mi trasmettono allegria, accendono il mio buon umore. Di rado abbasso le tende quando il sole penetra in cucina. Non cerco di fermare la sua intrusione perché apprezzo la sua pacifica invasione.

30/10/2015

Joelle



REPERTORIO 6 In quale campo puoi dire di aver fatto esperienza ?

In campo culinario ho fatto esperienza: non sono diventata un'esperta, ho semplicemente sperimentato. Se mangiare, è comune a tutti gli animali, cucinare è proprio dell'uomo. Gli altri esseri viventi si cibano di quel che trovano in natura senza cercare di trasformarlo minimamente; l'uomo lo modifica per renderlo più digeribile e soprattutto più gradevole. I gusti si sono evoluti attraverso i secoli, cambiano da popolo a popolo e addirittura da persona a persona ma l'azione di cucinare ci accomuna. "Cucina" deriva dal latino "coquĕre" cioè cuocere. Come lo rivela l'etimologia, quando cuociamo il cibo, siamo già cucinando!

Da trent'anni, passo diverse ore della giornata dietro i fornelli. Il tempo speso con gli alimenti, circondata da pentole, padelle, frustino, mattarello e attrezzi vari non rappresenta l'unico criterio per cui posso affermare di aver fatto esperienza. Se mi fossi accontentata, settimana dopo settimana, di riprodurre le medesime ricette, non avrei progredito. La voglia di provare abbinamenti nuovi, la curiosità per sapori diversi, mi spingono tuttora a sperimentare. Queste spinte all'innovazione non sono lineari nel tempo: a periodi di relativa calma, seguono periodi di febbrile creatività.

Nei momenti di ricerca più intensa, metto i miei alla prova. Quando volevo scoprire come ottenere una schiacciata alla fiorentina con lievito di birra, ricetta tenuta ovviamente segreta dai pasticciere, mia figlia e mio marito hanno dovuto mangiare, per giorni, "tentativi di schiacciata". Fortuna vuole che siano entrambi di bocca buona: senza ricalcitare, assaggiano i risultati di esperimenti più o meno falliti. Qualche anno fa, ho un tantino esagerato. Un amico mi aveva dato un libro che raggruppava un numero cospicuo di ricette sul pane. Ogni volta che preparavo l'impasto, sceglievo apposta una ricetta diversa perché avevo deciso di realizzare tutti i pani descritti nel libro. Ho ricevuto complimenti per il pane di segale, il pane alle noci, il pane di ramerino ma il pane alle carote, quello alla zucca, il pane alle prugne e cioccolato hanno stuzzicato il nervosismo di mio marito. Mi ha richiamato all'ordine e mi sono sentita colpevole: "Quando lo fai, un pane normale?".

I libri di cucina sono di rado il punto di partenza della mia ispirazione. Ne compro pochi e la maggior parte di quelli che possiedo mi sono stati regalati. Riscuotono uno strepitoso successo dal pubblico e nelle librerie occupano diversi scaffali. Il loro commercio è altamente redditizio: alla fine dell'anno spuntano nuovi libri di cucina come palline di Natale. M'interessano il giusto. Ritaglio invece volentieri la ricetta sfiziosa scoperta per caso in una rivista e la sistemo in un voluminoso classificatore. Così, col passar del tempo, ho costituito un mio raccoglitore personalizzato. Mi piace aggiungerci le ricette di piatti cucinati dalle mie amiche e che ho assaggiato da loro. Sono il frutto di un'esperienza culinaria diversa dalla mia e sono ancora più preziose quando derivano da una tradizione familiare. Non seguono le teatrali trasmissioni televisive dedicate alla cucina. Proporre uno spettacolo che mette in scena il talento di un "master chef" americano fa figura di ossimoro per non dire una parolaccia. Non vi sembra una presa in giro?



Mi avvicino sempre a una ricetta con spirito critico cercando di conciliare gastronomia e salute. Spesso non la seguo alla lettera, non temo di modificarla per introdurre una nota personale o per ridimensionare certi ingredienti. Controllo quel che bolle in pentola; devo valutare la cottura e il sapore del cibo. Non mi sognerei mai di portare in tavola una pietanza senza averla prima assaggiata. Vorrei che tutto fosse ottimo per i commensali.

Visto l'assenza d'interesse della mia mamma per la cucina, ho pensato a lungo che il mio coinvolgimento nella preparazione del cibo fosse del tutto casuale e spontaneo. Un'amica corsa, proprietaria di un noto ristorante ad Ajaccio, mi fece riflettere: "C'è sempre un modello per il quale siamo stati stimolati a cucinare. E' impossibile che non l'abbia avuto anche te!" Facendo mente locale, mi sono accorta che mia nonna mi aveva dato l'impulso. La sua cucina era semplicissima, dal pesce in forno alle "crêpes", ma ogni piatto era gustoso e preparato con amore. Mi ha trasmesso il piacere di cucinare. Trovo avvincente trasformare in arte l'azione più naturale di ogni essere vivente: mangiare.

13/11/2015

Goelle



REPERTORIO 5 Quali sono le persone con le quali hai maggiore affinità, per le quali coltivi simpatia e senti attrazione per cui nasce un'intesa e uno scambio reciproco ?

Secondo me, la simpatia non si coltiva. Non è in grado di svilupparsi con delle cure adeguate. La considero un substrato indispensabile alla crescita di un'amicizia o una condizione favorevole alla nascita di un amore. E' un'inclinazione istintiva di gradimento. Davanti a una persona che incontro per la prima volta, scatta un meccanismo indipendente da ogni riflessione: mi appare simpatica oppure no. Di rado questa sensazione "a pelle" m'inganna: antipatia e simpatia sono segni premonitori. "Le antipatie sono un primo movimento e una seconda vista" scrive Goncourt. La simpatia, quando è condivisa, costituisce il preludio di una nuova amicizia.

In qualsiasi rapporto interpersonale, lo sguardo è essenziale. Posso ammirare il taglio degli occhi, il colore dell'iride ma in fondo sono accessori perché quello che conta risiede nell'intensità dello sguardo. I nostri occhi tradiscono o rivelano stati d'animo; sono piccole porte aperte sul nostro mondo interiore. Di fronte a una persona sconosciuta capto istantaneamente il suo sguardo: non mi piacciono gli occhi spenti, quelli freddi o quelli sornioni. Sono colpita da occhi che sprizzano di vita, che sono profondi. Mi piace uno sguardo dritto e leale. Sono attratta da un sorriso radioso e spontaneo, diffido di quello artificiale e forzato che sembra stampato sul viso. Poi, la stretta di mano deve essere forte e decisa perché non sopporto le mani molli e inconsistenti che si svincolano come viscide anguille.

Aver affinità con un'altra persona presume l'esistenza di una reciproca simpatia. Senza di quella, non c'è affinità possibile. Mi accosto volentieri alle persone desiderose di ampliare le proprie conoscenze, decise ad allargare l'orizzonte della propria cultura. Ho piacere a scambiare con loro punti di vista e informazioni, a patto che non adoperino un tono dottorale e si atteggiino a "tacchini pavonati". In tale caso, mi diventano antipatiche, anche se hanno cose interessanti da esporre. Apprezzo l'umiltà e la semplicità. Trovo ridicoli gli stolti che si credono intelligenti. Provo indignazione nei confronti dei dotti che usano il loro sapere per schiacciare i meno istruiti o peggio ancora, per ingannarli. Le conversazioni superficiali mi annoiano: non potrei legare con uomini che considerano di primaria importanza le vicende dei calciatori della loro squadra preferita, con donne che fanno salotto sulle tendenze della moda o i prodotti di bellezza più efficaci. Sono attratta dalle persone "solari" perché affrontano la vita in modo positivo: vedono il bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto. Si rallegrano di quello che possono fare e non piangono sulle cose che non sono in grado di compiere. Gli individui che si lamentano di continuo mi fanno fuggire; non ho nessuna voglia di tuffarmi nel loro pessimismo. "La lamentela è un buco nella vasca della tua felicità" asserisce un detto buddista. Sono attratta dalla gente dotata di un forte senso dell'umorismo. L'ironia serve a sopportare tante prove difficili della vita. La risata è un balsamo in grado di alleggerire molte sofferenze. Ridere e scherzare insieme a persone con le quali ho affinità, rinforza la complicità e accresce l'intesa. Scanso le persone serie.

Ora mi chiedo: dopo la scintilla iniziale di simpatia, può bastare la stessa volontà di arricchire il proprio bagaglio culturale? E' sufficiente la stessa voglia di leggere la vita in chiave positiva con



ironia e senso dell'umorismo? Quest'intesa si può chiamare "amicizia"? Potrei aggiungere che sono attratta dalle persone sensibili, buone e generose ma ancora non basta. C'è una dimensione imponderabile, non definibile con criteri precisi perché uno scambio reciproco diventi amicizia.

13/11/2015

Goelle



REPERTORIO 7 Quale particolare situazione della tua vita hai definito come un momento di crisi ?

Siamo immersi da anni in una crisi economica. Periodicamente vengono alla ribalta crisi finanziarie, crisi politiche che finiscono sulla prima pagina dei quotidiani. Queste crisi si sviluppano nel quadro di un'economia industriale capitalista: toccano tutta la collettività. Possono indurre mutamenti nel nostro modo di spendere, di gestire i nostri soldi. Il termine "crisi" ha anche un'accezione individuale a forte risonanza psicologica, come la crisi adolescenziale. In questo caso si tratta di una faccenda privata che opera una rivoluzione interiore, trasforma la nostra visione del mondo.

La crisi adolescenziale di mia figlia mi ha colta impreparata: ha fatto nascere in me una forte crisi. Alle medie le rimproveravo di non studiare abbastanza; mi rispondeva che non si applicava perché non trovava un risvolto pratico in quel che studiava. Esisteva comunque un rapporto di fiducia e si confidava volentieri con me. Soffriva di riscontrare superficialità in molti dei suoi compagni di classe però dava a questo il giusto peso; almeno così pareva.

In piazza Matteotti fece la conoscenza di un giovane marocchino clandestino arrivato da poco in Italia. Il ragazzo non sapeva una parola d'italiano; il francese permise loro di comunicare. Entrarono in amicizia. Vedevo mia figlia felice di affacciarsi su un'altra cultura, curiosa di indagare su modi di vivere e di pensare diversi dai nostri. Prendeva coscienza delle cause dell'immigrazione, delle paure e delle speranze ad essa collegate. Ero contenta che non nutrisse un sentimento di diffidenza estrema verso l'altro, un credo inculcatomi da piccola e al quale avevo ciecamente aderito durante la mia adolescenza.

Col passar del tempo, l'amicizia si trasformò in amore. Non dissi niente a mio marito perché non volevo fare la spia e preferivo gestire la situazione da me. Purtroppo si era innescato un meccanismo incontrollabile e scoprii dopo mesi che le cose erano andate avanti realizzando con sgomento il pericolo della situazione. Mia figlia aveva solo quattordici anni e egli era diciottenne. Avevo peccato d'ingenuità. Non era più un amore fanciullesco. Questa pugnalata alle spalle mi era intollerabile. Avevo cercato di seguire mia figlia con empatia ma ora non mi spiegavo la sua smania di bruciare le tappe, il suo bisogno di affrettare i tempi. In testa mi era crollato un edificio, alle mie orecchie giungevano incalzanti i principi della rigida educazione che avevo ricevuto. Aveva approfittato della libertà concessa e tradito la mia fiducia. Il ruolo dei genitori è arduo; non ero stata all'altezza. Vivevo lo smarrimento della chiocchia che ha perso il suo pulcino. Contemplavo con angoscia il mio completo fallimento. Ero carica di rabbia e risentimento e allo stesso tempo mi sentivo colpevole di aver favorito quest'amicizia, di averla nascosta a mio marito.

La costrinsi a parlare con suo padre. Mio marito, pur non condividendo la sua scelta, seppe mantenere il contatto e farla riflettere con pragmatismo sulla via senza uscita che aveva imboccato. Gli avevo passato il testimone non per vigliaccheria ma semplicemente perché mi sentivo impotente. Gli avevo lasciato il timone perché non ero in grado di dirigere la barca. Dentro



di me regnava un gran vuoto. Ero come il giardiniere che ha seminato, ma non vede spuntare niente dal terreno. Non avevo più voglia di ricevere amici, di parlare con gli altri. Ero rattrappita sul mio sconforto, raggomitolata su me stessa. Avevo perso il dialogo con mia figlia e anzi dubitavo di averlo mai avuto. Avevo sbagliato tutto.

Si sa l'amore non si cura dell'indomani. Durante mesi, lei perseguì ancora il miraggio di una soluzione possibile prima di scontrarsi con la spietata realtà. Dopo che ebbe troncato il rapporto, si allentò la tensione in casa ma rimanevano rancore da parte mia e disprezzo da parte sua. Il dialogo riprendeva a stento ma in mancanza di fiducia, era superficiale. Fra noi si era innalzato un muro d'incomprensione rinforzato a via a via da nuove sfide; ero troppo fiacca e soprattutto troppo orgogliosa per cercare di scavalcarlo. Dal canto suo, mia figlia trovava nella scrittura un modo di comunicare, di sfogarsi per non implodere, di palliare l'assenza di armonia. Spesso invocava l'ora della sua maggiore età: "Quando avrò diciotto anni..." Sembrava il traguardo della sua emancipazione, il momento tanto agognato in cui avrebbe finalmente preso congedo da noi.

Così non fu. Dopo il lungo attraversamento del deserto, si aprì una verde vallata. Passati i suoi diciotto anni, inaspettatamente, si ravvicinò. Aveva trovato nel buddismo una filosofia di vita in corrispondenza alle sue esigenze. Si rivolgeva a noi con calore e affetto. Non aveva dimenticato niente dei valori che le erano stati insegnati; i semi non erano stati piantati invano. La sua crisi adolescenziale ci aveva scosso e messo a dura prova. Avevamo sofferto tutti; lei abbandonata nel suo isolamento, più di noi. Tagliare il cordone ombelicale era stato doloroso ma necessario alla sua crescita. Mi rendo conto oggi che il violento distacco mi ha costretto a rivedere le mie rigide posizioni. Ho capito che il fatto che sia figlia mia non significhi in nessuna maniera che debba comportarsi o pensare come me. Le voglio bene com'è, mi accetta come sono. Dopo la lunga crisi, è nata una bella ragazza sorridente e scherzosa dalla forte personalità. E' sempre ribelle e passionale ma fra noi esiste il rispetto e si è istaurato un dialogo vero e costruttivo. In molte occasioni devo riconoscerlo, è più saggia di me.

20/11/2015

Joelle



REPERTORIO 8 Hai un ricordo legato alla “paella”?

Evocate un piatto, rizzo subito gli orecchi. Mi parlate di cucina, è un invito a scrivere. “Paella!": Il mio pensiero vola verso Valencia dove ho trascorso una vacanza estiva diversi anni fa.

Per gli stranieri, la paella rappresenta la cucina spagnola; è la “baguette” dei francesi, la “pizza” degli italiani. Non è casuale. E' il risultato di un'operazione di propaganda e di pubblicità condotta dal Ministero del Turismo spagnolo tra 1952 e 1977. Dopo la sanguinosa guerra civile, Franco volle trovare un piatto che rappresentasse la nazione, una specie di “Valle de los Caídos” culinaria. Scelse la paella. La ricetta originale si prestava a infinite varianti, il riso era poco costoso e soprattutto, grazie allo zafferano assumeva un bel colore giallo arancio che richiamava la bandiera spagnola. Così, per volontà del Caudillo, la paella fu eretta a monumento nazionale da visitare con la forchetta. E' tuttora il simbolo gastronomico dell'intera Spagna.

I valenciani protestano: “La paella non è un piatto tipico spagnolo, è un piatto prettamente valenciano”. Valencia è la culla della paella: la ricetta emerge dalle risaie dell'Albufera, laguna alle porte della città. Per questo motivo, la denominazione “paella valenciana” appare pleonastica; è come dire “cacciucco livornese”. Il termine deriva dal catalano “padella” che definisce, come in italiano, l'utensile metallico da cucina, a bordi bassi e di forma rotonda. Per metonimia, il piatto preparato prende il nome dello strumento che serve a cucinarlo: si usa il nome del contenente per designare il contenuto. In spagnolo ufficiale, la padella a paella si chiama “paellera”: è una parola coniata dopo che la paella è diventata lo stemma culinario della Spagna. In castigliano, esisteva già il vocabolo “sartén” per designare una padella qualsiasi. L'aggiunta lessicale rivela in modo chiaro che il piatto non ha un'origine nazionale. La padella si trasporta con facilità ed è adatta a una cottura all'aria aperta. Difatti la paella è una ricetta nata nei campi intorno a Valencia per rifocillare i lavoratori agricoli. Piatto unico e comunitario per eccellenza: tutti si servivano direttamente nella grande padella con cucchiari di legno. Ancora oggi vige la tradizione. Un intenditore di paella non usa né forchetta, né piatto.

La risicoltura si sviluppò nella ricca huerta di Valencia, sotto il dominio degli arabi; nel X secolo era già estesa e prospera. All'inizio il riso veniva consumato bollito nel latte di mandorla o di capra, più tardi cotto nel brodo di carne o direttamente in forno. Il modo particolare di cucinarlo nella “paella” appare soltanto nel XIX secolo. “Todas las paellas son arroz, pero no todos los arroces son paella” (Tutte le paellas sono fatte con il riso, ma tutti i risotti non sono delle paellas). Affinché la paella risulti perfetta, bisogna seguire attentamente la cottura del riso. Durante i primi otto minuti, la fiamma è viva; il riso è ricoperto dal brodo. Appena emerge, si passa alla tappa successiva: si abbassa il fuoco proseguendo la cottura per altri sette minuti. I preziosi chicchi assorbono il liquido e si asciugano. Nell'ultimo minuto, si alza di nuovo la fiamma per ottenere il prelibato “socarrat”: è uno strato sottile di chicchi incollati sul fondo della padella. E' il segno di una paella cotta a puntino. Occorrono ancora cinque minuti di pazienza prima di consumarla perché va lasciata riposare. Il riso si presenta secco con una punta di morbidezza; i chicchi devono staccarsi gli uni dagli altri.



Un'estate siamo andati a trovare mio fratello che viveva a Valencia. Lì abbiamo assaporato la paella tradizionale cucinata da un suo amico. Ho constatato con sorpresa l'assenza totale d'ingredienti provenienti dal mare: La paella valenciana è una ricetta "di terra", è figlia della piana ben irrigata e fertile che avvolge Valencia. Nasce all'ombra delle "barracas", le caratteristiche fattorie intonacate di bianco, dal tetto di paglia molto spiovente. Viene dalla terra in cui Vincente Blasco Ibáñez ambienta la sua novella "La barraca". La paella si nutre dei prodotti della huerta: pezzo di coniglio, coscia di pollo, taccola, "garrofó" grosso fagiolo piatto dalla buccia bianca macchiata di rosso, pomodoro, senza dimenticare le "vaquetes", piccole chiocchie dal guscio chiaro. Il riso ovviamente è quello dell'Albufera, tondo e capace di assorbire il liquido senza scoppiare. Durante la cottura, i preziosi stimmi dello zafferano vestono i chicchi di un luminoso giallo arancione. L'olio d'oliva offre il suo mediterraneo sapore fruttato mentre un po' di "pimentón", polvere di pimento non affumicato, aggiunge all'ultimo il suo tocco personale. Un rametto di rosmarino e uno spicchio d'aglio sono i benvenuti se non si soffermano troppo a lungo nella padella. Ho elencato tutti i componenti della paella autentica, la cosiddetta paella valenciana ma il piatto simbolico della penisola iberica presenta innumerevoli varianti. Ho un debole per le paellas "di mare" tutto di pesce come le "mariscos" o miste come l'"andalusa" che associa in un bel contrasto di colori, pollo e cozze, seppie e chorizo, piselli e peperoni, gambas e taccole.

A proposito, mi permetto un consiglio: quando fate cuocere un polpo, non buttate la sua acqua di cottura ma usatela come brodo per un risotto o una paella "marinera". Me l'ha insegnato un'amica spagnola, provate per credere!

27/11/2015

Joelle